RACCOLTA

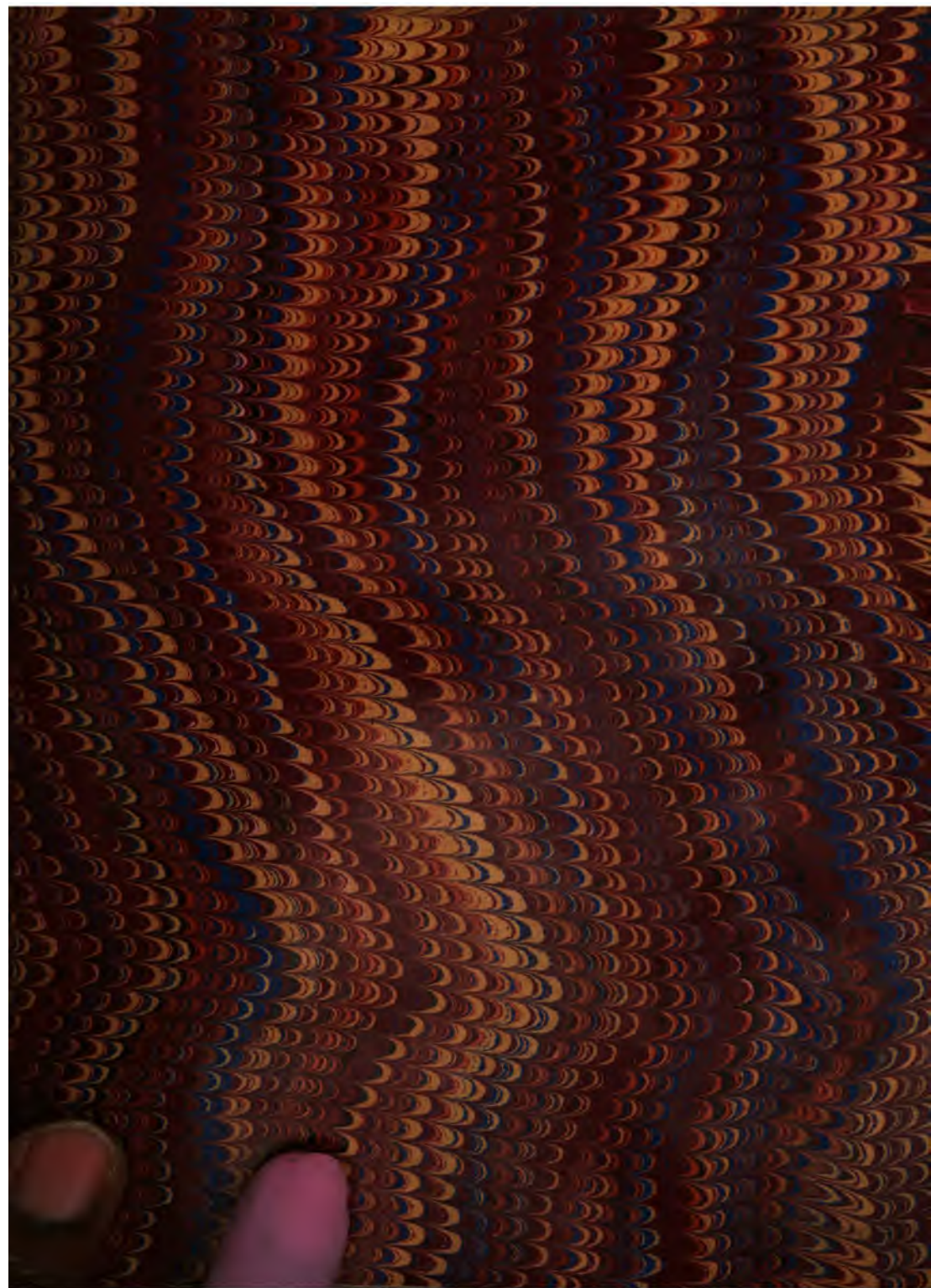
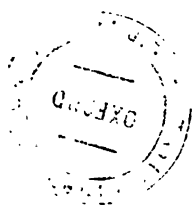
DI

RIME ANTICHE TOSCANE.

VOLUME QUARTO.

PALERMO.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ASSENZIO.

1817

GIOVANNI BOCCACCIO.

NOTIZIE ISTORICHE DI GIOVANNI BOCCACCIO.

Boccaccio di Chellino originario di Certaldo in Val d' Elsa erasi in Firenze applicato alla mercatura; ed astretto a viaggiare per li suoi negozj, fece assai lunga dimoranza in Parigi. S' invaghì in essa città d' una giovane donna, e n' ebbe il nostro Giovanni nel 1313. Il padre in bassa età trasportò il fanciullo in Firenze, dove fin dal principio diede luminose prove di quel che sarebbe divenuto un giorno nella carriera delle ottime discipline, col mostrare un vivace e svegliato talento, e coll' attendere con singolar profitto ai primi rudimenti grammaticali, nei quali ebbe a precettore Giovanni da Strada. Gli convenne poi da giovine interrompere il corso degli studj, poichè il padre, che avealo destinato alla mercatura, gli fece intraprendere a tal oggetto diversi viaggi; ma Giovanni annojatosi di tal genere di vita, e mostrando un' insuperabile inclinazione per le lettere, vinse alla fine la ripugnanza del padre, che gli concedè liberamente di applicarsi alle scienze; in cui Giovanni fece poi tanto progresso, che divenne in breve uno dei più dotti uomini del suo tempo. La poesia, l' eloquenza, la filosofia, le lingue greca e latina, la geografia, la mitologia, la storia; e finalmente l' erudizione di ogni genere, furono il vasto campo, in cui esercitossi questo preclaro ingegno. Fu grandissimo amico del Petrarca, e suo cooperatore nell' introdurre e promovere in Italia il buon gusto della letteratura, e specialmente lo studio della lingua greca, della quale per opra sua si eresse

una pubblica cattedra in Firenze, a cui fu deputato Leonzio Pilato Calabrese, o come altri dicono, di Tessalonica, uomo in quella versatissimo; la qual cattedra essendo la più antica di quante ne siano state aperte in Occidente, accresce molto onore alla memoria del Boccaccio. Nella sua giovanile età peregrinando fu a Napoli, e si innamorò quivi d'una Donna, a cui diè il nome di Fiammetta: credesi comunemente, che questa fosse la bella Maria figliuola naturale del Re Ruberto, maritata a nobile personaggio: fu dessa celebrata assai da Giovanni, che scrisse in suo onore e dedicolle varj poemi e romanzi. Moltissime opere ci sono di lui rimaste nell' una e nell' altra lingua. Abbiamo in prosa latina *La Genealogia degli Dei*, il libro *Su i nomi delle selve, dei monti, e dei fiumi ec.* i nove libri *Dei casi degli uomini e delle donne illustri*, e l' opera *Sulle celebri Donne*. In poesia latina abbiamo *l' Egloghe*; ma sì nella prosa che ne' versi latini è molto lungi dall' antica purità ed eleganza, anzi è di qualche cosa al Petrarca stesso inferiore. Nè maggior lode acquistossi co' suoi versi italiani, nei quali non fece gran riuscita, contuttochè si fosse applicato appassionatamente alla poesia. Di questa ci ha lasciato la *Teseide*, il *Filostrato*, ed il *Ninfale Fiesolano* poemi in ottava rima, e l' *Amorosa Visione* in terza rima, ed altre opere di minor conto. Se però egli non guadagnò molta fama dalla volgar poesia, moltissima ne acquistò dalla prosa, in cui fu eccellente, anzi unico e singolare. Come pertanto il Dante creò dirozzò e migliorò, ed il Petrarca ingentilì e perfezionò la prima, così il Boccaccio corresse ripolì e adornò la seconda, di manierachè assicurossi con

questa la perpetua celebrità del nome, e meritossi il glorioso titolo di padre della prosa italiana. In essa le opere più pregiate sono: il *Comento sopra Dante*, la *Vita* del medesimo, il *Filocopo*, la *Fiammetta*, l' *Ameto*, e il *Laberinto di Amore* detto altrimenti il *Corbaccio*, tutti romanzi. Ma l' opera, per cui egli salì al più alto grado di onore e di riputazione, e per cui singolarmente possedè il primato fra gl' italiani prosatori, è il famoso *Decamerone*, che anche a' dì nostri leggesi con diletto. Esso contiene cento Novelle di vario argomento, che finge essere state raccontate in dieci giorni da dieci interlocutori. Quivi egli ha profuso a larga mano ogni grazia e venustà della lingua, quivi ha adoperato tutta l' eleganza e vivacità dello stile. O si riguardi in queste la semplicità e naturalezza dei racconti, o la purità e sceltezza delle parole, o l' amenità delle materie, o la fecondità della immaginazione, possono proporsi sicuramente per esemplare di colto e leggiadro stile di prosa Italiana. Le *Rime Liriche* del Boccaccio furono in un volume raccolte dal Cav. Baldelli, e pubblicate in Livorno nel 1802 presso Masi e Compagno: e queste stesse si ristampano nella presente Raccolta.

SONETTI.

I.

Assai sem raggirati in alto mare,
E quanto posson gli empiti de' venti,
L' onde commosse, ed i fieri accidenti
Provat' abbiamo: nè già il navicare
Alcun legno con vela, o con vogare
Scampati ci ha da perigli eminenti,
Fra' duri scogli e le secche latenti,
Ma sol colui che, ciò che vuol, può fare.
Tempo è omai da reducersi in porto,
E l' ancore fermare a quella pietra,
Che del tempio congiunse i due parieti;
Quivi aspettare il fin del viver corto
Nell' amor di Colui, da cui s' impetra
Con umiltà la vita de' quieti.

II.

Sì tosto come il sole a noi s' asconde,
E l' ombra vien che 'l suo lume ne toglie,
Ogni animale in terra si raccoglie
Al notturno riposo, insin chè l' onde
Di Gange rendon colle chiome bionde
Al mondo l' äurora; e le cordoglie,
I duri affanni, e l' amorose doglie,
Soave sonno allevia, o le confonde.
Ma io, come si fa 'l ciel tenebroso,
Sì gran pianto per gli occhi mando fore,
Che tant' acqua non versan due fontane:
Nè dormir, nè speranza alcun riposo
Posson prestare al mio crudel dolore,
Così m' affligge Amor fin la dimane.

III.

Candide perle orientali e nuove ,
Sotto vivi rubin chiari e vermigli ,
Da' quali un riso angelico si muove ,
Che sfavellar sotto due neri cigli
Sovente insieme fa Venere e Giove ,
E con vermiglie rose i bianchi gigli
Misti , fa il suo colore in ogni dove ,
Senza che arte alcuna si assottigli .
I capei d' oro e crespi un lume fanno
Sovra la lieta fronte , entr' alla quale
Amore abbaglia della meraviglia ;
E l' altre parti tutte sì confanno
Alle predette , in proporzion eguale ,
Di Costei , ch' i ver Angioli simiglia .

IV.

Perir possa il tuo nome , Baja , e il loco ;
Boschi selvaggi le tue piaggie sieno ;
E le tue fonti diventin veneno ,
Nè vi si bagni alcun molto nè poco :
In pianto si converta ogni tuo gioco ,
E suspetto diventi il tuo bel seno
A' naviganti ; il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo , solfo , e fuoco ,
Che hai corrotto la più casta mente ,
Che fosse in donna colla tua licenza ;
Se il ver mi disser gli occhi , non è guari .
Là onde io sempre viverò dolente ,
Come ingannato da folle credenza :
Or fuss' io stato cieco non ha guari .

V.

Dice con meco l' Anima talvolta :
Come potevi tu giammai sperare ,
Che dove Bacco può quel che vuol fare ,
E Cerere v' abbonda in copia molta ,
E dove fu Partenope sepolta ,
Ov' ancor le Sirene usan cantare ,
Amor , fede , onestà potesse stare ,
O fosse alcuna sanità raccolta ?
E stu 'l vedevi , come t' occuparo
I fals' occhi di questa , che non t' ama ,
E la qual tu con tanta fede segui ?
Destati omai , e fuggi il lito avaro ;
Fuggi Colei che la tua morte brama .
Che fai ? che pensi ? che non ti dilegui ?

VI.

Fuggit' è ogni virtù , spent' è il valore ,
Che fece Italia già Donna del mondo ;
E le Muse Castalie sono in fondo ,
Nè cura quas' alcun del loro onore .
Del verde lauro più fronda nè fiore
In pregio sono ; e ciascun sotto 'l pondo
Dell' arricchir sottentra ; e del profondo
Surgono i vizj trionfando fore .
Perchè , se i maggior nostri hanno lasciato
Il vago stil de' versi e delle prose ,
Esser non de'ti maraviglia alcuna .
Piangi dunque con meco il nostro stato ,
L' uso moderno , e l' opre viziose ,
Cui oggi favoreggia la fortuna .

VII.

S' io ho le Muse vilmente prostrate
Nelle fornice del vulgo dolente ,
E le lor parti occulte ho palesate
Alla feccia plebeja sciocca mente ,
Non cal che più mi sien rimproverate
Sì fatte offese , perchè crudelmente
Apollo nel mio corpo l' ha vengiate ,
In guisa tal ch' ogni membro ne sente .
E' m' ha d' uom fatto un otre divenire ,
Non pien di vento , ma di piombo grave ,
Tanto ch' appena mi posso mutare .
Non spero mai di tal noja guarire ,
Sì d' ogni parte circondato m' ave :
Ben so però , che Dio mi può ajutare .

VIII.

Se Dante piange , dove che 'l si sia ,
Che li concetti del suo alto ingegno
Aperti sieno stati al vulgo indegno ,
Come tu di' della Lettura mia ;
Ciò mi dispiace molto , nè mai fia ,
Ch' io non ne porti verso me disdegno ,
Come che alquanto pur me ne ritegno ,
Perchè d' altrui , non mia , fu tal follia .
Vana speranza , e vera povertade ,
E l' abbagliato senno degli amici ,
E gli lor preghi ciò mi fecer fare :
Ma non goderan guar di tal derrate
Questi ingrati meccanici nimici
D' ogni leggiadro e caro adoperare .

IX.

Già stanco m' hanno e quasi rintuzzato
Le rime tue accese in mia vergogna ,
E quantunque a grattar della mia rogna
Io abbia assai nel mio misero stato ,
Pur ho talvolta , da quelle sforzato ,
Risposto a quel che la tua penna agogna ,
La qual non fu temperata a Bologna ,
Se ben ripensi il tuo aspro dettato .
Detto ho assai , che io cruccioso sono
Di ciò che stoltamente è stato fatto ,
Ma frastornarsi non si puote omai .
Però ti posa , ed a me da' perdono ,
Ch' io ti prometto , che in tal misfatto
Più non mi spingerà alcun giammai .

X.

Io ho messo in galea senza biscotto
L' ingrato vulgo , e senza alcun piloto
Lasciato l' ho in mare a lui non noto ,
Benchè sen creda esser maestro e dotto .
Onde il dì su spero veder di sotto
Del debol legno , e di sanità voto ;
Nè avverrà , perch' ei sappia di nuoto ,
Che non rimanga lì doglioso e rotto .
Ed io di parte eccelsa riguardando ,
Ridendo in parte piglierò ristoro
Del ricevuto scorno e dell' inganno ;
E tal fiata a lui rimproverando
L' avaro senno , ed il beffato alloro ,
Gli crescerò e la doglia e l' affanno .

XI.

Tu mi trafiggi , ed io non son d' acciajo ,
E se a dir mi sospingon le punture ,
A dover ritrovarti le costure
Credo parratti desto un gran vespajo .
Deh ! tu m' hai pieno , anzi colmo lo stajo :
Bastiti omai , per Dio , e non m' indure
A destar versi delle tue lordure ,
Ch' io sarò d' altra foggia , ch' io non pajo .
E poichè la parola uscit' è fuore ,
Indreto ritornar non si può mai ,
Nè vale il dir : vorrei aver creduto .
Se ti prude la penna , il folle amore
E la fortuna dan da dire assai .
In ciò trastulla lo tuo ingegno acuto .

XII.

Intorno ad una fonte in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori ,
Sedeano tre Angiolette , i loro amori
Forse narrando , ed a ciascuna il bello
Viso adombrava un verde ramoscello ,
Che i capei d' or cingea , al qual di fuori .
E dentro insieme i dua vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello .
E dopo alquanto l' una alle due disse :
(Com' io udii) Deh ! se per avventura
Di ciascuna l' amante or qui venisse ,
Fuggiremo noi quinci per paura ?
A cui le due risposer : Chi fuggisse
Poco savia saria con tal ventura .

XIII.

Pallido , vinto , e tutto trasmutato
Dallo stato primier quando mi vede
La nemica d' amore e di mercede ,
Nelle cui reti son preso e legato ,
Quasi di ciò , che io ho già contato
Del suo valor , prendendo intera fede ,
Lieta più preme il cor , che la possede ,
Indi sperando nome più pregiato .
Ond' io stimo , che sia da mutar verso ;
Pur ch' Amor mel consenta , e biasimare
Ciò che io scioccamente già lodai .
Forse diverrà bianco il color perso ,
E per lo non ben dir potrò impetrare
Per avventura fine alli miei guai .

XIV.

Son certi augei sì vaghi della luce ,
Ch' avendoli la notte già riposti
Nel loro albergo , e dentro a se nascosti ,
Desti da picciol sonno , ove traluce
Quantunque picciol lume , gli conduce
Il desio d' esso , al qual seguir disposti ,
Dove diletto cercan , ne' sopposti
Lacci sottentran dietro al falso duce .
Lasso ! così sovente m' addiviene ,
Che dov' io sento dal voler chiamarmi
Dietro a' begli occhi e falsi di Costei ,
Presto vi corro , e da nuove catene
Legar mi veggio , onde discaprestarmi
Stolto sperava per rimirar lei .

XV.

Toccami il viso zeffiro talvolta
Più che l' usato alquanto impetuoso ,
Quasi se stesso allora avesse schiuoso
Dal cuoi' d' Ulisse , e la catena sciolta .
E poi che l' alma tutta è in se raccolta ,
Par che mi dica : Leva il volto suso ;
Mira la gioja , ch' io da Baja effuso
Ti porto in questa nuvola rinvolta :
Io lievo gli occhi , e parmi tanto bella
Veder Madonna entro a quell' aura starse ,
Che 'l cor vien men sol per maravigliarse .
E come io veggo lei più presso farse ,
Lievomi per pigliarla , e per tenella ,
E 'l vento fugge , ed essa spare in quella .

XVI.

L' oscure fami , e i pelaghi Tirreni ,
E' pigri stagni , e li fiumi correnti ,
Mille coltella , e gl' incendi cocenti ,
Le travi , e' lacci , e infiniti veneni ,
L' orribil rupi , e massi , e boschi pieni
Di crude fere , e di malvaggie genti ,
Vegnon chiamate da sospir dolenti ,
E mille modi da morire osceni .
E par ciascun mi dica : Vienne , ch' io
Son per iscaprestarti in un momento
Da quel dolor , nel quale Amor t' invischia ;
Ond' io a molti incontro col desio
Talor mi fo , com' uom che n' ho talento ,
Ma poi la vita trista non s' arrischia .

XVII.

Guidommi Amor , ardendo ancora il sole ,
Sopra l' acque di Scilio , in un mirteto ,
Ed era il mar tranquillo , e il ciel quieto ,
Quantunque alquanto zeffir , come suole ,
Movesse agli arboscei le cime sole ;
Quando mi parve udire un canto lieto ,
Tanto che simil non fu consüeto
D' udir giammai nelle mortali scuole .
Per ch' io ; Angiola forse , o Ninfa , o Dea
Canta con seco in questo loco eletto ,
(Meco diceva) degli antichi amori .
Quivi Madonna in assai bel ricetto
Del bosco ombroso , in sull' erbe e 'n su' fiori
Vidi cantando , e con altre sedea .

XVIII.

Quel dolce canto , col qual già Orfeo
Cerbero vinse , e 'l Nocchier d' Acheronte ,
O quel , con ch' Anfion dal duro monte
Tirò li sassi al bel muro Dirceo ,
O qual d' intorno al fonte Pegaseo
Cantar più bel color , che già la fronte
S' ornar d' alloro , colle Muse conte
Uomo lodando , o forse alcuno Iddeo ;
Sarebbe scarso a commendar Costei ,
Le cui bellezze assai più che mortali ,
Ed i costumi e le parole sono .
Ed io presumo in versi diseguali
Di disegnarle in canto senza suono ,
Vedete se son folli i pensier miei !

XIX.

Parmi, talvolta riguardando il Sole,
Vederlo assai più che l' usato acceso,
Per ch' io con meco dico: Forse esteso
Si siede in quello il mio fervente Sole:
Il quale agli occhi miei sempre fu Sole,
Poscia ch' io fui ne' lacci d' Amor preso.
Per certo ei v' è; però di tanto peso
Son ora i raggi di quest' altro Sole.
E sì nel cuor s' impronta esto pensiero,
Che mi parve veder, guardando in esso,
Siccom' aquila face, intento e fiso
La fiamma mia, e d' essa assai intero
Ogni contegno, e conoscer d' appresso
Li capei d' oro e crespi, ed il bel viso.

XX.

Quello spirto vezzoso, che nel core
Mi misero i begli occhi di Costei,
Parla sovente con meco di lei
Leggiadramente, e simile d' Amore.
E poi del suo animoso fervore
Una speranza crea ne' pensier miei,
Che sì lieto mi fa, ch' io mi potrei
Beato dir, s' ella stesse molt' ore:
Ma un tremor, da non so che paura
Nato, lo scaccia, e rompe in mezzo il porto,
Ch' aver preso credea di mia salute;
E veggio aperto, ch' alcun ben non dura
Lunga stagione in questo viver corto,
Quantunque possa natural virtute.

XXI.

D' Omero non potè 'l celeste ingegno
A pien mostrar d' Elena il vago riso ,
Nè Zeusi , dopo l' alt' e bel diviso ,
Quantunque avesse di molte il disegno :
E però contro a me stesso non sdegno ,
Se 'l glorioso ben di Paradiso
Scriver non so , nè l' angelico viso ,
Ch' ha 'l mio cor seco nel celeste regno .
Ma chi desia veder quella bellezza ,
Che sola tenne in la vita mortale ,
D' uom non aspetti alcun dimostramento ,
Ma di sacra virtù s' impenni l' ale ,
E su sen voli in la suprema altezza :
Lì la vedrà , e rimarrà contento .

XXII.

Quante fïate per ventura il loco
Veggio , là dov' io fui da Amor preso ,
Tante mi par di nuovo esser acceso
Da un disio più caldo assai che 'l fuoco .
E poi che quello ho riguardato un poco ,
E stato alquanto sovra me sospeso ,
Dico : Se tu ti fossi qui difeso ,
Non sarest' or , per merzè chieder , fioco .
Adunque piangi , poi la libertate ,
Ch' avevi nelle man , lasciasti andare
Per donna vaga e con poca pietate :
Poi mi rivolgo , e dico , che lo stare
Subbietto a sì mirabile beltate ,
È somma e lieta libertate usare .

XXIII.

A quella parte , ov' io fui prima accesa
Del piacer di colui , che mai del core
Non mi si partirà , sovente Amore
Mi tira , nè mi val il far difesa :
Quindi rimiro lui , tutta sospesa ,
Ir giù e 'n su , pregandol , se 'l valore
Suo sempre cresca , che 'l vago splendore
Mi mostri del mio ben che m' ha sì presa ,
Il qual s' avvien che io veggia per grazia ,
Contenta dentro mi ritraggo un poco ,
Lodando il Dio d' Amore e la fortuna .
E mentre che d' averlo visto sazia
Esser mi credo , raccender il foco
Sento di rivederlo , e torno in una .

XXIV.

Il folgor de' begli occhi , che m' avvampa
Il cor , qualor io gli riguardo fiso ,
M' è tanto nella mente ov' io l' ho miso
Spesso , segnato con eterna stampa ,
Che invan , caro Signor , ogn' altra vampa
Ver me saetti del tuo paradiso ;
Questo m' alleggia , questo m' ha conquiso ,
Questo m' uccide , questo ancor mi campa .
Dunque , ti prego , al tuo arco perdona ,
E bastiti per una avermi preso :
Assai è gran legame questo e forte .
E mentre 'l tuo valor la sua persona
Farà più bella , sì che da testeso
Non mi scioglierà mai se non la morte .

XXV.

Quell' amorosa luce, il cui splendore
Per li miei occhi mise le faville,
Che dentro al cor ardendo a mille a mille
Di lei è forma e la luce d' Amore:
Questa per donna, e colui per signore,
Lasciandovi, non posson le pupille
Soffrir talor per l' acute postille,
Ch' accese vengon più del suo valore.
Onde, contra mia voglia, s' io non voglio
Lei riguardando perder di vederla,
In altra parte mi convien voltare.
Oh grieve caso! ond' io forte mi doglio.
Colei, cui cerco di poter vederla,
Sempre non posso poi lei riguardare.

XXVI.

Tanto ciascuno ad acquistar tesoro
Con ogni ingegno s' è rivolto e dato,
Che quasi a dito per matto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Per che costante istare infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
A cui, come tu fosti, è infiammato,
Febo, del sacro e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che la vuol, senza divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contro agli venti avversi a mia salute,
E dopo il giusto affanno, il già canuto
Capo d' alloro incoronar ti degni.

XXVII.

Era il tuo ingegno divenuto tardo ,
E la memoria confusa e smarrita ,
E l' anima gentil quas' invilita
Dietr' al riposo del mondo bugiardo ;
Quando t' accese il mio vago riguardo ,
E suscitò la virtù tramortita ,
Tanto ch' io t' ho condotto , ove s' invita
Al glorioso fin ciascun gagliardo .
In te sta il venir , se l' intelletto
Aggiungi , dietro a me , che la corona
Ti serbo delle frondi tanto amate .
Che farai ? vienne , mi dice nel petto
La Donna , per la quale Amor mi sprona :
Ed io mi sto , tant' è la mia viltate .

XXVIII.

Infra l' eccelso coro d' Elicona
Mi trasportò l' altrieri il mio ardire ,
Là dove , attento standomi ad udire
Ciò che in quello si adopera e ragiona ,
Vidi , qual forse già fu la Lacona
Donna di Paris , una Ninfa uscire
D' un lieto bosco , e verso me venire
Co' crin ristretti da verde corona .
A me venuta disse : I' son Colei ,
Che fo di chi mi segue il nome eterno ,
E qui venuta sono ad amar presta ;
Lieva sù , vieni . Ed io , già di Costei
Acceso , mi levai : ond' io d' inferno
Uscendo , entrai nell' amorosa festa .

XXIX.

Che cerchi, stolto? che d' intorno miri?
Cenere sparta son le membra, in ch' io
Piacqui già tanto al tuo caldo desio,
E mossi il petto a' pietosi desiri.
Perchè non lievi gli occhi agli alti giri?
Io dico al ciel, anzi al regno d' Iddio,
Dove più bel che mai il viso mio
Veder potrai, e pien de' tuoi desiri.
Così con meco talora ragiona
La bella Donna, vedendo cercarmi
Quel, che già mai quaggiù veder non deggio.
Ma, come ravveduto m' abbandona,
Piangendo penso, come qui impennarmi
Possa, e volare al suo beato seggio.

XXX.

Se mi bastasse allo scriver l' ingegno
La mirabil bellezza e il gran valore
Di quella Donna, a cui died' il mio core
Amor, della mia fede eterno pegno,
Ed ancora l' angoscia ch' io sostegno
O per lo suo o per lo mio errore,
Veggendo me della sua grazia fore
Esser sospinto da crudele sdegno,
Io mostrerei assai chiaro ed aperto,
Che 'l pianger mio e 'l mio essere smorto
Maraviglia non sia, ma ch' io sia vivo.
Ma poi non posso, ciaschedun sia certo,
Che gli è assai maggiore il duol ch' io porto,
Che 'l mio viso non mostra, e ch' io non scrivo.

XXXI.

Il Cancro ardea passata la sest' ora ,
Spirava zeffiro , e 'l tempo era bello ,
Queto il mar , e 'n sul lito di quello
In parte dove il sol non era ancora
Vid' io Colei , che 'l ciel di se innamora ,
E 'n più donne far festa , e l' aureo vello
Le cingea 'l capo , in guisa che capello
Del vago nodo non usciva fuora .
Nettuno , Glauco , Forco , e la gran Teti
Dal mar lei riguardavan sì contenti ,
Che dir parevan : Giove , altro non voglio .
Io da un ronchio fiso agli occhi lieti
Sì adoppiat' avea i sentimenti ,
Ch' un sasso parevamo io e lo scoglio .

XXXII.

Su la poppa sedea d' una barchetta ,
Che 'l mar segando presta era tirata ,
La Donna mia con altre accompagnata ,
Cantando or una or altra canzonetta .
Or questo lito ed or quell' isoletta ,
Ed ora questa ed or quella brigata
Di donne visitando , era mirata
Qual discesa dal ciel nuov' Angioletta .
Io che , seguendo lei , vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla
Gente , vedea come miracol nuovo ;
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva , e con Amor di commendarla
Vago non vedea mai il ben ch' io provo .

XXXIII.

Che chi s' aspetti con piacer i fiori,
E di veder le piante rivestire,
E per le selve gli uccelletti udire,
Cantando forse i lor più caldi amori,
Io non son quel; ma come io sento fuori
Zeffiro, e veggio il bel tempo venire,
Così m' attristo, e parmi allor sentire
Nel petto un duol, il qual par che m' accuori.
Ed è di questo Baja la cagione,
La quale invita sì col suo diletto
Colei, che là sen porta la mia pace,
Che non mel fa alcun' altra stagione,
E che io vadia là mi è interdetto
Da lei, che può di me quel che le piace.

XXXIV.

In tra 'l Barbaro monte, e 'l mar Tirreno
Sied' il lago d' Averno intorniato
Da calde fonti, e dal sinistro lato
Gli sta Pozzuolo, ed a destro Miseno,
Il qual sent' ora ogni suo grembo pieno
Di belle donne, avendo racquistato
Le frondi, la verdura, e 'l tempo ornato
Di feste, di diletto, e di sereno.
Questi colla bellezza sua mi spoglia
Ogn' anno nella più lieta stagione
Di quella Donna, ch' è sol mio desire:
A se la chiama, ed io contra mia voglia
Rimango senza il cuor, in gran quistione,
Qual men dorriemi, il vivere o 'l morire.

XXXV.

Poco senno ha chi crede la fortuna
O con prieghi o con lacrime piegare ,
E molto men chi crede lei fermare
Con senno , con ingegno , o arte alcuna .
Poco senno ha chi crede a far la luna
A discorrere il ciel per suo sonare ,
E molto men chi ne crede portare ,
Morendo , seco l' or che qui raguna .
Ma , più ch' altri , mi par matto colui ,
Ch' a femina , qual vogli , il suo onore ,
Sua libertà , e la vita commette .
Elle donne non son , ma doglia altrui ,
Senza pietà , senza fè , senz' amore ,
Liete del mal di chi più lor credette .

XXXVI.

Dura cosa è , ed orribile assai
La morte ad aspettare , e paurosa ;
Ma così certa ed infallibil cosa
Nè fu , nè è , nè credo sarà mai ;
E 'l corso della vità è breve ch' hai ;
E volger non si può , nè dargli posa :
Nè qui si vede cosa sì giojosa ,
Che il suo fine non sia lacrime e guai .
Dunque perchè con operar valore
Non c' ingegniamo di stender la fama ,
E con quella far lunghi i brevi giorni ?
Questa ne dà , questa ne serve onore ,
Questa ne lieva dagli anni la squama ,
Questa ne fa di lunga vita adorni .

XXXVII.

L' alta speranza , che li miei martiri .
Soleva mitigare alcuna volta ,
In nojosa fortuna ora rivolta
De' dolci mia pensier fatt' ha sospiri .
E gli amorosi e caldi miei desiri ,
Lacrime divenuti , la raccolta
Rabbia per gli occhi fuor dal cor disciolta
. . . .
Oh s' io potessi creder di vedere
Canuta e crespa e pallida Colei ,
Che con isdegno nuovo n' è cagione !
Ch' ancor la vita mia di ritenere ,
Che fugge a più poter , m' ingegnerei
Per rider la cambiata condizione .

XXXVIII.

All' ombra di mille arbori fronzuti ,
In abito leggiadro e gentilesco ,
Con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
Lacci tendea da lei prima tessuti
De' suoi biondi capei , crespi , e soluti
Al vento lieve , in prato verde e fresco ,
Un' Angioletta , a quai giungeva vesco
Tenace Amor , ed ami aspri ed acuti ;
Da' quai , chi v' incappava lei mirando ,
Invan tentava poi lo svilupparsi ;
Tant' era l' artificio ch' ei teneva .
Ed io lo so , che me di me fidando
Più che 'l dovere , infra i lacciuoli sparsi
Fui preso da virtù , ch' io non vedeva .

XXXIX.

Misero me ! ch' io non oso mirare
Gli occhi , ne' quali stava la mia pace ;
Perocchè , come il ghiaccio si disface
Al sol , così mi sento il cor disfare
Per soverchio disio nel riguardare ,
E s' altro miro , tanto mi dispiace ,
Ch' un gel nojoso viemmi , il qual mi face
Di morte spesse volte dubitare .
Tra questi estremi sto , nè so che farmi ,
O arder tutto , lor mirando fiso ,
O di freddo morire , altro guardando :
L' un mi duol men , ma troppo grave parmi ,
Da cui salute spero , esser ucciso ,
E più duro mi par morir guardando .

XL.

Quella splendida fiamma , il cui fulgore
M' aperse prima l' amorosa via ,
M' incende sì , qualor l' anima mia
Vola colà dove la chiama Amore ,
Che 'l troppo lume e 'l debile valore
Degli occhi abbaglia sì , che la si svia
Dal debito sentier , e dove sia
Nè sa nè vede , d' ogni ragion fuore .
E mentre così erra tremebonda ,
Fa di me rider chi allor mi vede ,
E tal fïata alcun muove a pietate :
Laonde segue , che 'l desio , ch' abbonda ,
Discuovre ciò , che nasconder si crede
La disvïata fuor di libertate .

XLI.

Non credo il suon tanto soave fosse ,
Che gli occhi d' Argo tutti fe' dormire ,
Nè d' Anfion la citara a udire ,
Quando li monti a chiuder Tebe mosse ,
Nè le Sirene ancor, quando si scosse
Invano Ulisse provido al fuggire ,
Nè altro , se alcun se ne può dire
Forse più dolce o di più alte posse ,
Quant' una voce , ch' io d' un' Angioletta
Udii , che lieta i suoi biondi capelli
Cantand' ornava di frondi e di fiori .
Quindi nel petto entrommi una fiammetta ,
La qual , mirando li suo' occhi belli ,
M' accese il cor in più di mille ardori .

XLII.

Quante fiate indietro mi rimiro ,
M' accorgo e veggio , ch' io ho trapassato ,
Forse perduto e male adoperato
Seguendo in compiacermi alcun desiro ,
Tante con meco dolente m' adiro ,
Sentendo quel , che a tutti sol n' è dato ,
Esser così fuggito , anzi cacciato
Da me , che ora indarno ne sospiro .
E non è conceduto , che' miei danni
Ristorar possa ancor di bel soggiorno
In questa vita labile e meschina ;
Perchè passato è l' arco de' miei anni ,
E ritornar non posso al primo giorno ;
E l' ultimo già veggio s' avvicina .

XLIII.

O miseri occhi miei , più ch' altra cosa
Piangete omai , piangete , e non restate .
Voi di Colei le luci dispietate
Menaste pria nell' anima angosciosa ,
Ch' ora disprezza ; voi nell' amorosa
Pregion legaste la mia libertate ;
Voi col mirarla più accendevate
Il cor dolente , ch' or non trova posa .
Dunque piangete , e la nemica vista
Di voi spingete col pianger più forte
Sì ch' altro amor non possa più tradirvi .
Questo desia e vuol l' anima trista ,
Perciò che cosa grave più che morte
L' ordiste già incontro nel seguirvi .

XLIV.

Grifon , lupi , leon , biscie , e serpenti ,
Draghi , leopardi , tigri , orsi , e cinghiari ,
Disfrenati cavai , tori armentari ,
Rabbiosi can , tempeste , e discendenti
Folgori , tuoni , impetuosi venti ,
Ruine , incendj , scherani , e corsari ,
Discorridori armati , e sagittari
Soglion fuggir le paurose genti :
Ma io . che non son tal , perchè discerne
Com' orribil fuggirmi a chi non torna
Fuggita , se non vede dipartirme ?
Forse son io il diavol dell' inferno ?
E crederreil s' io avessi le corna ,
Poichè così a Costei veggio fuggirme .

XLV.

Sì dolcemente a' sua lacci m' adesca
Amor con gli occhi vaghi di Costei ,
Che quanto più m' allontano da lei ,
Più vi tira il desire e più l' invesca .
Per ch' io non veggio come mai men' esca ,
E certo riuscirne non vorrei ,
Tanto contenta tutti i desir miei
I suoi costumi e l' onestà donnesca .
Chi vuol si doglia e piangasi d' Amore ,
Ch' io me ne lodo per insino ad ora ,
Se più non m' arde il caro Signor mio ;
E benedico quel vago splendore ,
Che 'l cor sì dolcemente m' innamora ,
Allumandomi sì , ch' io son più ch' io .

XLVI.

Se quella fiamma , che nel cor m' accese ,
Ed or mi sface in doloroso pianto ,
Fosse ver me pietosa pur alquanto ,
E del mostrarsi un poco più cortese ,
Ancora spererei trovar difese
Alla mia vita , che m' è in odio tanto ,
E' sospir grevi rivolger in canto ,
E poter perdonar le fatte offese :
Ma perchè , come Febo fuggì Dane ,
Così Costei d' ogni parte mi fugge ,
E niega agli occhi miei il suo bel lume ,
Troppo invescata in l' amorose pane
La vita mia cognosco , che si strugge ,
E 'l cor diventa di lagrime fiume .

XLVII.

E Cinto , e Caucaso , Ida , e Sigeo ,
Libano , Serio , Carmelo , ed Ermone ,
Atos , Olimpo , Pindo , Citerone ,
Aracinto , Menalo , Ismo , e Tifeo ,
Etna , Pachin , Peloro , e Lilibeo ,
Vesevo , Gaur , Massico , e Caulone ,
Appennin , l' Alpi , Balbo , e Borione ,
Atlante , Abila , Calpe , e Pireneo ,
O qualunqu' altro monte ombre già mai
Ebber cotanto grate a' lor pastori ,
Quant' a me furon quelle di Miseno ,
Nelle quai sì benigno Amor trovai ,
Che refrigerio diede a' mia ardori ,
E ad ogni mia noja pose freno .

XLVIII.

Colui , per cui Misen primieramente
Fosti nomato , e cui ceneri ancora
Sparte nella tua terra fan dimora ,
E 'l faran credo perpetüalmente ,
Facea trombando inanimir la gente ,
E ad arme ed a guerra d' ora in ora ,
E de' legni d' Enea di poppa in proda
Batter il mar con legni virilmente .
Ma tu di pace , e d' amore , e di gioja
Se' fatto grembo e dilettoso seno ,
Degno d' eterno nome e di memoria .
Ben lo so io , che in te ogni mia noja
Lasciai , e femmi d' allegrezza pieno
Colui , ch' è sire e re d' ogni mia gloria .

XLIX.

O gloriöso Re, che il Ciel governi
Con eterna ragione, e de' mortali
Sol conosci le menti, e quante frali
I nostri pensier sien chiaro discerni,
Deh! volgiti ver me, se tu non sperni
Gli umili preghi, e l' affezion carnali
Da me rimuovi, e sì m' impenna l' ali,
Che io possa volare a' beni eterni.
Lieva dagli occhi mia l' oscuro velo,
Che veder non mi lascia lo mio errore,
E me sviluppa dal piacer fallace.
Caccia dal petto mio il mortal gelo,
E quell' accendi sì del tuo valore,
Che io di qui ne vegna alla tua pace.

L.

Le parole soavi, e 'l dolce riso,
La treccia d' oro, che 'l cor m' ha legato,
E messo nelle man, che m' hanno ucciso
Già mille volte, e 'n vita ritornato,
Di nuovo m' hanno sì 'l petto infiammato,
Che tutto 'l mio desire al vago viso
Rivolto s' è, ed altro non m' è grato,
Che di vederlo e di mirarlo fiso.
In quel mi par veder quant' allegrezza,
Che fa beati gli occhi de' mortali,
Che si fan degni d' eterna salute.
In quel risplende chiara la bellezza,
Che 'l cielo adorna, e che m' impenna l' ali
All' alto vol con penne di virtute.

LV.

Cader pos' tu in que' legami , Amore ,
Ne' quai tu n' hai già molti avviluppati ;
Rotte ti sien le braccia , ed ispuntati
Gli artigli , e l' ali spennate , e 'l vigore
Tolto ; e la Deità tua sia in orrore
A quei che nasceran , e che son nati ;
E siano l' arco e gli strali spezzati ,
Ed il tuo nome sia sempre dolore ,
Bugiardo , traditore , e disleale ,
Frodolente , assassin , ladro , sgherano ,
Crudel tiranno , spergiuro , omicida ;
Che dopo 'l mio lungo servire in vano
Mi preponesti tal , ch' assai men vale :
Caggia dal ciel saetta , che t' uccida .

LVI.

Apizio legge nelle nostre scole ,
E 'l re Sardanapalo , e lor dottrina
Di gran lunga è preposta alla divina
Dagli ozi disonesti e dalle gole :
Nè verità in fatti ed in parole
Oggi si trova , e ciaschedun inchina
All' avarizia siccome a reina ,
La quale in tutto può ciò che la vuole .
Onestà s' è partita e cortesia ;
Ed ogn' altra virtù è al ciel tornata ,
Ed insieme con esse leggiadria
Dalle villane menti discacciata :
Ma quanto questo per durar si sia
Iddio sel sa , ch' ad ogni cosa guata .

LVII.

Quando posso sperar , che mai conforme
Divenga questa Donna a' desir miei ,
Ch' ancor con preghi impetrar non potei
Dal sommo mostrator di mille forme ,
Ch' in sogn' almen dove la lascia l' orme
Mi dimostrasse ? e contento sarei ,
Poichè io non posso più riveder lei ,
Che crudel cerca (lasso) in terra porme .
Allora certo quando torneranno
Li fiumi ai monti , ed i lupi l' agnelle
Dagli ovil temerosi fuggiranno .
Dunque uccidimi , Amore , acciocchè quelle
Luci , che fur principio del mio danno ,
Del morir mio ridendo , fien più belle .

LVIII.

Poscia che gli occhi miei la vaga vista
Hanno perduta , il cui lieto splendore
Ciaschedun mio disio caldo d' amore
Facea contento in questa valle trista ,
Dove più noja , chi più vive , acquista ,
Non curo omai se del dolente core ,
Alma , ten vai , per ciò che 'l mio dolore
Non regolerà mai discreto artista .
Anzi ten va' , ch' io che solea cantare ,
Non vo' pascer l' invidia di coloro ,
A qua' doler solea la mia letizia .
Vattene adunque omai , non aspettare
D' esser cacciata , ed altrove ristoro
Prendi , se puoi , di questa mia tristizia .

LIX.

L' aspre montagne , e le valli profonde ,
I folti boschi , l' acqua , il ghiaccio , e 'l vento ,
L' alpi selvaggie e piene di spavento ,
E de' fiumi e de' mar le torbid' onde ,
E qualunque altra cosa più confonde
Il pover peregrin , che mal contento
Da' suoi s' allunga , non ch' alcun tormento
Mi desser tornand' io , ma fur gioconde ,
Tanta dolce speranza mi recava
Spronato dal desio di rivederti ,
Qual ver me ti lasciai , Donna pietosa .
Or , oltre a quel che io (lasso) stimava ,
Truovo mi sdegni , e non so per quai merti ;
Per che piange nel cor l' alma dogliosa ,
E maledico i monti , l' alpe , e 'l mare ,
Che mai mi ci lasciaron ritornare .

LX.

Dante , se tu nell' amorosa spera ,
Com' io credo , dimori riguardando
La bella Bice , la qual già cantando
Altra volta ti trasse là dov' era ,
Se per cambiar fallace vita a vera
Amor con se n' oblia , io t' addimando
Per lei di grazia ciò , che contemplando
A far ti fia assai cosa leggiera .
Io so , che intra l' anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L' affanno mio dopo la sua partita :
Pregala , se 'l gustar dolce di Lete
Non la m' ha tolta , in luogo di mercede
A se m' impetri tosto la salita .

LXI.

Se bionde treccie , chioma crespa e d' oro ,
Occhi ridenti , splendidi e soavi ,
Atti piacevoli , e costumi gravi ,
Sentito motteggiare , onesto e soro
Parlar in donna , come in suo tesoro ,
Pose natura mai , o finser savi ,
Tutt' è in Costei , Amor , a cui le chiavi
Della mia pena desti , e del ristoro .
Dunque , se io fervente ne sospiro ,
Non mi riprenda chi la mia speranza
Non vede posta in premio del martiro .
Questa li miei pensier urge ed avanza
Con gli occhi suoi a sì alto desiro ,
Che nulla più sentir ave in possanza .

LXII.

Spesso m' avvien , ch' essendom' io raccolto
Co' miei pensier , partito dalla gente ,
Senza donde veder , nella mia mente
Sen vien Colei , nel cui celeste volto
La mia salute sta , e che disciolto
Ne' legami d' Amor söavemente
Con gli occhi suoi mi pose , e lietamente
A se tira ogni spirto altrove volto .
Poi ragionando a lor , fa riguardare
La sua bellezza , la virtù e 'l valore ,
De' quai , più ch' altra l' ha dotata Iddio ;
Donde un piacer mi nasce , il quàl mi pare ,
Che rechi seco ciò che puote Amore ,
E sol accenda a ben fare il disio .

LXIII.

Chi nel suo pianger dice , che ventura
Avversa gli è al suo maggior disio ;
E chi l' appone scioccamente a Dio ;
E chi accusa Amore , e chi la dura
Condizïon della Donna , che pura
Forse non sente l' appetito rio ;
E chi del Cielo fa rammarichìo ,
Non conoscendo se in sua sciagura .
Ma io dolente solo agli occhi miei
Ogni mia doglia appongo , che fur porte
All' amorosa fiamma che mi sface .
Se stati fosser chiusi , ancor potrei
Signor di me contrastar alla morte ,
La quale or chiamo per mia dolce pace .

LXIV.

S' Amor , gli cui costumi , già molt' anni ,
Con sospiri infiniti provat' hai ,
T' è or più grave , che l' usato assai ,
Perchè seguendol te medesmo inganni ,
Credendo trovar pace fra gli affanni ?
Perchè da lui non ti scavresti omai ?
Perchè nol fuggi ? e forse ancora avrai ,
Libero , alcun ristoro de' tuo' danni .
Non si racquista il tempo che si perde ,
Per perder tempo , nè mai lagrimare
Per lagrime ristette , com' uom vede .
Bastiti che ad Amor il tempo verde
Misero desti , ed ora ch' a imbiancare
Cominci , di te stesso abbi mercede .

LXV.

Quando riguardo me viepiù che vetro
Fragile, e gli anni fuggir come 'l vento,
Sì pietoso di me meco divento,
Che dir nol porria lingua, non che metro,
Piangendo il tempo, ch' ho lasciato a dietro
Mal operato, e prendendo spavento
De' casi, i quai talora a cento a cento
Posson del viver tormi il cammin tetro.
Nè mi può doglia per ciò nè paura
La vaga Donna trarre della mente,
Dov' Amor disegnò la sua figura.
Per che, s' i' non m' inganno, certamente
La fine a quest' amor la sepultura
Darà, ed altro no' ultimamente.

LXVI.

Amor, se questa Donna non s' infinge,
La mia speranza al suo termine viene;
Perciocchè ogni volta ch' egli avviene,
Che tu o forza di destin mi spinge
Dove ella sia, cos' il viso dipinge
Di pallidezza subita, e non tiene
Le luci ferme, ma di disio piene
Ora ver me l' allarga, ed or le stringe,
E sì vinta si mostra da' sospiri,
Ch' in vista par che sol prieghi per pace,
Contenta ch' io in tale atto la rimiri.
Io che farò, che nella tua fornace
Ardo, premuto da mille disiri?
Non arderò, poi veggio che le piace?

LXVII.

Sovra li fior vermigli , e' capei d' oro
Veder mi parve un foco alla Fiammetta ,
E quel mutarsi in una nugoletta
Lucida più , che mai argento o oro ,
E qual candida perla in anel d' oro ,
Tal si sedeva in quella un' Angioletta
Volando al cielo splendida e soletta ,
D' orïental zaffir vestita e d' oro .
Io m' allegrai alte cose sperando ,
Dov' io dovea conoscere , ch' a Dio
In breve era Madonna per salire ,
Come poi fu ; ond' io qui lagrimando
Rimaso sono in doglia ed in desio
Di morte , per potere a lei salire .

LXVIII.

Mentre sperai e l' uno e l' altro collo
Trascender di Parnaso , e ber dell' onde ,
Del Castalio fonte , e delle fronde ,
Che già più ch' altre piacquero ad Apollo ,
Adornarmi le tempie , umil rampollo
De' dicitori antichi , alle gioconde
Rime mi diedi , e benchè men profonde
Fusser , cantai in stil leggiero e sollo .
Ma poscia che 'l cammin aspro e selvaggio ,
E gli anni miei già faticati e bianchi
Tolser la speme del suo pervenire ,
Vinto , lasciai la speme del viaggio ;
Le rime , e i versi , e i miei pensieri stanchi :
Ond' or non so com' io solea già dire .

LXIX.

Se io temo di Baja e 'l cielo, e 'l mare,
La terra, e l' onde, e i laghi, e le fontane,
E le parti domestiche e le strane,
Alcun non se ne dee maravigliare;
Quivi s' attende solo a festeggiare
Con suoni e canti, e con parole vane
Ad inveschiar le menti non ben sane,
O d' Amor le vittorie a ragionare:
Ed avvi Vener sì piena licenza,
Che spesso avvien che tal Lucrezia vienvi,
Che torna Cleopatra al suo ostello;
Ed io lo so, e di quinci ho temenza,
Non con la Donna mia sì fatti sienvi,
Che 'l petto l' aprano, e entrinsi in quello.

LXX.

O iniquo uomo, o servo disleale,
Di che ti duol? di che vai lacrimando?
Di che Amor, e me vai biasimando,
Quasi cagion del tuo nojoso male?
Qual arco apers' io mai o quale strale
Ti saettai, quai prieghi, o dove, o quando
Ti fur fatti per me, che me amando
Mi dessi il cor, di cui sì or ti cale?
Pregastu me, e scongiurasti Amore,
Ch' io t' avessi per mio.. Qual dunque inganno,
Qual crudeltà t' è fatta? Del mio onore
Mi cal più troppo, che del tuo affanno:
Così Fiammetta par talor nel cuore
Mi dica, ond' io mi doglio, ed hommi il danno.

LXXI.

Che fabbrichi ? che tenti ? che limando
Vai le catene in che tu stesso entrasti ,
Mi dice Amor , e te stesso legasti
Senza mio prego , e senza mio comando ?
Che latebra , che fuga vai cercando
Di drieto a me , al qual tu obligasti
La fede tua , allorchè tu mirasti
L' angelica bellezza desiando ?
Oh stolte menti ! oh animali sciocchi !
Poichè t' avrai co' tuo' inganni sciolto ,
E volando sarai fuggito via ,
Una parola , un riso , un muover d' occhi ,
Un dimostrarsi lieto il vago volto
Farà tornarti più stretto che pria .

LXXII.

Pervenuto è insin nel secol nostro ,
Che tante volte il cuor di Prometeo
Con l' altre parti drento si rifeo ,
Di quante se ne pasce un duro rostro ,
Il che parria forse terribil mostro ,
Se non fesse di me simil trofeo
Sovent' Amor , ch' a scriverlo poteo
Far di mio lagrimar penna ed inchiostro .
Io piango , e sento ben che 'l cor si sface ,
Ed allor quand' egli è per venir meno ,
Debile e smunto , e punto per l' affanno ;
Ond' io nascoso sento che 'l riface
Il mio destino ; laond' eterne fieno
Le pene , che me disfanno , e rifanno .

LXXIII.

Sì acces' e fervente è il mio desio
Di seguitar Colei, che quivi in terra
Con il suo altero sdegno mi fe' guerra
Infin allor ch' al ciel se ne salio,
Che non ch' altri ma me metto in oblio,
E parmi nel pensier, che sovent' erra,
Quella gravezza perder che m' atterra,
E quasi uccel levarmi verso Dio,
E trapassar le spere, e pervenire
Davanti al Divin trono infra i beati,
E lei veder, che seguirla mi face,
Sì bella, ch' io nol so poscia ridire,
Quando ne' luoghi lor son ritornati
Gli spiriti, che van cercando pace.

LXXIV.

Il vivo fonte di Parnaso, e quelle
Frondi, che fur ad Apollo più care,
M' ha fatto lungo tempo Amor cercare
Driet' alla guida delle vaghe stelle,
Che fra l' ombre selvatiche le belle
Muse già fer molte volte cantare;
Nè m' ha voluto fortuna prestare
D' esser potuto pervenire ad elle.
Credo n' ha colpa il mio debile ingegno,
Ch' alzar non può a vol sì alto l' ale,
E non ho già studio o tempo perduto.
Darò dunque riposo all' alma frale,
E mi dorrò di non aver potuto
Di quelle farmi faticando degno.

LXXV.

Quante fiate in dietro mi rimiro,
E veggio l' ore, e i giorni, e i mesi, e gli anni,
Ch' io ho perduto, seguendo gl' inganni
Della folle speranza, e del desiro,
Veggio il pericol corso, ed il martiro
Sofferto in van in gli amorosi affanni;
Nè trovar credo che di ciò mi sganni:
Tanto ne piango, e contro a me m' adiro,
E maledico il dì, che prima vidi
Gli occhi spietati, che Amor guidaro
Pe' miei nel cor, che lasso e vinto giace.
O crudel morte, per che non m' uccidi?
Tu sola puoi il mio dolore amaro
Finire, e pormi forse in lieta pace.

LXXVI.

S' io veggo il giorno, Amor, che mi scapestri
De' lacci tuo', che sì mi stringon forte,
Vaga bellezza, nè parole accorte,
Nè alcun altri mai piacer terrestri
Tanto potranno, ch' io più m' incapestri.
O mi rimetta nelle tue ritorte.
Avanti andrò, finchè venga la morte,
Pascendo l' erbe per li luoghi alpestri.
Tu m' hai il cibo, il sonno, ed il riposo,
E il parer uom fra gli altri, ed il pensiero
Tolto, che io di me aver dovrei;
Ed ha'mi fatto del vulgo nojoso
Favola divenire; ond' io dispero
Mai poter ritrovar quel ch' io vorrei.

LXXVII.

Vetro son fatti i fiumi ed i ruscelli ;
Gli serra di fuor ora la freddura ;
Vestiti sono i monti e la pianura
Di bianca neve , e nudi gli arbuscelli ;
L' erbette morte , e non cantan gli uccelli
Per la stagion contraria a lor natura ;
Borea soffia , ed ogni creatura
Sta chiusa per lo freddo ne' suoi ostelli :
Ed io dolente solo ardo ed incendo
In tanto fuoco , che quel di Vulcano
A rispetto non è una favilla .
E giorno e notte chiero a giunta mano
Alquanto d' acqua al mio Signor piangendo ,
Nè ne posso impetrar solo una stilla .

LXXVIII.

Non treccia d' oro , non d' occhi vaghezza ,
Non costume real , non leggiadria ,
Non giovanetta età , non melodia ,
Non angelico aspetto , nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
Il Re del Cielo in questa vita ria ,
Ad incarnar in te , dolce Maria ,
Madre di grazia , e specchio d' allegrezza ;
Ma l' umiltà tua , la qual fu tanta ,
Che potè romper ogni antico sdegno
Tra Dio e noi , e fare il cielo aprire .
Quella ne presta dunque , Madre Santa ,
Sicchè possiamo al tuo beato regno ,
Seguendo lei , devoti ancor salire .

LXXIX.

S' io ti vedessi , Amor , pur una volta
L' arco tirare , e saettar Costei ,
Forse che alcuna speme prenderei
Di pace , ancor della mia pena molta ;
Ma perchè baldanzosa , lieta , e sciolta
La veggio , e te codardo in ver di lei ,
Non so ben da qual parte i dolor miei
S' aspettin fine , o l' anima ricolta .
Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali ;
Che diss' io un ? ma cento : ed il tuo arco
Ognor a trapassar mi par più forte .
Vedi ch' io son senz' armi , o diseguali
Al poter tuo , e se non chiudi il varco ,
L' anima mia , ch' è tua , sen vola a morte .

LXXX.

Trovato m' hai , Amor , solo e senz' armi
Là , dove più armato ed avveduto
Sei , credo , per uccidermi venuto
Col favor di Costei , ch' in disertarmi
Aguzza le saette , che passarmi
Deono il core ; ma , poichè fia saputo ,
Certo son , ne sarai da men tenuto
D' aver voluto pur così disfarmi .
Poco onor ti sarà , s' io non m' inganno ,
Ferir , vincer , legar , uccider uno ,
Che far non puote in ver di te difesa .
Ma tu , che ad onor rispetto alcuno
Non avesti giammai , del mio gran danno
Ti riderai , ed io m' arò l' offesa .

LXXXI.

Sì fuor d' ogni pensier , nel qual ragione
Passeggi o stia , seguendo l' appetito
È 'l mio folle pensier del tutto uscito ,
Che paura nol può , nè riprensione ,
Nè ancora Colei che n' è cagione ,
Avendo il suo bel viso assai seguito ,
Ritrar dal corso , nel quale smarrito
Corre all' ultima mia destruzione .
Così fa (lasso) negli anni migliori
Il creder troppo al fervente desio ,
E l' invescarsi in le reti d' Amore ;
Che quando vuol , non può poi degli errori
Disvilupparsi il misero , che Dio
E se offende , e vive male e muore .

LXXXII.

S' egli avvien mai che tanto gli anni miei
Lunghi si faccin , che le chiome d' oro
Vegga d' argento , ond' io m' innamoro ,
E crespo farsi il viso di Costei ,
E crespi gli occhi bei , che tanto rei
Son per me lasso , ed il caro tesoro
Del sen ritrarsi , e il suo canto sonoro
Divenir roco sì , com' io vorrei ;
Ogni mio spirto , ogni dolore e pianto
Si farà riso , e pur sarò sì pronto ,
Ch' io dirò : Donna , Amor non t' ha più cara .
Più non adesca 'l tuo soave canto ;
Pallid' e vizza non sei più in conto :
Ma pianger puoi l' essere stata avara .

LXXXIII.

Qualor mi mena Amor, dove io vi veggia,
Ch' assai di rado avvien, sì cara siete,
L' anima piena d' amorosa sete,
Come la luce vede che lampeggia
Da' bei vostr' occhi, nel pensier vaneggia,
Quello sperando ch' ancor non volete,
Cioè saziarsi, e come voi vedete
Di mirarvi focosa, vi vagheggia.
E, come è stolto il mio vago pensiero,
Là ond' io credo refrigerio avere,
Accese fiamme attingo a mille a mille.
Ma come cuocan non sento nel vero,
Mentre egli avvien ch' io mi possa vedere:
Ma poi partito m' ardon le faville.

LXXXIV.

Com' io vi veggio, bella Donna e cara,
Così mi sento per gli occhi passare
Una söavità, la qual mi pare
Che del cuor cacci ogni passione amara,
E pongavi un desio, il qual rischiara
Ogni pensier turbato, e che stimare
Mi fa voi di bellezza trapassare
Al mondo ogn' altra sola, unica, e rara.
E quivi lodo la fortuna mia,
Ed Amor, che a voi mi fe' subietto,
Come m' apparve la vostra figura.
Nè più oltre la mia mente desia,
Che di poter con onestà diletto
Prestar a così bella creatura.

LXXXV.

Con quant' affezïon io vi rimiri
A voi non posson celar gli occhi miei ,
Li quai de' vostri , siccom' io vorrei ,
Credon , quei riguardando , trar sospiri ,
Che portin pace a ben mille martiri ,
Che nascon dal desio ; ch' io non potei
Quel difrenar , ch' è arbitrio dell' Iddei ,
D' entrar per voi negli amorosi giri .
E se quei , che nel mio petto portaro
Con amore speranza , non mi sono
Benigni , da cui dunque aspetto pace ?
Io non domando al vostro onor contraro ,
Ma mi facciate d' un sospiro dono ,
Il qual mitighi il foco che mi sface .

LXXXVI.

Se io potessi creder , che in cinqu' anni ,
Che gli è che vostro fui , tanto caluto
Di me vi fosse , che aver saputo
Il nome mio voleste , de' miei danni
Per ristorato avermi , de' miei affanni
Potrei forse sperare ancora ajuto ,
Nè mi parrebbe il tempo aver perduto
A condolermi de' miei stessi inganni .
Ma poichè egli è così , come sperare
Posso merzè ? come fine all' ardore ,
Che quanto meno spero , è più cocente ?
Ben si dovria cotal amor lasciare ;
Ma non potendo moro di dolore ,
Cagion essendo voi del fin dolente .

XCI.

Fuggesi il tempo , e il misero dolente ,
A cui si presta ad acquistar virtute ,
Fama perenne , ed eterna salute ,
Il danno irreparabile non sente :
Ma neghittoso forma nella mente
Cagion al laccio , e scusa alle perdute
Doti , le quai poi tardi conosciute
Piange tapino , e senza pro si pente .
Surge col sol la picciola formica
Nel tempo estivo , e si raguna l' esca ,
Di che nel fredd' avverso si nutrica .
Al negligente sempre par che incresca ,
Onde nel verno muore , o ch' ei mendica ,
E spesse volte senza lenza pesca .

XCII.

Fassi davanti a noi il sommo Bene
Col grembo aperto , e pien de' suoi tesori ,
Ed acciocchè ciascun se n' innamori ,
A mostrar quali e' son sovente viene ;
E di signore amico ne diviene ,
S' aprir vogliangli i nostri freddi cuori ,
E spira quinci e quindi i santi ardori
A raffrenar le colpe , e tor le pene .
E noi protervi , ritrosi e selvaggi ,
Ci ritraiam indietro , ed al fallace
Ben temporale ostinati crediamo ,
Dal qual menati per falsi viaggi
Perdiam (miseri noi) l' eterna pace ,
E nel fuoco perpetuo caggiamo .

XCIII.

Volgiti , spirto affaticato , omai
Volgiti , e vedi dove sei trascorso ,
Del desio folle seguitando il corso ,
E col piè nella fossa ti vedrai .
Prima che caggi , svegliati : che fai ?
Torna a Colui , il quale il ver soccorso
A chi vuol presta , e libera dal morso
Della morte dolente , alla qual vai .
Ritorna a lui , e l' ultimo tuo tempo
Concedi almeno al suo piacer ; piangendo
L' opere mal commesse nel passato .
Nè ti spaventi il non andar per tempo ,
Ch' ei ti riceverà , ver te facendo
Quel che già fece all' ultimo locato .

XCIV.

O luce eterna , o stella matutina ,
La qual chiuder non può Borea . nè Austro ,
Della nave di Pier timone , e plaustro
Del biforme Grifon , che la divina
Città lasciò per farsi medicina ,
Pria se chiudendo nel virginal claustro ,
Del mal , che già commesse il protoplaustro
Disubbidendo in nostra e sua rovina .
Volgi gli occhi pietosi allo mio stato ,
Donna del Cielo ; e non m' avere a sdegno ,
Perch' io sia di peccati grave e brutto .
Io spero in te , e 'n te sempre ho sperato :
Prega per me , ed esser mi fa' degno
Di veder teco il tuo beato Frutto .

XCV.

O Regina degli Angioli , o Maria ,
Ch' adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti ,
E stella in mar dirizzi i naviganti
A porto e segno di diritta via ,
Per la gloria ove sei , Vergine pia ,
Ti prego guardi a' miei miseri pianti :
Increscati di me ; tommi davanti
L' insidie di colui , che mi travia .
Io spero in te , ed ho sempre sperato :
Vagliami il lungo amore e riverente ,
Il qual ti porto , ed ho sempre portato ,
Dirizza il mio cammin ; fammi possente
Di divenir ancor dal destro lato
Del tuo Figliuol , fra la beata gente .

XCVI.

O Sol , ch' allumi l' una e l' altra vita ,
E dentro al pugno tuo richiudi il mondo ,
Poi non ti parve grave il mortal pondo
Per ritornarci nella via smarrita ,
Se pietosa orazion fu mai udita ,
Ch' al ciel venisse a te da questo fondo ,
A me , che 'l mio bisogno non ascondo ,
Presta i benigni orecchi , e sì m' aita .
Io ho , seguendo gli terren diletti ,
E i tua comandamenti non curando ,
Offeso spesso la tua majestate :
Or mi ravveggio , come tu permetti ,
E di tua corte mi conosco in bando :
Però di grazia addomando pietate .

XCVII.

Or sei salito , caro Signor mio ,
Nel regno , al qual salire ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta ,
Nel suo partir di questo mondo rio ;
Or se' colà , dove spesso il desio
Ti tirò già per veder Lauretta ;
Or sei dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel cospetto di Dio .
Or con Sennuccio , e con Cino , e con Dante
Vivi sicuro d' eterno riposo ,
Mirando cose da noi non intese .
Deh ! se a grado ti fui nel mondo errante ,
Tirami drieto a te , dove giojoso
Veggia Colei , che pria di amor m' accese .

XCVIII.

Era sereno il ciel di stelle adorno ,
E i venti tutti nelle lor caverne
Posavan , e le nuvolette alterne
Risolut' eran tutte intorno intorno .
Quando una Fiamma più cara che 'l giorno ,
Rimirand' io alle cose superne ,
Veder mi parve per le strade eterne
Volando fare al suo loco ritorno ,
E di quella ver me nascer parole ,
Le quai dicean : Chi meco esser desia
Benign' esser convien ed ubbidiente ,
E d' umiltà vestito ; e s' altro vuole
Cammin tener , già mai meco non fia
Nel sacro regno della lieta gente .

XCIX.

A CECCO DA MELETO, DETTO ROSSI DA PIERLÌ.

L' antiquo padre, il cui primo delitto
Ne fu cagion di morte e di sospiri,
Pose assai poco modo a' suoi desiri,
Essendo stato pur allor descritto.
Ma quel ritroso popol dell' Egitto
Non senza affanno uscì dopo i martiri;
Benchè e' vedesse mille fatti miri,
Rade volte seguì consiglio dritto.
Per lo che noi, se delle cose elette
Più lontan siamo, seguitar misura
Del ciel men grave all' anime perfette;
E benchè spesso semplice paura
Solare ecclisse, o squarciar nuvolette
Faccia a chi 'l sente, e poco se ne cura,
Quel che morì per trarne di servaggio
Mercè n' avrà per lo cammin selvaggio.

C.

Dietro al Pastor d' Ameto alle materne
Onde scendea quei, che ad Agenore
Furò la figlia, quella, il cui valore
Nei mur Trojani ancora si discerne:
Quando a tal, donna, e quando ad Oloferne
Con tristo augurio s' arse il fero core,
Cotal m' apparve, e con quello splendore,
Ch' è tersa luce nelle rote eterne;
E femmi, tal vezzosa riguardando,
Qual fe' Cupido la figlia di Belo,
Stand' ella attenta, ed Enea ragionando.

Laond' io ardo , ed ardendo , del gelo ,
Che sentì Biblis , temo imaginando ,
Che 'l brun vestire , ed il candido velo
Non la faccia crudele , ovvero onesta
Oltre al desio , che per lei mi molesta .

CI.

AD ANTONIO PUCCI .

Due belle donne nella mente Amore ,
E di bellezze e di virtute eguali ,
Mi reca spesso , l' una delle quali
All' altra un poco di tempo è maggiore .
Ma del vestir di ciascuna il colore
In abito le mostra diseguali ;
Per che mi dice parole cotali ,
Quali udirai appresso , 'l mio Signore :
Questa leggiadra e gaja giovinetta
Pulzella è veramente , l' altra poi
Di brun vestita vedova dimora :
Ma perchè amar non possonsi a un' ora ,
E una convien vi sia donna per noi ,
Tosto di' , quale amar più ti diletta .
In ciò da me non so prender consiglio ;
Però ricorro a te : dimmi qual piglio .

CII.

Deh ! quanto è greve la mia sventura ,
E mobile più ch' altro il viver mio :
Io piango spesso con tanto disio
Quanto alcun rida , e men tal pianto dura .
Sta nella mente mia quella figura ,

Che più ch' altro mi piace , sallo Iddio ;
Quivi col vago aspetto , onesto , e pio
Conforta 'l core , e l' alma rassicura ,
Dicendo cose ch' ogni spiritello
Smarrito surge , e lieto prende amore ,
E me fan più ch' alcun altro contento .
Di quinci nasce che dal viso bello
Mi mostra esser lontano , onde 'l dolore
Torna più fier che prima fu il contento .

CIII.

Benchè si fosse per la tua partita
L' alta speranza , la qual sol pendea
De' tuo' vaghi occhi , qualor gli vedea ,
Giovine bella , quasi che fuggita ;
Pur sostenea la deboletta vita
Un soave pensier che mi dicea ,
Quando di te con meco mi dolea :
Tosto sarà omai la suo reddita .
Ma ciò mai non avviene , e me partire
Or convien contra grado , nè speranza
Di mai vederti mi rimane alcuna .
Onde morrommi , caro mio disire ,
E piangerò il tempo che m' avanza ,
Lontano a te , la mia crudel fortuna .

CIV.

Biasiman molti spiacevoli Amore ,
E dicon lui accidente nojoso ,
Pien di spavento , cupido , e ritroso ,
E di sospir cortese donatore ;
Nè vede di costoro il cieco Amore

Come proceda il suo valor nascoso
Nell' uom prudente , giusto , ed animoso ,
E per bene operar volere onore .
Come costui nell' anima gentile
Pronto si pon per valoroso obbietto ,
Così la rende cortese ed umile .
Ornarsi di costumi è 'l suo diletto ;
Fugge come nemico ogn' atto vile .
Chi dunque dee cessar starli subietto ?

CV.

Se Zefiro omai non disacerba
Il cor aspro e feroce di Costei ,
Più mai non spero , per gridare omei ,
Trovar riposo alla mia pena acerba ,
Ma siccom' ei rinova i fiori e l' erba ,
E piante state morte mesi sei ,
Così porria far dolce ver di lei
Pietosa in vista , in fatti men superba .
Questa speranza sola ancor mi resta ,
Per la qual vivo , ingagliardisco , e tremo ,
Dubbiando che la morte non m' invole ;
Ond' io , prima che venga al punto estremo ,
Fortuna prego non mi sia molesta
Cotanto a' piacer miei , quanto la suole .

CVI.

Così ben fusse inteso il mio parlare ,
Com' ell' intende i caldi sospir miei ,
Che , bench' io viva in pianti acerbi e rei ,
Un gioco mi parrebbe a lacrimare .
Ma s' io potessi alquanto dichiarare

L' animo mio doglioso a chi vorrei ,
Son certo che poche ore viverei
Fra tante angoscie e tante pene amare .
Io farei que' begli occhi pietosi ,
Che , quando lacrimando a lor m' inchino ,
Non mi sarebbon fieri e disdegnosi .
Ond' io prego il mio fato e il mio destino ,
Che porgan qualche luce a' tenebrosi
Spiriti , ch' hanno a fare alto cammino .

CVII.

Questo amoroso foco è sì soave ,
Che tuttora ardo , e parmi crescer vita ;
Ma vedo ben che , se 'l ciel non m' aita ,
Rotta è fra duro scoglio la mia nave .
Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave ,
Che con sua faccia angelica e polita
Or pena eterna or dolcezza infinita
Mi mostra , or m' assicura , ed or mi spave .
Così , del mio fin dubbio , ardendo spero
Nel foco rinovar come fenice ,
E questo è d' ogni doglia medicina ;
Nè posso mio giudicio dir non vero ,
Che per cosa terrena esser felice
Io cerchi , ma d' effigie alta e divina .

CVIII.

Dante Alighieri son , Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte , nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno ,
Che si tien gran miracol di natura .
L' alta mia fantasia , pronta e sicura

Passò il tartareo e poi 'l celèste regno ,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporal e spirital lettura ,
Fiorenza gloriosa ebbi per madre ,
Anzi matrigna a me pietoso figlio ,
Colpa di lingue scelerate e ladre .
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio ;
Ed ella ha il corpo , e l' alma il sommo Padre ,
Presso cui invidia non vince consiglio .

CIX.

Ippocrate , Avicenna , o Galieno ,
Diamante , zaffir , perla , o rubino ,
Bettonica , marrobio , o rosmarino ,
Salmo , evangelio , ed orazion vien meno .
Piova , nè vento , nuvol , nè sereno ,
Mago , nè negromante , nè indovino ,
Tartaro , nè Giudeo , nè Saracino ,
Nè povertà , nè doglia , ond' io son pieno ,
Poteron mai del mio petto cacciare
Questo rabbioso spirito d' Amore ,
Ch' a poco a poco alla morte mi tira .
Ond' io non so che mi debba sperare ,
Ed ei d' ogni altro assai mi caccia fuore ,
E come vuol m' affligge e mi martira .

CX.

Cesare , poi ch' ebbe , per tradimento
Dell' Egizian Dottor , l' orate chiome ,
Rallegrossi nel core , in vista come
Si fa qual chi di nuovo è discontento ;
E allora ch' Annibal ebbe 'l presento

Del capo del fratel , che aveva nome
Asdrubal , ricoprì suo grave some
Ridendo alla sua gente , ch' era in pianto .
Per somigliante ciascun uom talvolta
Per atto allegro , o per turbato viso ,
Mostra 'l contrario di ciò che 'l cor sente :
Però , s' i' canto , e non dimostro riso ;
Fo per mostrare a chi mi mira e ascolta ,
Ch' ai dolor gravi e' sia forte e possente .

CXI.

ACROSTICO SOPRA L' AMOROSA VISIONE .

Mirabil cosa forse la presente
Visïon vi parrà , Donna gentile ,
A riguardar , sì per lo nuovo stile ,
Sì per la fantasia , ch' è nella mente .
Rimirandovi un dì subitamente
Bella , leggiadra , ed in abit' umile ,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar : parlando brievemente
Adunque a voi , cui tengo donna mia ,
E cui sempre desio di servire ,
La raccomando , Madama Maria ;
E priegovi , se fosse nel mio dire
Difetto alcun , per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire .
Cara Fiamma , per cui 'l core ho caldo ,
Que' , che vi manda questa Visïone ,
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo .

CXII.

Il dolce immaginar, che 'l mio cor face
Della vostra biltà, Donna pietosa,
Recam' una soavità sì dilettosa,
Che mette lui con meco in dolce pace.
Poi quando altro pensier questo disface,
Piangemi dentro l' anim' angosciosa,
Cercando come trovar possa posa,
E sola voi disïar le piace;
E però volend' i' perseverare
Pur nello 'mmaginar vostra biltate,
Cerco con rime nuove farvi i' onore.
Questo mi mosse, Donna, a compilare
La Visïone in parole rimate,
Che io vi mando quì per mio amore.
Fatele onor secondo il su' valore,
Avendo a tempo poi di me pietate.

BALLATE.

I.

Non so qual io mi voglia,
O viver o morir, per minor doglia.
Morir vorrei, che 'l viver m' è gravoso
Veggendomi per altri esser lasciato;
E morir non vorrei, che trapassato
Più non vedrei il bel viso amoroso,
Per cui piango, invidioso
Di chi l' ha fatto suo, e me ne spoglia.

II.

Il fior , che 'l valor perde
Da che qui cade , mai non si rinverde .
Perdut' ho 'l valor mio ,
E mia bellezza non sarà com' era ;
Però ch' è van desio
Chi perde il tempo , e d' acquistarlo spera :
Io non son primavera ,
Ch' ogni anno si rinuova , e fassi verde .
Io maledico l' ora
Che 'l tempo giovenil fuggir lasciai .
Femmina essendo , ancora
Essere abbandonata non pensai :
Non si rallegra mai
Chi 'l primo fiore del primo amor perde .
Ballata , assai mi duole ,
Ch' a me non lice di metterti in canto :
Tu sai che 'l mio cor suole
Vivere con sospiri , doglia e pianto :
Così starò fintanto
Che 'l foco di mia vita giunga al verde .

MADRIALI.

I.

Come su 'l fonte fu preso Narciso
Di se da se , così Costei specchiando
Se , se ha preso dolcemente amando ;
E tanto vaga se stessa vagheggia ,
Che ingelosita della sua figura
Ha di chiunque la mira paura ,
Temendo se a se non esser tolta .

Quello ch' ella di me pensi, colui
Se 'l pensi, il quale in se conosce altrui.
A me ne par, per quel ch' appar di fuore,
Qual fu tra Febo e Dafne, odio ed amore.

II.

Nè morte, nè amor, tempo, nè stato,
Nè vostra crudeltà, potrien far ch' io
Altra donna mettessi nel cor mio.
Negli anni primi di mia giovinezza,
Com' Amor volle, Donna vostro fui:
Se poi mostrai d' altra aver vaghezza,
Per tor di noi il mormorar altrui,
Donna, l' ho fatto; e giuro per colui,
Le cui saetta non curate un fio,
Ch' altri di voi, di me non può dir mio.

III.

Io non ardisco di levar più gli occhi
Inverso donna alcuna,
Qualor io penso quel che m' ha fatto una.
Nessun amante mai con puro core,
O con fermo valore
Donna servì, com' io servia Costei;
E quand' io più fedel al suo volere
Credea merito avere,
Giovane novo fe' signor di lei:
Ond' io bassando gli occhi dico: Omei!
Non vò mirar nessuna,
Che forse come questa inganna ognuna.

IV.

Io son del terzo ciel cosa gentile ,
Sì vago de' begli occhi di Costei ,
Che s' io fossi mortal me ne morrei .
Ecco di fronda in fronda a mio diletto
Intorniando gli aurei suoi crini ,
Me di me accendo ,
E questa mia Fiammetta con effetto
Mostra la forza de' miei dardi fini ,
Andando ognun ferendo ,
Che lei negli occhi guarda , ov' io discendo
Ciascuna volta , ch' è piacer di lei ,
Vera regina degli regni miei .

SESTINA.

Il gran disio , che l' amorosa fiamma
Nel cor m' accese ne' miei miglior anni ,
E' tiene ancor crescendo ciascun giorno ,
E terrà forse insino all' ultim' ora ,
Tolto da me ciascun altro desire ,
E , com' li piace , mi si fa seguire .

CANZONI.

I.

Subita volontà , nuovo accidente ,
Volonteroso desider di fatto ,
Velocissimo ratto ,
Amor chiamato da ciascuno ignaro ,
Figurato se' ben propiamente ,
Come dipinto se' stato ritratto ;

Sicchè la forma e l' atto
Risponde a te sanza nessun divaro ;
Onde color che prima ti formaro
Conobbon tua natura per gli segni
Che or ridi , ed or piagni ,
Ora scherzi , or t' adir come fanciullo ,
Che veramente segue ogni trastullo .
Quantunque falli non è maraviglia
Chi ben riguarda le tuo condizioni :
Le tu' operazioni
Rispondon bene a te secondo 'l vero .
Tu se' dipinto con velate ciglia ,
Fanciullo ignudo con piedi ad unghioni
Pungenti più che sproni ,
Sempre con l' arco a saettar leggiero ,
Che vai vagando senza alcun pensiero ,
Come colui , in cui non è fermezza ;
E la tua parvolezza
Trascorre sempre dove tu non tendi :
Figura il viso e gli occhi , che tu bendi ,
Tua stolta volontà di voler vano
L' essenzia tua , ch' è nuda figura ,
Palese rifigura
Il nudo aspetto della tua sembianza .
O falso nome di volere umano ,
Chiamato Amor , sollecita paura
Fuor d' ogni dirittura ,
Volubile desio pien d' ignoranza ,
Fanciullo detto se' per la tua usanza .
Li momenti da cui sono commosse
Le subite percosse
Di tentazioni furiose e carnali ,
Non rappresentan altro gli tuoi strali .
Ahi quanti e quali , vanità disfrena ,

N' hai mal condotti mille volte e mille
Per far tua voglia piena ,
E quanti n' hai condotti a mortal pena !
Chi da riprender più che 'l grande Achille
Credendo in te , che giammai Pulissena
Portasse una sol vena
D' Amor , che morto avea suo maggior bene ?
Ahi quanto arriva mal chi non s' astiene
Da tue bramose volontà moleste !
Per tue forti tempeste
Trecento mila tra Greci e Trojani
S' uccison fieramente come cani .
La stoltizia tua mostrò Sansone ,
Come bambin che nulla ha resistenza ,
Che tutta sua potenza ,
E tutto suo podere abbandonone ;
E per seguir tua voglia Salamone
Perdette tutta la sua sapïenza ,
E la divina Essenza
Volonterosamente rinnegone .
Tu sempre fuggi da ragion , con fone
Tenendo presi gl' ingannati affetti ,
E sì li tieni stretti ;
Però dipinto se' , come tu pigli ,
Co' piedi armati di pungenti artigli .
Per tuo voler fu cacciato Saturno ,
Loferno ucciso per le man di Juditte ,
Per te 'l signor Davitte
Tradì , adulterò , e fè omicidio ;
Per te fu morto il valoroso Turno ;
Per te le forze a Tarquinio sconfitte ;
Per te furon trafitte
Le belle membra a Assalon , mal Cupido ,
Per te s' uccise la rëina Dido ,

Per te suo padre abbandonò Medea ,
Per te il giovane Andrea ,
Che si può dir pur jeri strangolato ,
E tutto il regno suo vituperato .
Morto ne venne l' alto Re Artù
Con cento mila cavalier pregiati
Seguendo i tuoi aguati ,
Sempre l' un l' altro a libito sconfisse :
Principio d' ogni mal sempre se' tu ,
Tra stolta voglia corrente a' peccati .
Per te fur dinodati
Li primi Padri , che Dio maledisse :
Per te fu sempre quanto mal si disse ,
Dice , e dirà mai per sino al fine ;
Ma le virtù divine
Ti cacceran dal mondo , e così sia ,
Come tu se' cagion d' ogni resia .
Canzon , va' palesando questo Amore ,
Dico di quel ch' ha le luci velate ,
Le membra travisate ,
Come di sopra figurato scrivo .
È una vanità piena d' errore ,
Volonterosa , e serva libertate
Di varia vanitate ,
Piacer corrotto , e d' intelletto privo ;
A chi più il serve disider nocivo ,
Disordinato , contra ogni virtute ,
Nemico di salute .
Però chi ama onor da lui si guardi ,
Prima che 'l senta , che poi saria tardi .

II.

Amor , dolce signore ,

Poi ch' hai il nostro cuore in tua balia ,
Per Dio , fanne contente .
Tu se' nostro signor caro e verace ,
E noi così volemo ;
Tu se' colui , che ne può render pace
Nel gran disio che avemo .
Però quanto potemo
Preghiam tua signoria ,
Che 'n ver di noi si porti umilemente .
Noi siam qui giovinette , e tu il ti sai ,
Che poca di gravezza ,
Che noi sentiam , ci par sentire assai .
Però la tua grandezza
A chiunque la sprezza ,
Signor , fálla sentire ,
Che a noi non cal , che siam tue veramente .
Fa' sentire a coloro il tuo valore ,
Che si fanno chiamare
Innamorati , senza farti onore :
Che se tu fai provare
Lor quanto tu puoi fare ,
Saranno innamorati ,
E noi ti loderem più degnamente .
Noi ardiam tutte per la tua virtute
Nel tuo cocente foeo .
Per Dio , mercè ; deh , donaci salute
Anzi che mutiam loco ,
Che già a poco a poco
Per te ci consumiamo ,
Se tu non ci soccorri tostamente .
Fa' , Signor nostro , gli animi pietosi
Degli nostri amadori ;
Raffrena alquanto i lor atti orgogliosi
Con più aspri dolori ,

Che non hanno ne' cori ;
Sicchè la nostra pena
E' provi come noi chi non la sente .
Entra 'n gli orecchi qui , Ballata , avanti
Ad Amor nostro sire :
E , come tu pietosamente canti
I nostri aspri martiri ,
Fa' che pregando il giri
A darci tosto gioja ,
Prima che ei n' uccida crudelmente .

III.

O fior d' ogni città , Donna del mondo ,
O degna imperiosa monarchia ,
O quale in tua balia
Asia tenesti , Africa , ed Europa ,
Come di sì alta se' tornata al fondo ?
Com' io non veggio sì gran signoria ?
Come tua baronia
Non par che al tuo voler si mostri e scuopra ?
Di sangue sparso di figliuol di Lupa
Tu fosti cagion prima a tanti mali .
Tu di colpi mortali
Poi riducesti alla civil battaglia ,
Qual fu di Mario , Silla , o di Tessaglia .
Ove li duo gentili Scipïoni ,
Ov' è il tuo grande Cesare possente ?
Ove Bruto valente ,
Che vendicò lo stupro di Lucrezia ,
Furio Camillo , e gli due Curioni ,
Marco Valerio , e quel Tribun saccente ,
Quinto Fabio seguente ,
Cornelio quel che vinse Pirro , e Grezia ,

Publio Sempron colla vinta Boezia .
Il fedel Fabio , Fulvio , Quinto Gneo
Metel , Marco , Pompeo ,
Porzio Caton , Marcel , Quinto Cecilio ,
Tito Flaminio , e il buon Floro Lucilio ?
Ov' è 'l gran Consolato , e' Senatori ,
Ove quel grazioso Ottaviano ,
Ove il grande Trajano ,
E Costantino valoroso Augusto ?
Ove le dignitadi , e gli altri onori ,
Ove quel Tito , e quel Vespasiano ,
E 'l magno Aureliano ,
E Marco Antonio sì benigno e giusto ,
Ove il nobile oratore Sallusto ,
Ove il facondo Cicero primero ,
E il Massimo Valero ,
E Tito Livio , e gli altri signor grandi ?
Dove son l' ali tue , che non le spandi ?
O Iddea Giunon , nimica de' Trojani ,
Oh misero il tuo Duca di Cartagine ,
Oh dolorosa imagine ,
Quanto fu amara nel tuo tristo lume ?
Quando Appio Claudio con gli altri Romani
Della tua gente fer tanta voragine ,
Come con certa imagine
Mostrò il Metauro sanguinoso fiume .
Tu vedesti per l' aere far volume
Ne' tuo' castelli la fraterna testa .
Deh , dov' è la gran festa ,
Ove 'l trionfo di Sempronio Gracco ,
Che fe' degli African così gran fiacco ?
Reggevi Macedonia con Galazia ,
Egitto , Soriani , e Cappadoci ,
Li Franceschi feroci ,

Bitinii, Lusitani, Iberi, e Persi,
Illirici, Celtiberi, e Dalmazia,
Li Numantini, e li Parti veloci,
E variate voci
D' altri reami e paesi diversi.
Ove Sardeschi, e Mauritan conversi,
Ircanii, Arcadii, e Paflagoni,
Armenii, Libanii, e Calcedoni,
Indi, Mesopotami, Arabi, e Sciti,
E gente, più che qui sono, infiniti?
Or se' senza l' imperial bacchetta;
E Papa, e Imperador di te non cura:
Or se' rimasa scura,
E senza luce di cotanto pregio.
D' ogni scienza fosti madre eletta,
Della morale, e poi della natura:
Or te la toglie e fura
Parigi, e' Bolognesi, come io veggio:
Firenze, e' Perugin dell' alto seggio
T' han già cacciata, e tolta la corona;
Ed ogni altra persona
Di te si beffa, perchè 'l ben comune
Ciascun ti toglie, e 'l mal far non si pune.
Chiunque, che ami tanto questa Donna,
E poi ciascun, chi è ver suo cittadino,
Colui, ch' è Uno e Trino
Umilemente preghi, che 'l si degni
Renderle parte de' perduti regni.

IV.

S' io potessi di fuor mostrare aperto
Gli orribili martiri,
Ch' io sostegno nel cuor, Madonna mia,

Maravigliar farevi , e so per certo ,
Che non sanza sospiri
Legger potreste la scrittura pia ,
Ripensando sovente ch' a me sia
Convenuto negar quel ch' io più bramo .
Or più che mai mi chiamo
Nimico di fortuna , e di me stesso ,
Fuggendo quel ch' io bramo ed ho promesso .
Non so di cui doler mi debba in prima ,
O del folle disio ,
Che tanto stoltamente mi trasporta ,
Ponendo mia speranza in quella cima ,
Dove ma' il poder mio
Salir non può , che sua virtù nol porta ,
O della ria fortuna tanto accorta ,
Ch' a tutte le mie imprese s' attraversa ,
E 'n fondo mi riversa ,
Troncandomi del cuor ogni speranza ,
Ch' a mia beata vita diè sostanza .
Ell' ha ver me quegli animi infiammati ,
Non ragionevolmente ,
Ch' al mio fallir dovriano essere scudi ;
E poi dall' altra parte ha stimolati ,
Con atto irriverente ,
I rustici insensati , alpestri e rudi
Per false conjetture , e segni nudi
Di ciascun verisimil fondamento :
Onde s' i' mi spavento
Dal luogo dove Amor m' invita e mostra ,
Il fo per conservar la fama vostra .
E non crediate , che viltà di cuore ,
A questo punto m' abbia
Dal voler primo indietro risospinto :
Che se 'l furor , ch' è dentro , così fore

Mostrasse la sua rabbia ,
Ciascun di noi l' infamia arebbe tinto ;
Ma 'l fren della ragion in questo ha vinto ,
Che la 'ngiuria e l' amor non m' ho scommosso ,
E ben sostegno addosso
D' ambedue queste cose tanto incarco ,
Ch' a troppa tesa è presso rotto l' arco .
La vile e bassa condizion di quelli ,
Che sottoposti sono ,
Sempre contro a' maggior d' invidia accende ,
E fálli calcitrando esser ribelli
Al magnifico trono
Di quel Signor , che le sue grazie spende
Diversamente quanto si distende
Del suo voler l' ineffabile avviso .
Dunque mirando fiso ,
Qui nuoce invidia , e non altro rispetto ,
Che contro al suo voler move il suggetto .
L' ardentissimo fuoco , ond' io sfavillo
Parole sì cocenti ,
E la turbida nebbia degli sdegni ,
Che del mio petto sereno e tranquillo
Ha mossi tanti venti
Di sospir gravi , e fatti gli occhi pregni ,
Non m' è sì duro , ch' agguagliar convegni
A quel , ch' io ho di voi pe' grandi orrori ,
Che i vostri servidori
Con tanta irriverenza hanno commessi
Di parole e di fatti troppo espressi .
Non perciò dico che vostra clemenza
Si turbi , o si commova
Contro del lor fallire a far vendetta ;
Ma con dolcezza loro sconoscenza
Domar sia vostra prova ,

Che tanto eccesso più non si commetta ;
Sicchè la vostra fama pura e netta
Per lor falsi sospetti non offuschi :
Se sono in vista luschi ,
Chi ha due occhi non voglian guardare ,
Che saria cosa da non comportare .
Fortuna cogli ostacoli nocivi
Potrà ben dipartire
La corporal presenza spesse volte ;
Ma perchè suo poder tutto sia quivi ,
Non potrà conseguire ,
Che l' anime congiunte sian disciolte .
Or per non abbondar parole molte ,
Priego , s' a voi mio priego è nel cospetto ,
Che ciascun fatto o detto
Contro di voi sin qui dimentichiate ,
E me per vostro servo sempre abbiate .
Va' , Canzon mia , dove que' che ti manda
Più tosto andar vorrebbe ,
Ma 'l suo andar sì giusto non sarebbe .

V.

Donna , nel volto mio dipinto porto
L' un de' gravi dolor che men m' agghiada ,
E però non v' aggrada
Lasciar a quel cotanto soprafarmi ;
Ma quel ch' io ebbi dall' aurata spada
Per man d' Amor , che m' ha già presso a morto ,
Non è mica gran torto ,
Più ch' i' non fo , doglioso dimostrarmi ;
E non mi val che di fortezza i' m' armi
Or contro all' uno , or contr' all' altro assalto ,
Che vinto l' uno e l' altro mi ratterra ;

Ma pure in questa dura ed aspra guerra
Il mio valor crescerebbe tant' alto ,
Che mi faria di smalto
A' colpi che di fuor fortuna croscia ,
Se la maggiore angoscia
Non fosse dentro alla piaga mortale ,
Dove giunse d' Amor l' aurato strale .
I' non avia provato ancora quanto
Le 'nvisibili fiamme son cocenti ,
E le voci dolenti ,
Che 'l mantaco d' Amor soffiando spiri .
Tutt' altre doglie e tutt' altri tormenti
Mi pajon nulla , e ciascun altro pianto
Mi pare o riso o canto ,
Verso questi incredibili martiri .
Lasso ! che più non so dov' io m' aggiri :
Fedito son dalla lancia d' Achille ,
Che chi da niun suo colpo era percosso
Per suo rimedio un' altra volta addosso
Simili piaghe convenia sentille :
Così quelle faville ,
Che mi son dai vostr' occhi al cor piovute ,
Mai non aran salute ,
Se da quegli occhi in quel medesmo loco
Non piove un' altra volta un simil foco .
Se le mie rime pur la quinta parte
Della pietà , con che le manda 'l core ,
Vi mostrasson di fuore ,
Non le potreste udir che non piagnessi ;
Ma elle perdon la voce e 'l tenore ,
E non ho tant' ingegno , nè tant' arte ,
Che le povere carte
Possan mostrar gli orribili processi ,
Donde 'l mio core è 'n bando di se stessi ,

D' altrui pensando , e se abbiendo in ira ,
Come colui a cui di se non cale .
Quest' è la vesta orribile e mortale ,
Che a Ercole mandò già Dianira ,
La qual nè per sua ira ,
Nè per suo ingegno dalla propria carne
Potè poscia schiantarne ,
Finchè l' ossa , e la carne . e 'l corpo tutto
Come cera dal foco fu distrutto .
Ben veggh' io or l' autentica scrittura
Di chi parla d' Amore esser verace ,
Dicendo che 'l fallace
Laccio d' Amor non lega uomo occupato ,
Ma chi si posa in ozio , e dorme , e giace ,
Pigliando spasso senza grave cura :
Verso di lui e' mettesi in aguato ,
Finchè l' ha di suo freccie trapassato ,
E torna alla sua madre sorridendo ,
Come vittorioso e buon guerriere .
Misero me ! che per riposo avere ,
Dal luogo , dove gran fatica prendo ,
Mi partii non credendo
Uscir del fuoco , e rientrare in fiamma ,
Che dì e notte m' infiamma ,
Non trovando riposo a' doler miei ,
Se non là dove io gli raddoppierei .
L' eccesso di dolor , che 'l cuor mi spezza ,
Quanto più gli racchiudo , più rinforza ;
E già mai non s' ammorza ,
Ma come foco in fornace profonda ,
Se fuor non esce . più dentro s' afforza ,
E contro a se riflette sua caldezza ;
E l' aspra sua empiezza
Squadra le mura , e ciascheduna sponda .

Così , perch' io la mia pena nasconda ,
E l' affanno incredibile , e 'l martiro ,
Che per la bocca e per occhi sfavilla ,
Sento il dolor , che crescendo s' immilla ;
E 'l vento accolto per fare un sospiro ,
S' io lo stringo o ritiro ,
Mena po' dentro al cor tanta tempesta ,
Che d' un sospir , che resta ,
N' escon poi cento impetuosi e maggi ,
Che svellerebbon querce e pini e faggi .
Ma (lasso a me) ch' al medesimo grado
Non corrisponde il dire a quel ch' io sento ;
E pur saria contento ,
Ch' almen fosse creduto quel ch' i' dico
Dalla mia Donna , in cui mi pare spento
D' Amore 'l foco , e non le sono a grado ;
Sicch' io indarno bado ,
Che del mio lamentar non cura un fico ;
Ma io non credo aver sì gran nimico ,
Che se ascoltasse 'l mio acerbo dolore
A tenera pietà non si movesse ;
E questa , che già vedde , udì , e lesse
Quel ch' io sostegno , e sol per suo amore ,
E vedelo a tutt' ore
E per udita e per esperienza ,
Non muta sua sentenza ,
Ma sorridendo dice : A maggior male
Men doglia basterebbe , o altrettale .
S' io credessi ch' Amor per mio pregare
Fra noi dirittamente giudicasse ,
Io dire' che cavasse
Del suo turcasso una saetta d' oro ,
E 'l cuor della mia Donna trapassasse ,
Per veder che difesa saprie' fare ,

E 'l dovesse lanciare
A me colla 'mpiombata per ristoro ;
Che dov' io or nel viso mi scoloro
Per l' orata saetta , ond' io son punto ,
Ed ella ride , ch' ha quella del piombo ,
Io udire' de' suoi pianti il rimbombo ,
Che 'nfino a' mie' orecchi sarie giunto ;
Allora in questo punto
Vo' credereste a me , Madonna mia ,
E all' angoscia ria
Per dar rimedio avrestimi risposto ,
E non che tardi , ma per tempo e tosto .
Ritruova , Canzon mia , quel freddo marmo ,
In cui raggio d' Amor non par che spiri ,
E dille i miei martiri ,
Che la sorella tua mal par che conti ;
E se ti par che la pietà sormonti ,
Chiedile umilemente una risposta ,
E po' di' , che nascosta
Ti tenga quanto può a suo talento ,
Ch' Amore e fede in ogn' uom truovo spento .

VI.

Tant' è 'l soperchio de' miei duri affanni ,
E sì pungenti e gravi i dolor miei ,
Che dir non lo potrei
Con cento lingue e con voce di ferro .
Fortuna verso me tutt' i suoi rei
Proponimenti adempie , e tanti inganni
Mi fa ne' teneri anni ,
Che stanco e vinto innanzi a lei m' atterro ,
Qual cor di quercia o di macigno cerro .
Pure a un di tai colpi , sarie 'ntero :

Di que' che mille ciascun giorno i' sento,
Io non muojo, e non vivo, anzi fo stento:
Questa vita non godo, e po' non spero
A riposo più intero
Nell' altra vita andar per mie buon' opre.
Ma troppo ancor si copre,
Gentil Madonna, a voi l' angoscia mia;
Ond' io vo' che 'l mio dir più chiaro sia.
Po' che l' acerba e dura mia sventura
Mi presentò dinanzi al vostro aspetto,
Quel giorno benedetto,
Che m' accozzò da prima a vedèr voi,
I' mi sentii tutto piagato il petto
D' una nuova ferita, e nuova arsura,
E 'ntenebrata e scura
D' amoroso pensier l' anima, poi
Il nome vostro cogli effetti suoi,
La condizione, e le fatiche appresso,
Ch' i' vidi alle mie esser somiglianti,
Non mi si son partite pe' davanti;
E altre cose, ov' io pensava spesso
A mio conforto stesso,
La mente fugge, e pur qui su ricorre,
E non mi so disporre
Quel ch' i' mi faccia; e tormentoso vivo
S' i' dormo, o vegghio, o canto, o leggo, o scrivo.
Amor, che ne' vostri occhi stava armato
Per saettar la semplice mia mente,
Mi die' 'l colpo possente,
Ond' io non credo mai poter guarire.
Io non me ne guardava certamente,
Finch' io sentii 'l mio cor tutto squadrato:
E non aria pensato
Così nel primo assalto sbigottire.

I' sentii dentro a me nuovo desire
Esser creato , e nuova signoria ,
Che sospigne me stesso oltr' a mia voglia ;
E poi m' è giunta una incredibil doglia ,
D' un' aspra ingiuria , e di gran villania ,
Che la persona mia
Ha ricevuta contro ogni dovere ,
Perciò a sostenere
Si spezzerebbe in questo duro assalto
Un cuor non che di carne , ma di smalto .
Ora a questi novelli aspri martiri
Pariemi un refrigerio aver trovato ,
Venendo spesso in lato ,
Ov' io potea vedervi , e non parere ,
Siccome io era , d' Amore infiammato ,
E' mie' cocenti e dubbiosi disiri ,
E' gravosi sospiri
Poteano uscir fuori a lor volere
Sotto coperta di cagion non vere ;
Bontà di quella , che del nome mio
È nominata , a cui io gran ben voglio .
Or la mia nave ha percosso in iscoglio ,
E spezzata è la vela , e 'l vento rio
Mi soffia contro , ond' io
Non son contento mai ch' a mia cagione
Sì dura offensione
Ell' abbia ricevuta a sì gran torto ,
Ond' ella n' ha vergogna , ed io son morto .
Quel vento alla mia nave m' ha percosso ,
Che mi dovria dagli altri far sicuro ,
E come fermo muro
L' altrui ingiurie a suo podere storre ;
Però di gran tristizia mi sfiguro
Di lagrime bagnando il volto e 'l dosso ,

E dovrei aver mosso
Col vento de' sospiri ogni gran torre ,
E veggo ben che 'n ver la morte corre
La mia misera vita senza fallo .
Or pel soperchio , d' onde Amor m' abbatte ,
E per le ingiurie poi che mi son fatte
Da cui io non potre' mai meritallo ,
Madonna , in questo stallo
Io mi truovo sì d' angoscia pieno ,
E sdegno , che non meno
Che per gran rabbia , le carni mi rodo
Chiamando morte a romper questo nodo ;
Però , Madonna mia , mi perdonate
S' a troppa sicurtà vi pajo scorso ,
Ch' al mio dolor soccorso
Nè rimedio ci trovo altro che 'l vostro .
Vo' mi deste da prima il duro morso ,
Onde l' altre fatiche mi son nate ,
E sì moltiplicate ,
Che nol diria con lingua o con inchiostro .
Ond' io se la mia piaga non dimostro
Al medico , che sa e può curarla ,
Potrebbe diventar cosa mortale .
Altro che 'l vostro ajuto non mi vale ;
Altro che voi non potrebbe sanarla .
Dunque se troppo parla
La lingua , che dal cuor sospinta viene ,
A voi , Donna , conviene
Aver per iscusate le parole ,
Che son messaggie del cuor che si duole .
Vattene , Canzon mia , al verde lauro ,
Ch' alla sua ombra il cuor m' agghiaccia e strugge ,
Poich' al mi' andar fortuna s' attraversa ,
E contale la mia doglia perversa ,

E dille come la mia vita fugge ,
E come morte augge
Tutte mie membra , e posto m' ha l' assedio ,
Se non mi dà rimedio
O co' begli occhi , onde guardar mi suole ,
O col suon delle angeliche parole .

VII.

O , chi che voi vi siate , o graziosi
Animi virtuosi ,
In cui Amor com' in beato loco
Celato tiene il suo giocondo foco ,
I' vi priego ch' un poco
Prestiate lo 'ntelletto agli amorosi
Versi , li quali sospinto composi ,
Forse da disiosi
Voler troppo 'nfiammato , o se 'l mio fioco
Cantar s' invisca nel proferer broco ,
O troppo è chiaro o roco ,
Amendatel acciò , che ben riposi .
Se in se frutto , o forse alcun diletto
Porgesse a vo' , Lettor , ringraziate
Colei , la cui biltate
Questo mi mosse a far come suggietto .
E perchè voi costei me' conosciate ,
Ella somigl' Amor nel su' aspetto
Tanto , ch' alcun difetto
Non v' ha a chi già 'l vide altre fiate ,
E l' un dell' altro si gode di loro ,
Ond' io lieto dimoro .
Rendete a lei 'l meritato alloro ,
E più non dic' omai ,
Perchè detto mi par aver assai .

CAPITOLO.

Contento quasi ne' pensier d' Amore
Soletto un giorno in essi dimorava,
Imaginando il suo alto valore;
E mentre dolcemente io più pensava,
Amor m' apparve con giojoso aspetto
Ver me dicendo: Qual pensier ti grava?
Non istar più, che amoroso diletto
Ti mostrerò, se tu mi seguirai,
Di belle donne in fresco giardinetto.
Allora in piè diritto mi levai
Seguendo lui, che diritto sen gìo
In un giardin dilettevole assai.
Lasciommi quivi, e disse: Mentre ch' io
A tornar penerò, fa' che m' aspetti.
E volando da me si dipartio.
Ma non istette guari, ch' io vedetti
Lui ritornar con dodici Donzelle
Tutte leggiadre, con gentili aspetti.
Tutte eran fresche, dilicate e belle,
D' erbe e di frondi verdi incoronate,
E gli occhi lor lucenti più che stelle.
Tutte cantando veniano ordinate
In un bel prato d' erbette e di fiori,
Nel qual danzando Amor l' avea menate.
Féssi ver me Amor: Tu, che fuori
Della danza dimori riguardando
Ne' begli occhi a costor li miei ardori,
(Odile nominare) sicchè quando
Forse sarai di fuor di questo loco,
D' onorarle disii per mio comando.
Tra l' altre che più guarda il nostro foco
Con senno e con virtù, costei è quella,

Allato a cui con allegrezza gioco :
De' Giachinotti Monna esta s' appella ;
De' Tornaquinci Emiliana è colei ,
Di Giovanni di Nello ch' è dopo ella ;
E la Lisa , e la Pechia ch' è con lei ,
Vengono appresso , amendue figliuole
Di Tenier Marignani ; saper déi
A nostra danza quinta è lo tuo sole ,
Cioè quella Fiammetta , che ti diede
Colla saetta al cor , che ancor ti dole .
Ella è più bella che altrui mai non crede ;
Che non riguarda lei con gli occhi tuoi ,
Però che tanto avanti alcun non vede .
E la bella Lombarda segue poi
Monna Vanna chiamata , e se tu guardi
Niuna più bella n' è con esso noi .
Di Filippozzo Filippa de' Bardi
Seguita loro , poi Monna Lottiera
Di Neron Nigi con soavi sguardi .
La Vanna di Filippo Primavera ,
Da tal conosci tu degna chiamata ;
Vedila seguitar nostra bandiera .
Allato allato a lei vedi Onorata
Sismonda di Francesco Baroncelli ,
E poi appresso lei accompagnata
Niccolosa è di Tedice Manoelli ,
E 'nsieme appresso , con Bartolommea
Di Giovanni , Beatrice Cresapelli ;
E ben che a piè della danza stea ,
Non è men bella , ma vien per riscossa ,
Come tu vedi ; ed io ben lo vedea .
Tacquesi allora , e la danza fu mossa
Sotto bei fiori , e sotto verde fronda ,
Che ai raggi solar toglievan possa .

Onde ciascuna di quella gioconda
E bella danza, gaja e leggiadretta
A cantar cominciò, come seconda,
Questa leggiadra e bella canzonetta.

CANZONI O BALLATE TRATTE DALLE X. GIORNATE DEL DECAMERONE.

I.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella ogn' ora, ch' io mi specchio,
Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto,
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol porria, nè prendere intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Ed io, che ciascun' ora più m' accendo
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò che 'l m' ha promesso,
E maggior gioja spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì qui di vaghezza.

II.

Qual donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?
Vien dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza e d' ogni lieto effetto,
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir nè delle amare pene,
Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
Ma sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando, come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir, nè di valore
Non se ne troverrebbe un maggior mai,
Nè pure a lui equale:
Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, Signor mio.
E quel che 'n questo m' è sommo piacere,
È ch' io gli piaccio, quanto egli a me piace,
Amor, la tua merzede;
Per che in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede,
Che io gli porto: Iddio, che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

III.

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant' io,
Che 'n van sospiro, lassa innamorata.

Colui, che muove il cielo ed ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,
Per dar qua giù ad ogn' alto intelletto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Ed il mortal difetto,
Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s' accese:
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese.
Ed io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son (dolente a me) privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando e valoroso,
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso;
Laond' io (lassa) quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mïa sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men che prima reputata onesta.
O dolorosa festa,

Morta foss' io avanti ,
Che io t' avessi in tal caso provata .
O caro amante , del qual prima fui
Più che altra contenta ,
Che or nel Ciel se' davanti a Colui ,
Che ne creò : deh pietoso diventa
Di me , che per altrui
Te obliar non posso ; fa' , ch' io senta ,
Che quella fiamma spenta
Non sia , che per me t' arse ,
E costà su m' impetra la tornata .

IV.

Lagrimando dimostro ,
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore .
Amore , allora che primieramente
Ponesti in lui colei , per cui sospiro
Senza sperar salute ,
Sì piena la mostrasti di virtute ,
Che lieve reputai ogni martiro ,
Che per te nella mente ,
Ch' è rimasa dolente ,
Fosse venuto ; ma il mio errore
Ora conosco , e non senza dolore .
Fatto m' ha conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei ,
In cui sola sperava ,
Ch' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia , e servidore a lei ,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno ,
M' accorsi lei aver l' altrui valore.

Dentro raccolto, e me cacciato fore.
Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso,
Che ancor vi dimora,
E spesso maladico il giorno e l' ora,
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato,
E più che mai 'nfiammato.
La fede mia, la speranza, e l' ardore
Va bestemmiando l' anima, che more.
Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
Con dolorosa voce,
E dicoti, che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore,
Ch' ove ch' io vada, il sentirò minore.
Null' altra via niun altro conforto
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
Dállami dunque omai;
Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fállo, poich' a torto
M' è gioja tolta, e diporto.
Fa' costei lieta, morend' io, Signore,
Come l' hai fatta di nuovo amadore.
Ballata mia, se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciò che nessuno,
Com' io, ti può cantare:
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritrovi Amore, e a lui sol uno,
Quanto mi sia discara

La trista vita amara,
Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.
Lagrimando dimostro,
Quanto si dolga con ragione il core
D' esser tradito sotto fede Amore.

V.

Amor, la vaga luce,
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto di te e di lei.
Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,
Che pria la fiamma tua nel cor m' accese
Per li miei trapassando,
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe' palese,
Il quale imaginando
Mi sentii gir legando
Ogni virtù, e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, Signor caro, ed ubidente aspetto
Dal tuo poter mercede;
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L' alto disio, che messo m' hai nel petto,
Nè la mia intera fede
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, nè vorrei:
Per ch' io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi ch' io

Già mi consumo amando , e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco ;
E poi , quando fia loco ,
Me raccomanda a lei , come tu déi ,
Che teco a farlo volentier verrei .

VI.

Amor , s' i' posso uscir de' tuoi artigli ,
Appena creder posso ,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli .
Io entrai giovinetta in la tua guerra ,
Quella credendo somma e dolce pace ,
E ciascuna mia arme posi in terra ,
Come sicuro chi si fida face .
Tu disleal tiranno , aspro e rapace
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crude' roncigli .
Poi circundata delle tue catene
A quel , che nacque per la morte mia ,
Piena d' amare lagrime e di pene ,
Presa mi desti , ed hammi in sua balía ;
Ed è sì cruda la sua signoria ,
Che giammai non l' ha mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli .
Li prieghi miei tutti glien porta il vento ;
Nullo n' ascolta , nè ne vuole udire :
Per che ogn' ora cresce 'l mio tormento ,
Onde 'l viver m' è noia , nè so morire .
Deh dolgati , Signor , del mio languire :
Fa' tu quel ch' io non posso ;
Dálmi legato dentro a' tuoi vincigli .
Se questo far non vuogli , almeno sciogli
I legami annodati da speranza .

Deh io ti priego , Signor , che tu vogli ;
Che , se tu 'l fai , ancor porto fidanza
Di tornar bella , qual fu mia usanza ,
Ed il dolor rimosso ,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli .

VII.

Deh lassa la mia vita !
Sarà giammai , ch' io possa ritornare ,
Donde mi tolse nojosa partita ?
Certo io non so ; tanto è 'l disio focoso ,
Che io porto nel petto ,
Di ritrovarmi , ov' io lassa già fui .
O caro bene , o solo mio riposo ,
Che 'l mio cuor tien distretto ,
Deh dilmi tu , che 'l domandarne altrui
Non oso , nè so cui .
Deh , Signor mio , deh fammelo sperare ,
Sì ch' io conforti l' anima smarrita .
I' non so ben ridir , qual fu 'l piacere ,
Che sì m' ha infiammata ,
Che io non trovo dì nè notte loco ,
Perchè l' udire , e 'l sentire , e 'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco ,
Nel qual tutta mi coco ,
Nè mi può altri , che tu , confortare ,
O ritornar la virtù sbigottita .
Deh dimmi , s' esser dee , e quando fia ,
Ch' io ti trovi giammai ,
Dov' io basciai quegli occhi , che m' han morta .
Dimmel , caro mio bene , anima mia ,
Quando tu vi verrai ,

E col dir tosto alquanto mi conforta .
Sia la dimora corta
D' ora al venire , e poi lunga allo stare ,
Ch' io non men curo , sì m' ha Amor ferita .
Se egli avvien , che io mai più ti tenga ,
Non so , s' io sarò sciocca ,
Com' io or fui , a lasciarti partire .
Io ti terrò , e , che può , sì n' avvenga .
E della dolce bocca
Convien ch' io sodisfaccia al mio disire ;
D' altro non voglio or dire .
Dunque vien tosto , vienmi ad abbracciare ,
Che 'l pur pensarlo di cantar m' invita .

VIII.

Tanto è , Amore , il bene ,
Ch' i' per te sento , e l' allegrezza e 'l gioco ,
Ch' io son felice ardendo nel tuo foco .
L' abbondante allegrezza , ch' è nel core ,
Dell' alta gioja e cara ,
Nella qual m' ha' recato ,
Non potendo capervi , esce di fore ;
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato ,
Ch' essendo innamorato
In così alto e raguardevol loco ,
Lieve mi fa lo star , dov' io mi coco .
Io non so col mio canto dimostrare ,
Nè disegnar col dito ,
Amore , il ben ch ' i' sento ;
E , s' io sapessi , me 'l convien celare ,
Che se 'l fosse sentito ,
Torneria in tormento :

Ma i' son sì contento ,
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco ,
Pria n' avessi mostrato pure un poco .
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute ,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute .
Non mi sarien credute
Le mie fortune , ond' io tutto m' infoco ,
Quel nascondendo , ond' io m' allegro e gioco .

IX.

Io mi son giovinetta , e volentieri
M' allegro , e canto in la stagion novella ,
Mercè d' Amore e de' dolci pensieri .
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori , e' gialli , ed i vermigli ,
Le rose in su le spini , e i bianchi gigli ,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui , che me amando
Ha presa , e terrà sempre , come quella ,
Ch' altro non ha in disio , che' suoi piaceri .
De' quai quand' io ne truovo alcun , che sia
Al mio parer ben simile di lui ,
Il colgo e bacio , e parlomi con lui ,
E , com' io so , così l' anima mia
Tututta gli apro , e ciò che 'l cor disia :
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri .
E quel piacer , che di natura il fiore
Agli occhi porge , quel simil mel dona ,

Che s' io vedessi la propria persona,
Che m' ha accesa del suo dolce amore:
Quel, che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospiri ne son testimon veri;
Li quai non escon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Ed al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di se a me si muove, e viene in quella,
Ch' i' son per dir: Deh vien, ch' i' non disperi.

X.

S' Amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaja giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, o prodezza,
Senno, costume, o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei per certo, in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio in la speranza mia.
Ma perciò ch' io m' avveggio,
Che altre donne savie son, com' io,
Io triemo di paura,
E pur credendo il peggio
Di quello avviso in l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura,
E così quel, che m' è somma ventura,

Mi fa isconsolata
Sospirar forte , e stare in vita ria .
Se io sentissi fede
Nel mio signor , quant' io sento valore ,
Gelosa non sarei :
Ma tanto se ne vede ,
Pur che sia , chi 'nviti l' amadore ,
Ch' io gli ho tutti per rei .
Questo m' accuora , e volentier morrei ,
E di chiunque il guata
Sospetto , e temo non nel porti via .
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia , che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio ;
Che se ne fia nessuna ,
Che con parole , o cenni , o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi , o procuri , s' io il risapraggio ,
Se io non sia svisata ,
Piagner farolle amara tal follia .

ARGOMENTI IN TERZA RIMA ALLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.

ARGOMENTO ALL' INFERNO.

Nel mezzo del camin di nostra vita,
Smarrito in una valle l' Autore,
Era sua via da tre bestie impedita.
Virgilio, dei Latin poeti onore,
Da Beatrice gli apparve mandato
Liberator del periglioso errore;
Dal qual, poi che aperto fu mostrato
A lui di sua venuta la cagione,
E 'l tramortito spirto suscitato;
Senza più far del suo andar quistione,
Retro gli va, ed entra in una porta
Ampia e spedita a tutte le persone.
Adunque entrati nell' aura morta
L' anime triste vider di coloro,
Che senza fama usar la vita corta.
Io dico de' cattivi; eran costoro
Da' moscon punti, e senza alcuna posa
Correndo givan con pianto sonoro.
Quindi venuti sovra la limosa
Riva d' un fiume, vide anime assai,
Ciascuna di passar volonterosa,
A cui Caron: Per qui non passerai,
Di lontan grida. Appresso un gran baleno
Gli toglie il viso e l' ascoltar de' guai
Dal qual tornato in se, di stupor pieno,
Di là dall' acqua in più cocente affanno,
Non per la via che l' anime teneno,
Si ritrovò, e quindi avanti vanno,
E i pargoletti veggon senza luce

Pianger per l' altrui colpa eterno danno.
Dietro alle piante poi del savio Duce
Passa con altri quattro in un castello,
Dove alcun raggio di chiarezza luce.
Quivi vede seder sopra un pratello
Spiriti d' alta fama senza pene,
Fuor che d' alti sospiri, al parer d' ello.
Da questo loco discendendo viene
Dove Minos esamina gli entranti,
Fier quanto a tanto officio si conviene.
Quivi le strida sente, e gli alti pianti
Di quei, che furon peccator carnali,
Infestati da venti aspri e sonanti,
Dove Francesca e Polo li lor mali
Contano; e quindi Cerbero latrante
Vede sopra i golosi, infra li quali
Ciacco conosce; e procedendo avante
Trova Plutone, e' prodighi, e gli avari
Vede giostrar con misero sembiante.
Che sia fortuna, e la cagion de' vari
Suoi movimenti Virgilio gli schiude,
E discendendo poi con passi rari
Trovan di Stige la nera palude,
La qual risurger vede di bollori,
Da sospir mossi d' alme in essa nude,
Dove gli accidïosi peccatori,
E gl' iracundi gorgogliando in quella
Fanno sentir li lor grevi dolori.
Sovra una porta poi doppia fiammella
Subito vede, ed una di lontano
Surgere ancora, e rispondere ad ella.
Quivi Flegias adirato il pantano
Oltre gli passa, nel qual vede strazio
Far di Filippo Argenti, e non invano;

E appena era di tal mirar sazio,
Che appiè della città di Dite giunti,
Senza esser lor d' entrarvi dato spazio,
Si vide, e quivi da disdegno punti
Per la porta serrata lor nel petto
Dalli Spiriti più da Dio disgiunti:
E mentre quivi stavan con sospetto,
Le tre Furie infernai sovra le mura
Tisifon vider, Megera ed Aletto.
Appresso, a ciò che l' orribil figura
Del Gorgon non vedesse, il buon Maestro
Gli occhi gli chiuse, e fenneli paura.
L' ascender poi per lo camin silvestro,
Per cui la porta subito s' aprio,
Mostra, e il passar loro in quella destro.
Qui da dolenti strida, ed alti addio,
Che de' sepolcri uscivano affocati,
De' quai pieno era tutto il loco rio,
In quelli essere intese i trascotati
Eresiarchi, e tutti quelli ancora,
Che ad Epicuro dietro sono andati.
Lì ragionando picciola dimora
Con Farinata e con un altro face,
Ch' alquanto all' arca parea difora.
Disegna poi, come lo 'nferno giace
Da indi in giù, distinto in tre cerchietti;
E poi dimostra con ragion vivace
Perchè dentro alle mura i maledetti
Spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio
Più che color, che ha disopra detti.
Centauri trova poi sovra al soperchio
D' un' altra valle sovra Flegetonte,
Nel qual chi fe' al prossimo soverchio
Bollir vede per tutto, e perchè conte

Le vie selvagge , a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte .
Oltre passati , in una selva fiera
Di spirti in brocchi nodorosi e torti
Mutati , entraron per via straniera .
Tutti se stessi i miseri avien morti ,
Che lì piangean divenuti bronconi ,
Dove gli fe' Pier delle Vigne accorti
Delle dolenti lor condizïoni ,
E delle sue ; e nella selva stessa ,
Dopo gli uditi miseri sermoni ,
Da nere cagne un' anima rimessa
Vide sbranare , e seppe a tal martiro
Dannato chi la sustanza commessa
All' util suo biscazza ; e quindi giro
Più giù . dove piovean fiamme di foco ,
Fuor della selva , sovra un sabbion diro ,
Là dove Capaneo curante poco
Vider giacer sotto la pioggia grave
Con più molti arroganti ; e 'n questo loco
Seguendo , mostra con rima soave
D' una statua , che è di più metalli ,
L' acqua cadere in quelle valli prave ,
E quattro fiumi per più intervalli
Nel mondo occulto fare , infino al punto
Più basso assai , che tutte l' altre valli .
Poi ser Brunetto abbruciato e consunto
Sotto l' orribil pioggia correr vede ,
Col quale alquanto parlando congiunto
Di sua futura vita prende fede ,
Poi Guido Guerra , e Tegghiajo Aldobrandi ,
Jacopo Rusticucci , infino al piede
Di lui venuti , e ai lor nuovi domandi
Sodisfa presto , e quinci procedette .

Dove anime trovò con tasche grandi
Sedere a collo sotto le fiammette ,
Di loro alcuni all' arme conoscendo
Stati usurieri , e per tre prender sette .
Poi sovra Gerion giù discendendo
In Malebolge viene , ove i baratti
In diece vede , senza pro piangendo ,
De' quali i primi da' demon son tratti
Con grandi scorreggiate per lo fondo ,
Scherniti e lassi vilmente disfatti ,
Là dove alcun , ch' avea veduto al mondo ,
Vi riconobbe , ch' era Bolognese
Venedico e ruffiano , a cui secondo
Jason venía , che tolse il ricco arnese
A' Colchi ; e quindi Alesso Interminelli
In uno sterco vide assai palese
Pianger le sue lusinghe ; e quindi quelli
Che sottosopra in terra son commessi
Per simonía ; e lì par che favelli
Con un Papa Niccola ; ed oltre ad essi
Travolti vide quei , che con fatture
Gabbaron non che altrui , ma essi stessi .
Quindi discendon là , ove 'n l' oscure
Pegole bollon chi baratteria
Vivendo fece , e di quelle misture ,
Mentre che van con fiera compagnia
Di diece diavol , parla un , che fu tratto
Da Graffiacan per la cottola via ,
Se' Navarrese , dicendo , e baratto :
Quinci come 'l fuggì dalle lor mani
Racconta chiaro , e de' diavoli il fatto .
Sotto le cappe rance i pianti vani
Degl' ipocriti poi racconta , e mostra
Anna , e 'l suo suocer nelli luoghi strani

Crocifissi giacer ; poi nella chiostra
Di Malebolge seguente brogliare
Fra' serpi vede della gente nostra
Quivi dannati per lo lor furare
Agnello , e 'l Cianfa , ed altri , e Vanni Fucci ,
Li quai mira vilmente trasformare ,
Dopo nuovi atti , parlamenti , e crucci ,
E d' uomo serpe , e poi di serpe in uomo ,
In guisa tal che mai vista non fucci .
Descrive poi chi mal consigliò , como
Dicon d' Ulisse , e in fiamma acceso andando
Vede riprender dattero per pomo .
Pria con Ulisse , e poscia ragionando
Col Conte Guido , passa ; e pervenuto
Sull' altra bolgia , vede gente andando.
Tutta tagliata , sovente a minuto ,
Per lo peccato dello scisma reo
Da lor nel mondo falso in suso avuto .
Lì Maometto fesso discerneo ,
E quel Beltram , che già tenne Altaforte ,
E Curio , e 'l Mosca , e molti quai poteo .
Appresso vide più misera sorte
Di Alchimisti fracidi e rognosi ,
U' seppe di Capocchio l' agra morte ,
E Mirra , e Gianni Schicchi , e più lebbrosi
Vide , ed i falsator per fiera sete
Idropici fummare stando oziosi .
Fra' quali in quella inestricabil rete
Vede Sinone , e lo maestro Adamo
Garrir con lui , come legger potete .
Quindi lasciando l' uno e l' altro gramo ,
Dal mezzo in su li figli della terra
Uscir d' un pozzo vede , ed al richiamo
Del gran Poeta intramendue gli afferra.

Anteo , e lor sovr' al freddo Cocito
Posa , nel quale in quattro parti serra
Il ghiaccio i traditor : quivi ghermito
Sassol de' Mascheron nella Caina ,
E 'l Camicion de' Pazzi ebbe sentito .
Poscia nell' Antenora ivi vicina
Tra gli altri dolorosi vide il Bocca ,
E di Gian Soldanier l' alma meschina ,
Ed altri molti , ch' ora a dir non tocca ,
Siccome l' Arcivescovo Ruggieri ,
Ed il Conte Ugolino anima sciocca .
Più oltre andando pe' freddi sentieri
Spiriti trova nella Tolomea
Giacer riversi ne' ghiacci severi .
Quivi raccolta l' alma si vedea
Di Branca d' Oria , e di Frate Alberico ,
Che senza pro de' frutti si dolea .
Appresso vede l' Avversaro antico
Nel centro fitto , e Juda Scariotto ,
E Cassio , e Bruto di Cesar nemico
Nell' infima Giudecca star di sotto .
Quindi pe' velli del fiero animale
Discendendo e salendo , il Duca dotto
Lui di fuor tira da cotanto male
Per un pertugio , onde le cose belle
Prima rivede , e per cotali scale
Usciron quindi a riveder le stelle .

ARGOMENTO AL PURGATORIO .

Per correr miglior acqua alza le vele
Qui lo Autore , e seguendo Virgilio
Pe' dolci pomi sale , e lascia il fele .
Caton primier fuor dell' eterno esilio

Trovano , e suo parlar procedendo ,
Poi danno effetto al suo santo consilio .
Sulla marina vede discendendo
Nell' aurora più anime sante ,
E 'l suo Casella . al cui canto attendendo ,
Mentre l' anime nuove tutte quante
Givan con lor , rimossi da Catone ,
Fuggendo , al monte ne giron avante .
Incerti quivi della regïone
Trovan Manfredi , ed altri che moriro
Per colpa fuor di nostra comunione
Col perder tempo ad equar lo martiro
Alla lor colpa ; e quindi ragionando
Del solar corso , gli solve il desiro
L' alto Poeta sedendosi , quando
Vider Belacqua in negligenza starsi :
E già levati verso l' alto andando ,
Buonconte , ed altri molti incontro farsi.
Vider , li quali infino all' ultim' ora
Uccisi , a Dio penaro a ritornarsi .
Quivi Sordel trovar sòl far dimora ,
Il qual , poi l' Autor molto ha parlato
Contro ad Italia , il gran Virgilio onora .
Poi mena loro in un vallone ornato
D' erbe e di fior , nel qual cantando addita
A Virgilio Sordello , stando allato
Spiriti d' alta fama in questa vita ,
Tra' quai discesi , il Gallo di Gallura
Riceve l' Autor ; quindi , finita
Del dì la luce , vede dell' altura
Due Angeli con due spade affocate
Discendere ad aver di costor cura .
Poscia dormendo , con penne dorate
Gli par che 'n alto un' aquila nel porti

D' infino al foco : quindi alte levate
Le luci spaventato , da' conforti
Fatto sicur di Virgilio , Lucia
Gli mostra quivi loro avere scorti .
Del Purgatorio gli addita la via ,
Dove venuti , qual fosse disegno
La porta , e' gradi , ond' a quel si salia ,
Chi fosse il portinaio , che veste tegna ,
E quai fosser le chiavi , e che scrivesse
Nella sua fronte , e che far si convegna
A chi passa là dentro , poi n' espresse .
E quindi come in la prima cornice
Dichiara con fatica si giugnesse ;
Ed intagliata in altra parte dice
Di quella storie d' umiltà verace :
Poi spirti carchi dall' una pendice
Vede venir cantando , ed orar pace
Per se e per altrui , purgando quello
Che ne' mortai superbia sozzo face ;
Tra' quali Umberto , ed Odorisi ad ello
Appresso , e simil Provenzan Salvani
Piangendo vide sotto il fascio fello .
Oltre passando pe' sentieri strani ,
Sotto le piante sue effigïati
Vide gli altieri spiriti mondani .
Da uno splendido Angiolo invitati
Più leggier salgono al giron secondo ,
Per che li P. l' Autor trovò scemati .
Le alte voci mosse dal profondo
Ardor di carità , udir volanti
Per l' aere puro del levato mondo ;
E poi che giunti furono più avanti ,
Videro spirti accigliati sedere
Vestiti di cilicio tutti quanti ,

Perchè la invidia lor tolse il vedere :
Guido del Duca , Sapia , e Rinieri
Da Calvol truova lì piangere , e vere
Cose racconta di tutti i sentieri ,
Onde Arno cade , e simil di Romagna :
Quindi altri suon sentiron più severi .
Ed oltre su salendo la montagna ,
Da un altro Angelo invitati foro ,
Parlando dell' orribile magagna
D' invidia , e dell' opposito fra loro ,
E di se tratto andando vide cose
Pacifiche in lo aspetto ; nè dimoro
Fe' guari in quelle , che 'n caliginose
Parti del monte entraron , dove l' ira
Molti piangean con parole pietose .
Quivi gli mostra Marco quanto mira
Nostra potenzia sia , e quanto possa
Di sua natura , e quanto dal ciel tira .
Appresso usciti dall' aria grossa ,
Imaginando vede crudi effetti
Venuti in molti da ira commossa .
Quivi gl' invia un Angel ; per che stretti
Alla grotta amendue a non salire
Dalla notte vegnente fur costretti .
Posti a sedere incominciaro a dire
Insieme dell' amor del bene scemo ,
Che 'n quel giron s' empieva con martire ,
Dove , siccome noi veder potemo ,
Distintamente Virgilio ragiona
Come si scemi in uno ed altro estremo ,
Che sia Amor , del quale ogni persona
Tanto favella , e come nasca in noi .
L' Abate lì di San Zen da Verona
Con altri assai correndo vede , poi

E con lui parla , e seguel nell' oscuro
Tempo , con altri retro a' passi suoi ,
Come scorrendo si rifà maturo
D' accidia l' acerbo ; indi ne mostra
Come dormendo in sul macigno duro ,
Qual fosse vide la nemica nostra ,
E come da noi partasi , e isdormito
Come venisse nella quinta chiostra ,
Fattoli a ciò da uno Angel lo 'nvito .
Quivi giacendo assai spiriti trova ,
Che d' avarizia piangon l' acquisito
In giù rivolti , e perchè 'l non sen mova
Alcun , legati tutti ; e quivi parla
Con un Papa dal Fiesco ; appresso prova
L' onesta povertà , ed a lodarla
Ugo Ciapetta induce , i cui nepoti
Nati dimostra tutti atti a schifarla ,
Pien d' avarizia ; e d' ogni virtù voti ;
E come poscia contro alla nequizia ,
Passato il dì , cantando vi si noti .
Quindi per tutto novella letizia ,
E lo monte tremare fino al basso
Dimostra , mosso da vera giustizia .
Qui truova Stazio non a lento passo
Salire in su , al qual Virgilio chiede
Della cagion del tremito del sasso ,
La quale Stazio assegna ; indi succede
Il priego suo ancora a nominarsi :
Quindi come uom , ch' appena quel che vede
Crede , dichiara Stazio avanti farsi
Ad onorar Virgilio , e li fa chiaro
Lui , per contrario peccato agli scarsi ,
Aver per molti secoli l' amaro
Monte provato , e già nel cerchio sesto ,

Parlando insieme , un albero trovaro
D' onde una voce lor disse il modesto
Gusto di molti , e più propinqui fatti ,
Chiaro s' avvider ch' ogni ramo in questo
Arbore è volto in giù , e d' alto tratti
Vider cader liquor di foglia in foglia ,
E sotto ad esso spirti macri e ratti
Vider venir più che per altra soglia
Dell' erto monte , e pure in su la vista
Alli pomi tenean , che sì gl' invoglia .
Così andando infra la turba trista ,
Raffigurollo l' ombra di Forese :
Con lui favella , e della gente mista
Più riconobbe , e tra gli altri il Lucchese
Bonagiunta Orbiccian ; poi una voce
All' arbore appressarsi lor difese .
Un Angel quindi al martiro , che coce
Gl' invita , ed essi , per l' ora che tarda
Era , ciascun n' andava su veloce ,
Mostrando Stazio a lui , se ben si guarda ,
Nostra generazione , e come l' ombra
Prenda sembianza di corpo bugiarda ,
E come sia da passione ingombra :
E sì andando pervennero al foco ,
Prima che 'l santo monte facesse ombra ,
Lungo 'l qual trapassando per un poco
D' un sentieruolo udir voci nemiche
Al vizio di lussuria , ed in quel loco
Più anime conobbe , che impudiche
Furon vivendo , e Guido Guinicelli
Gli mostra Arnaldo in sì aspre fatiche .
Ma , poi che s' è dipartito da elli ,
A trapassar lo foco i cari Duci
Confortan lui , ch' appena in mezzo a quelli

Il trapassò . Di quindi alle alte luci
Salir l' invita un Angel , che cantava ,
Pria s' ascondesser li raggi caduci .
Vede nel sonno poi Lia , che s' ornava
Di fior la testa , cantando parole ,
Nelle quali essa chi fosse mostrava .
Quindi levato nel levar del sole ,
Virgilio di se stesso il fa maestro ,
Sul monte giunti , e può far ciò che vuole .
Venuti adunque nel loco silvestro
Trova una selva , ed in quella si spazia
Su per lo lito di Lete sinestro .
Vede una Donna , che a lui di grazia
Parla , e con verissime ragioni
Del fiume il moto , e dell' aura lo sazia :
Di quinci a vie più alte ammirazioni
Venuto , sette candelabri , e molte
Genti procedere in carro , i timoni
Del qual traeva coll' alie in su volte
Un Grifon d' oro ; quanto uccel vedeasi
L' altro di carne , e alle cui rote accolte
Da ogni parte una danza moveasi
Di cento donne , e nel mezzo Beatrice
Del tratto carro spendida sedeasi .
Da così alta vista e sì felice
Percosso , da Virgilio con Istazio
Esser lasciato lagrimoso dice .
Appresso questo , non per lungo spazio ,
Con agre riprension la Donna il morde
Senza aver luogo a ricoprir mendazio .
Per che le sue virtù quasi concorde
Li venner meno e cadde , nè sentisse
Pria ch' alle sue orecchia , ad altro sorde ,
Pervenne : Tiemmi ; onde , anzi ch' egli uscisse

Da una donna tratto per lo fiume ,
L' acqua convenne che egli inghiottisse .
Poi quattro donne , secondo il costume
Di loro , il ricevettero , e menarlo
Di Beatrice avanti al chiaro lume .
Qual gli paresse il suo viso pensarlo ,
Ciascun che 'ntende , può ; poi la virtute
Gli mancò quì di poter divisarlo .
I casi avversi appresso , e la salute
Della Chiesa di Dio sotto figmento
Delle future , come delle sute
Cose disegna : poi il cominciamento
Di Tigri e d' Eufrate vede in cima
Del monte , e con Matelda va contento ,
E con Istazio ad Eunoe prima ;
Donde bagnato , e rimenato a quelle
Donne beate , finisce la rima ,
Puro e disposto a salire alle stelle .

ARGOMENTO AL PARADISO .

La gloria di Colui che tutto move
In questa parte mostra l' Autore
A suo poder , qual' ei la vide , e dove .
Ed invocato d' Apollo l' ardore ,
Di se incerto retro a Beatrice
Pe' raggi sen salì del suo splendore
Nel primo ciel ; là onde a ciascun dice
Men sofficiente , che retro a sua barca
Più non si metta fra 'l regno felice ;
E mentre avanti cantando travarca ,
De' segni della luna fa quistione
Alla sua guida , e quella se ne scarca .
Poi ch' ha udito la sua openione ,

E premettendo alcuna esperienza ,
Chiaro nel fa con aperta ragione ,
Piccarda vede , e della sua essenza
Nel primo cielo , per manco di voto ,
Con lei favella ; e della sua presenza
Partita , Beatrice a lui divoto
Qual violenza il voto manco faccia
Distingue ed apre , e simil gli fa noto
Perchè pajan li cieli aprir le braccia
A diversi diverso , e come sieno
Però presenti alla Divina faccia .
Quindi con viso ancora più sereno
Se sodisfare a' voti permutando
Si possa o no , a lui dichiara appieno ;
E nel ciel di Mercurio ragionando
Veloci passan . Lì Giustiniano
Prima di se sodisfà al dimando :
Appresso quanto l' imperio Romano
Sotto il segno dell' aquila facesse
Gli mostra in parte , e poi a mano a mano
Parlando seco , volle che 'l sapesse
Romeo in quella luce gloriarsi ,
Che fe' quattro Regine di Contesse .
Induce poi Beatrice a dichiararsi ,
Come giusta vendetta giastamente
Fosse vengiata ; e quindi trasportarsi
Nel terzo ciel veggendo , più lucente
La Donna sua s' avvide : ivi con Carlo
Martel favella , il quale apertamente
Gli solve , che 'l mosse a dimandarlo ,
Come di dolce seme nasca amaro :
Quindi Cunizza viene a visitarlo ,
E del futuro alquanto gli fa chiaro
Sovra i Lombardi , e con Folco favella ,

Che gli mostra Raab : indi montaro
Nella spera del sole , ove una bella
Danza di molti spiriti beati
Vede far festa , e nel girarsi isnella ,
De' quai gli furon molti nominati
Da Tommaso d' Aquin , che di Francesco
Molto gli parla , e poi degli suoi frati .
Poi scrive un cerchio sovraggiunger fresco
A questo , e 'n quel parlar Bonaventura
Da Bagnoregio e del Calagoresco
Domenico , nel qual fu tanta cura
Della fe nostra , e dell' orto divino ,
Quanta mai fosse in altra creatura .
Poi ricomincia Tommaso d' Aquino
Com' egli intenda : Non surse il secondo
Da Salamone , e con chiaro latino
Gliele dimostra , ed un lume secondo
L' accerta lor , più lieti e più lucenti
Come i lor corpi riavran del mondo .
Quindi nel quinto ciel di luculenti
Spiriti vede una mirabil croce ,
Della quale un de' suoi primi parenti
Li fa carezze , e con soave voce
Gli si discuopre , e mostra quale stato
Fiorenza avesse , quando nel feroce
E labil mondo fu da pria creato :
Quindi le schiatte più di nome degne
Nomina tutte , da lui dimandato .
Poi li fa chiare le parole pregne
Di Farinata , e 'n Purgatoro udite ,
A lui mostrando del futuro insegne .
Appresso ancor con parole spedite
Gli nomina di quei santi fulgori
Josue , Juda , Carlo , e più scolpite

Da lui nel nominar per li splendori
Cresciuti ; e quindi nel Giove sen sale ,
Dove un' aquila fanno i santi ardori
Di se mirabile e bella , la quale
Gli solve il dubbio d' un , che nato sia
Su lito , senza udire o bene o male
D' Iddio , mostrando quel che di lui fia :
Quindi Davit , e Trajano , e Rifeo
Gli mostra ; ed altri in la sua luce dia .
Poi il chiarì d' un dubbio , che si feo
In lui . de' due che appajon pagani
Nel primo aspetto . Quindi uno scaleo ,
Salito nel Saturno , di sovrani
Lumi ripien discerne , onde altro scende
Ed altro sale , e con Pier Damiani
Ragiona lì , e qual quivi risplende
Gli parla , e noma più contemplativi
Quel Benedetto , onde Casin dipende .
Sal nell' ottavo ciel poscia di quivi ,
E nel segno de' Gemini venuto
Le sette spere , ed i corpi passivi
Si vede sotto i piè : poi conosciuto
Cefas , sua fede e suo creder confessa ,
Da lui richiesto , a lui tutto compiuto .
Con voce appresso lucolenta , e spressa
Il Baron di Galizia la speranza
Dice che è , e che spetta con essa ;
Indi venire a così alta danza
Giovanni mostra , il qual del corpo morto
Di lui in terra il cava d' ogni erranza .
Poi seguitando al suo dimando accorto ,
Che cosa sia la carità , risponde ,
E qual da lei gli procedea conforto .
Appresso scrive , come alle gioconde

Luci s' aggiunse quel padre vetusto ,
Che prima fu da Dio creato , e d' onde
Tutti nascemmo , e per lo cui mal gusto
Tutti mojamo . il qual del suo uscire
Là onde posto fu , e quanto giusto
In quello stesse , e quanto il gran disire
Di quella gloria avesse , e la dimora
Quanto fu lunga lì dopo 'l fallire
Gli conta , ed altre cose . Indi colora ,
Quasi infiammato , il Vicario di Dio
Contr' a Pastor , che ci governan' ora .
Poi come nel ciel nono su salio
Descrive , dove l' angelica festa
In nove cerchi vede : il suo desio
Di lor natura lì li manifesta
Con sermon lungo assai mirabil cose ,
E della turba che ne cadde mesta .
Poi vede le milizie gloriose
Del nuovo e dell' antico Testamento ,
Che bene oprando a Dio si fero spose
Nel ciel più alto sovra il fermamento ,
Dove 'l solio d' Enrico ancor vacante
Discerne ; e quivi lui che stava attento
A riguardar le creature sante ,
Lascia Beatrice , ed in loco di lei
Bernardo collo sguardo il guida avante ,
Dove , poi ch' ha orazione a lei ,
Cui seder vede , dove la sortiro
Li merti suoi , gli è mostrato colei ,
Che sposa antica fu del primo viro ,
Racchel , Sara , Rebecca , e 'l gran Isanni ,
Che pria il deserto , e poi provò il martiro .
Appresso poi in più sublimi scanni
Francesco , ed Augustino , e Benedetto ,

E quei , che trapassar ne' teneri anni ,
Vede , de' quali il Dottor sopradetto ,
Dico Bernardo , ragionando , ad ello
Caccia ogni dubbio fuor del suo concetto .
Quindi lo Santo , grazioso e bello ,
Più chi altro , di Maria gli mostra il viso ,
E davanti da lei quel Gabriello ,
Che 'l decreto recò di Paradiso
Della nostra salute tanto lieto ,
Che qui per non poter ben nol diviso .
Onesto l' uno e l' altro , e mansueto
Adamo , e Pietro , e poi il Vangelista
Joanni lì seder vede repleto
D' alta letizia , e quivi il gran legista
Moisè vede , e poi Lucia e Anna ;
E punto fa alla gloriosa vista .
Appresso , acciocchè la Divina manna
Discenda in lui , e faccial poderoso
A veder ciò , per che ciascun s' affanna ,
Umile quanto può , nel grazioso
Cospetto della Madre d' ogni grazia ,
Insieme col Dottor di lei focoso
Orando priega , che la vista sazia
Del primo Amor gli sia , e per lo lume ,
Che senza fine profondo si spazia ,
Ficca degli occhi suoi il forte acume :
Poi , disegnando quanto ne raccolse ,
Termine pone al suo alto volume ,
Mostrando , come in quel tutto si volse
L' alto disio , ed alle cose belle ,
E come ogni altro appetito gli tolse
L' Amor , che muove il sole e l' altre stelle .

CAPITOLI IN TERZA RIMA TRATTI DALL' AMETO.

I.

Quella vertù, che già l' ardito Orfeo
Mosse a cercar le case di Plutone,
Allor che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice a condizione,
E dal suon vinto dell' arguto legno,
E dalla nota della sua canzone,
Per forza tira il mio debile ingegno
A cantar le tue lode, o Citerea,
Insieme con le forze del tuo regno.
Dunque per l' alto cielo, ove se' Dea,
Per quella luce, che più ti fu bella
Ch' altra, a cui Febo del suo lume déa,
Per lo tuo Marte, o graziosa stella,
Per lo pietoso Enea, e per colui,
Che figliuol fu di Mirra sua sorella,
Cui già più amasti nel mondo, ch' altrui,
Per la potenzia del tuo santo fuoco,
Nel quale acceso sono, e sempre fui;
Se ti sie dato lungo e lieto loco
Di dietro al sol nell' umile animale,
Che Europa ingannò con falso gioco,
Metti nel petto mio la voce tale,
Qual sente il gran poter della tua forza;
Sì che 'l mio dire al sentir sia eguale,
E più addentro alquanto che la scorza
Possa mostrar della tua deitate,
A che l' ingegno mio s' aguzza e sforza.
E te, Cupido, per le tue dorate
Saette, prego, e per quella vittoria,
Che d' Apollo prendesti, e per l' amate

Ninfe (se alcuna mai di' tanta gloria
Vantar potessi , che d' ella piacesse
Agli occhi tuoi , o nella tua memoria ,
Sicoome amata cosa , loco avesse)
Che tu perdoni , alquanto alleviando
Le fiamme nuove dal tuo arco messe
Nel cor , che sempre notte e dì chiamando
Va il tuo nome per mercè sentire
Di ciò , che lui con disio tenne amando ;
Sì che io possa più libero dire ,
Non vinto da dolor nè da paura ,
Quel che con gli occhi presi , e con l' udire .
E tu , più ch' altra bella creatura ,
Onesta , vaga , lieta , e graziosa ,
Donna gentil , angelica figura ,
A cui suggetta l' anima amorosa
Di me dimora in pena sì contenta ,
Che poco più ne vive altra giojosa ;
Leva la voce tua , ed il ciel tenta
Co' preghi tuoi , che meritano effetto ,
Se ver nel tuo del viso s' argomenta :
E prega sì , che possa il tuo suggetto
Della tua gran bellezza appien parlare
Ciò che ne sente nel ferito petto .
Chi sarà quello Iddio , ch' a te negare
O voglia , o possa ciò che chiederai ?
Nullo , ch' io creda , ch' a ciaschedun pare
Te degna del lor luogo ; ove se mai
Sarai (che vi sarai) nel Divin seno ,
Me , che più t' amo , ancor riceverai .
Ecco , ch' io vaglio poco , e molto meno
Sanza di te i' spero di valere :
Dunque l' ajuto grazioso e pieno
Di te in me discenda , il cui potere

Più , ch' a te piaccia , avanti non si stende ,
Acciocch' io possa parlando piacere .
Vedi la mente mia come s' accende
Quello attendendo , e d' alcun altro Iddio
Quasi non cura , e solo il tuo attende ,
Per dire intero ciò che ha nel desio :
Adunque il tuo , a lei più ch' altro caro ,
Madonna , presta grazïoso e pio .
Io mostrerò l' essere stato avaro
Negli altri aspetti Giove di bellezza ,
A rispetto di quella , che formaro
Le sorelle fatal nella chiarezza ,
Che spande il viso tuo , e di coloro ,
Che in compagnia della sovrana altezza ,
Di te conobbi in grazioso coro ,
Nel dolce tempo , che cantan gli uccelli
Istanti all' ombra d' un vivente alloro .
E 'l bel parlare , e gli atti lieti e isnelli ,
E l' operata già somma salute
Da voi ne' campi amorosi , e 'n quelli
Com' io posso comincio , tua vertute
Superinfusa aspettando che vegna ,
Tal che per te le mie cose vedute ,
In questo stile , che appresso disegna
La mano , acquistin lode , e il tuo valore
Fino a le stelle , siccome di degna
Donna , si stenda con eterno onore .

II.

Cefiso con le sue piacevoli onde
Disteso in dritta , e quando in torta via ,
Per la terra d' Aonia che gli infonde ,
Siccome Liriopa madre mia

Con suoi ravvolgimenii vinse , e prese
Con nuova e disusata maestria ;
E sì per lei di Venere s' accese ,
Che toltale la sua virginitate ,
Non valendole prieghi nè difese ,
M' ingenerò , la quale tante fiate ,
Quante io veggio onde , tanto son costretta
Di mio padre onorar la deitate ,
Avvengachè ciò far molto diletta
A me , perciò ch' in esse riguardando ,
Mi rendon la mia forma leggiadretta :
La qual come sia bella in me pensando ,
Di verdi erbette , di rami , e di fiori
Adorno , lei d' ogni labe purgando :
Sopr' esse prendo più lunghi dimori
Che in altra parte , e Ninfa più felice
Sento le grazie de' suoi primi amori ,
Che 'l mio fratel non fe' , di cui si dice ,
Che bellissimo e crudo cacciatore ,
Senza aver di pietà nulla radice ,
Di tutte rifiutando il caro amore ,
Fin che si vide in quelle , ov' io mi miro
Se per se consumando con dolore ,
In fior si convertì ; il qual con diro
Occhio riguardo per pietà sovente ,
E senza pro di lui fra me sospiro .
Nè è sopra di me tanto possente
La voce , ch' al suo ben forse nimica
Li fu per la follia della sua mente ;
E sì come a lui già lieta fatica
Fu per le selve i timidi animali
Seguir , secondo la memoria antica ;
Così a me : ma fine disuguali
A ciò costringe , e muove i nostri cani ,

Le reti , e l' arco , e li volanti strali :
Per fuggire ozio visito i Silvani
Iddii , e col mio coro mi balestro
In luoghi tai , ch' a lui furono strani :
E ciò che 'n el fu rigido e silvestro ,
Cioè amore , e 'l piacere ad altrui ,
Questo m' è caro , e più che altro destro .
Chiunque fia per sua virtù colui ,
Che degnerà al mio bel viso aprire
Gli occhi del core , e ritenermi in lui ,
Io gli farò quel diletto sentire ,
Che più suol essere agli amanti caro
Dopo l' acceso e suo forte disire :
Nè per me sentirà mai nullo amaro
Tempo , chi con saver la mia bellezza
Seguiterà , come già seguitaro
Color , i quai dopo lunga lassezza
Lieti posai appresso i loro effetti
Nel ben felice della somma altezza .
Cotali affanni e sì fatti diletti
Dal padre trassi , e dalla madre tegno
I mie' giocondi e graziosi aspetti .
E la mia arte col sottile ingegno
Mi dier per nome Lia , a questo loco
Al mio piacere assai più ch' altro degno.
Io signoreggio , accesa di quel foco ,
Del qual tutto arde il monte Citarea ,
E quel mi muove a far festa con gioco ,
Ed a servir alla amorosa Dea .

III.

Febo salito già a mezz' il cielo
Con più dritto occhio ne mira , e raccorta

E' ombre de' corpi , che gli si fan velo .
E Zefiro suave ne conforta
Di lui fuggire , e l' ombre seguitare ,
Fin che da lui men calda ne sia porta
La luce sua , che nell' umido mare
Ora si pasce , ed in terra pigliando
Il cibo , qual a sua deità pare .
Ed ogni fiera ascosa ruminando
Quel , ch' ha pasciuto nel giovane sole ,
Tien le caverne , lui vecchio aspettando .
Fra l' erbe si nascondon le viole
Per lo venuto caldo , e gli altri fiori
Mostran bassati quanto lor ne duole .
Nessun pastore or è rimaso fuori
Ne' campi aperti con le sue capelle ,
Ma sotto l' ombre mitigan gli ardori .
Taccion le selve , e tace ciò che 'n quelle
Suol far romore , e ciò che fu palese
Al basso Febo , or è nascoso in elle .
Le reti ora per venti son distese ,
E gli archi per lo caldo risoluti
Porger non possono or le gravi offese .
Nè son sì forti aguale i ferri aguti
Degli volanti strai , fatti ferventi
Da' caldi raggi allor sopravvenuti .
E ciascheduna cosa i blandimenti
Ora dell' ombre cerca , ma tu sola ,
Lia , trascorri per l' aure cocenti .
E trascorrendo agli occhi miei s' imbola
La vista della tua chiara bellezza ,
Che sol di se ogn' or più mi dà gola .
Deh lascia omai degli monti l' altezza ,
Non infestar le selve , e te con loro
Vieni a riposo della tua lassezza .

Discendi a questi campi con quel coro
Piacevole, che teco in compagnia
Suol sempre far graziöso dimoro.
Vedi qui l' acque, vedi quà l' ombria,
E i campi erbosi senza alcun difetto,
Fuor solamente che tu in essi sia.
Adunque vieni, e l' usato diletto
Prendi come tu suole, e gli occhi miei
Lieti rifa' col tuo giocondo aspetto.
Perdona a' tuoi affanni, a' quai vorrei
Più tosto esser compagno, che salire
A far maggiore il numero de' Dei.
Perdona all' arco, e a' cani, che seguire
Più non ti posso, ed omai discendi
A questi prati, o caro mio disire.
Qui dilettevoli ore a trar contendi,
E 'l dilicato corpo all' ombre grate,
Lieta posando, sopra l' erbe stendi.
Qui, come suoli, cantando altre fiate
Ne vieni omai: perchè dimori tanto
Di render te all' ombre disïate?
Le tue bellezze degne d' ogni canto
Non posson esser tocche col mio metro
Non degno a ciò, ma pur dironne alquanto.
Tu se' lucente e chiara più che 'l vetro,
Ed assai dolce più ch' uva matura
Nel cuor ti sento, ov' io sempre t' impetro.
E sì come la palma in ver l' altura
Si stende, così tu vie più vezzosa,
Che 'l giovinetto agnel nella pastura;
E se' più cara assai e graziösa,
Che le fredde acque a' corpi faticati,
O che le fiamme a' freddi, o ch' altra cosa,
E i tuoi capei più volte ho simigliati.

Di Cerere alle paglie secche e bionde ,
D' intorno crespi al tuo capo legati :
E le tue parti ciascuna risponde
Sì bene al tutto , e il tutto alle tue parti ,
Se non m' inganna quel che si nasconde ,
Che per sommo disio sempre a mirarti
Di grazia chiederei al sommo Giove
Di star , sol ch' io non credessi nojarti .
Dunque se quella Dea ti guida e muove ,
Di cui già cantasti , vieni omai :
Non è quest' ora a te d' essere altrove .
Fa' salve le bellezze che tu hai ,
Che dal calor diurno offese sono
Ognora più , che tu più istarai .
Vieni . ch' io serbo a te giocondo dono ,
Che io ho colti fiori in abbondanza ,
Agli occhi bei , d' odor soave e buono :
E sì come suol esser mia usanza ,
Le ciriege ti serbo , e già per poco
Non si riscaldan per la tua istanza .
Con queste bianche e rosse , come fuoco ,
Ti serbo gelse , mandorle , e susine ,
Fragole , e bozzacchioni in questo loco ,
Belle peruzze , e fichi sanza fine ,
E di tortole ho preso una nidata
Le più belle del mondo , piccoline ,
Con le quai tu potrai lunga fiata
Prender sollazzo ; ed ho duo leprettini
Pur testè tolti alla madre piagata
Dall' arco mio , e son sì monnosini ,
Che meritar perdon , veggendol' io ,
Ed ho con lor tre cerbi piccolini ,
Che nelle reti entrati , con disio
Per te gli presi , ed ho molte altre cose ,

Le quai ti serbo , Donna del cor mio ,
Purchè tu scendi tosto alle pietose
Ombre , lasciando le selve , alle quali
Non ti falla il tornar , quando nojose
Non fien le fiamme , a seguir gli animali .

IV.

Nasce del buon voler di questa Diva ,
Ne' sacrificj della qual cantiamo
Divoti , quanto può la voce attiva ,
Tutto quel ben , che noi con noi tegnamo ,
Il qual se cessa nel nostro operare ,
Semo oziosi , o indarno facciamo .
E benchè io non possa appien mostrare
Nel canto mio la sua benivolenza ,
Parte nel verso ne farò sonare .
Quando nel cuor di noi la sua potenza
Discende intenta , prima ogni rozzezza
Caccia , mutando in ben la nostra essenza .
La quale adorna d' eternal bellezza ,
E lei disposta a bene fa eloquente ,
Umile dando a sua voce chiarezza ,
E fuggir fàlle ogni luogo eminente ,
In pietra ferma riposando altrui ,
Acciò che di cader non sia temente .
Soave , e senza furia è colui ,
Là dov' ell' entra , e 'l suo operar piano ,
Grazïoso e piacevole ad altrui .
Nè è negli occhi mai d' alcun villano
Suo portamento angelico e soave ,
Con tutti lieto , pietoso , ed umano .
E fàllo liberal di quel ch' egli ave ,
A ricevere ardito , non sentendo

Nelle sue cose aver volta la chiave .
E suo sommo diletto è pur servendo ,
In quanto puote , a chi servigio chiede ,
Ed a' tementi andarlo profferendo .
Fontana il fa di pietosa mercede ,
Non cupido di più , che gli bisogni ,
Ma soperchio tener sempre si crede ,
Nè aspettante ch' altri il suo agogni ,
Anzi pertratta sì l' utili cose ,
Che quelle ben non cal ch' alcun vi sogni ,
A tutti dando delle virtüose
Opere esempio e regola verace ,
Rendendo vane sempre le viziose .
E quivi dove il raggio d' esta giace ,
Calcati i ben mondan con l' intelletto ,
Sollecito si sale all' alta pace .
E Bacco in lui , sì come Dio sospetto ,
E ancor Cerere prende con misura ,
Temendo il lor disordinato effetto .
Negli ornamenti ha sollecita cura ,
Che ei non passin la ragion dovuta ,
Fuor ch' adornar la divina figura ;
Sempre fuggendo , quanto può , l' arguta
Voglia del generare , a qual s' accende
Quanto concede la regola avuta .
E dove ell' entra da furor difende
Della fredda ira , lei con lieto foco
Cacciandol fuor del loco , ove s' apprende .
Nè lascia dare orecchia assai o poco
Alle parole vane , e veritate
Udendo , in se con bene ha sommo gioco ;
E sempre dell' altrui prosperitate
Con laude pia ringrazia il donatore ,
La sua cercando in guise non vietate .

Degli altrui danni sentendo dolore ,
A chi l' offende ognora perdonando ,
Come ad amico facendogli onore ,
L' animo suo in alto sollevando
Magnanimo diventa , giusto , e saggio ,
A tutti eguale , ciascuno onorando .
Quanto virtù , ed abito , e legnaggio ,
E tempo , e luogo , e stato lui fa degno ,
Prima di se , d' altrui po' cessa oltraggio .
Con questo poi al suo beato regno
Tira chi segue lei , la qual seguire
Con ogni forza e con ciascuno ingegno
Ci dobbiamo sforzar , sì che salire ,
Quando che sia , possiamo alle bellezze
Del regno suo , le quai non posso dire ;
Ed in eterno usar quelle ricchezze ,
Che non si lascian vincere a disio ,
Prestando sempre liete lor chiarezze ,
Manifestando , a chi l' acquista , Iddio .

V.

ALCESTO , E ACATEN .

AL. » *Come Titan del seno dell' Aurora*
Esce , così con le mie pecorelle
I monti cerco senza far dimora ;
E poi ch' i' ho lassù condotte quelle ,
Le nuove erbette della pietra uscite .
Per caro cibo porgo innanzi ad elle :
Pasconsi quivi timidette e mite ,
E servan lor grassezza di tal forma ,
Che non curan del lupo le ferite
AC. » *Io servo nelle mie tutt' altra norma ,*

Sì come i pastor Siculi , da' quali
Esempio prende ogni ben retta torma .
Io non fatico loro a' disuguali
Poggi salire , ma ne' pian copiosi
D' erbe infinite do lor tante e tali ,
Che gli uveri di quelle fan sugosi
Di tanto latte , ch' io non posso avere
Vaso sì grande , in cui tutto si posi ;
Nè i loro agnei ne posson tanto bere ,
Ch' ancor più non n' avanzi , ed honne tante
Ch' i' non ne posso il numero sapere .
Nè perchè il lupo se ne porti alquante
I' non men curo , tale è la pastura ,
Che tosto più ne rende o altrettante .
I' do loro ombre di bella verdura ,
Nè con vincastro quelle vo battendo :
Come le piace ognuna ha di se cura .
Vicini ha molti rivi , che correndo
D' intorno vanno a loro , ove la sete
Ispenta , poi la vanno raccendendo .
Ma voi , Arcadi , sì poche n' avete ,
Che 'l numero v' è chiaro , e tanto affanno
Donate lor , che tutte le perdete ;
E non che pascere , ma elle non hanno
Ne' monti ber , che basti ; e pur pensate
Di più saper di noi con vostro danno .
AL. » *Le nostre in fonte chiare dirivate*
Di viva pietra beon con sapore ,
Tal che le serva in lieta sanitate .
Ma le tue molte tirano il licore
Mescolato col limo , e tabefatte
Corrompon l' altre , e muojon con dolore :
E le tue furibonde , rozze , e matte ,
Diversi cibi avendo a ragumare ,

Deboli , e per ebbrezza liquefatte
Si rendono , e non posson perdurare
In vita guari , ed il lor latte è rio ,
Nè può vitali agnei mai nutricare .
Ma il cibo buono , che il peculio mio
Dalla pietra divelto pasce e gusta ,
Lor poche serva buone , e ciò che io
Ne mungo è saporoso , e quella angusta
Fatica del salir le fa vogliose ,
E veder chiar dall' erba la locusta .
L' aria del monte le fa copïose
Di prole tal , che 'n bene ogni altro avanza ,
Poi l' empie d' anni , e fálle prosperose .
Ed è sì lor per continova usanza
Il sol leggier , che ciascuna più lieta
È sotto lui , che 'n altra dimoranza .
Avvegnachè quand' ei già caldo vieta
Il cibo più , col mio suon le contento ,
Cui ciascheduna ascolta mansueta .
Io guardo lor sollecito dal vento ,
E nella notte vegghio sopra loro ,
Alla salute di ciascuna attento .
AC. » *A me non cal vegghiando far dimoro ,*
Nè sampogna sonar , che per se sola
Diletto prende ognuna in suo lavoro .
Nè non mi curo , s' alla mia parola
Non ubbidiscon subito presente ,
Sol ch' io me n' empia la borsa e la gola .
Com' io le guardo , a chi ben le pon mente ,
Le tue veggendo , e 'l numero ne prende ,
All' avanzar mi fa più sofficiente ;
In che la cura nostra più s' accende ,
Che ad aver poca gregge e vivace ,
Donde non tra'si quanto l' uom vi spende .

Che dirai qui ? Or non parla , ma tace
Alcesto al mio cantar , perocchè vero
Conosce quello , e già per vinto giace .
AL. » *Il tuo parlare è falso , e non sincero ;*
Perch' io non taccio , nè credo esser vinto ,
Ma vincitor di qui partir mi spero .
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto ;
Chi è più ricco , e chi più mandra tira ,
Dove di miglior guardia fu distinto ,
Che cantassimo qui ; la qual chi mira
Con occhio alluminato di ragione ,
Vedrà chi meglio intorno a ciò si gira .
AC. » *Dunque a ciò non chiude la quistione :*
Chi più avanza quelli ha me' guardato ,
E più sa del guardar la condizione .
AL. » *Non son da por giammai per acquistato*
I tui agnei , che molti a tristo fine
Si vede tosto lasso apparecchiato ,
Ma le mie poche nell' alto confine
Vivaci poste , e d' assalto sicure ,
Non curanti di lappole o di spine ,
E tutte fuor delle brutte misture ,
Bianche , con occhio chiaro , e conoscenti
Di me , che lor conduco alle pasture .
AC. » *Tu fai come ti par tuoi argomenti ,*
Ma molto è meglio delle mie il diletto ,
Che l' util delle tue , che sì aumenti .
Quando vorrò , da cui mi fia interdetto
Di su salire al monte ? ove pasciute
Assegni delle tue tanto perfetto .
AL. » *Da quelle erbacce gravi ritenute*
Nell' ampio ventre , ch' affamate e piene
Sempre le tien , di salir fien tenute .
AC. » *Queste son tue parole , nè conviene*

A te di me parlar, perchè non sai
Ne' monti usato, e l' uso ancor ti tiene.
AL. » *Ne' monti, dov' io uso, i' apparai*
Da quelle Muse, che già li guardaro,
E nelle braccia lor crebbi e lattai;
Ma tu più grosso ch' altro, in cui riparo
Giammai senno non fece nè valenza,
Taciti omai, che gli tuo versi amaro
Suon rendono a coloro, a cui sentenza
Come di savie stiamo, e la tua male
Di pasturare qui difesa scienza
Con altrui cerca coprirla di tale
Mantel, che meco, che tu se' inimico
Di greggia, più che guardia o mandriale,
Di che ancora anderai tristo e mendico.

VI.

O voi, qualunque Iddii, abitatori
Delle superne e belle regïoni,
Di tutti i ben cagione e donatori,
Che noi, e' cieli con eterne ragioni
Reggete e correggete, disponendo
Sempre a buon fine, i tempi e le stagioni,
E te massimamente, a cui io intendo,
O sommo Giove, i boti dirizzare
Focosi del disio, ond' io m' accendo,
Con quella voce ch' io posso più dare
Divota, vi ringrazio di tal bene,
Qual v' è piaciuto agli occhi miei mostrare.
Tantalo, Tizio, o qualunque altro tiene
Di Dite la città, vedendo queste,
Sentiria gioja, obliando le pene.
Voi le creaste, e belle le faceste,

Con virtù , liete , savie , e graziose ,
E a' nostri piacer le disponeste .
Adunque a' prieghi miei sempre giojose ,
Servando lor la bellezza e l' onore ,
Le fate , sì come son disïose .
E tu da me non conosciuto Amore
Da poco tempo in là , il qual m' hai tratto
Dalla vita selvaggia , e dallo errore ,
I' stato rozzo infino allora , e matto ,
Che col suo canto , e con gli occhi la via
M' aperse Lia a darmiti con atto
Non istinguibil della mente mia ,
Non notar ciò , che la mia boce canta ,
Ma ciò che 'l cuor suggetto a te disia .
I' rendo grazia al tuo valor con quanta
Virtù si puote sprimer nella voce ,
Umile sempre a tua deità santa ;
E bench' io senta il raggio tuo , che coce
Me , per la forza degli occhi di quella ,
Ch' alla tua via rozzissimo mi doce ,
Son io disposto sempre la tua stella ,
Come duce , seguir , fermo sperando
A buon porto venir , guidandomi ella ;
L' arco , li strali , e col cacciar lasciando
Le paurose fiere , e vo' seguire
Le belle donne sempremai amando ,
Maladicendo il tempo , che redire
Non puote indietro , nel qual già diletto
Ebbi , facendo le bestie fuggire ,
Sì ch' io il potessi spender nello effetto
De' tuoi servigi , ma se me ne avanza
Darottel tutto , quel ch' omai aspetto .
Qual selva fu , o qual lieta speranza
Col seguitato ben , mi desse mai

Tanto di gioja , e quale ombrosa stanza ,
Quanto ho sentito , poich' io rimirai
Di prima Lia , e ch' io vidi costoro ,
Le quali in ben di me raccolte ci hai ?
Certo nessuna , e credo se nel coro
I' fossi dei tuoi regni , i' non starei
La metà ben , che rimirando loro .
Per ch' io ti priego pe' meriti miei ,
S' alcun ne feci , o debbo fare , o posso ,
E teco insieme tutti gli altri Dei ,
Che del mio domandar non sia rimosso
Tosto l' effetto , ma compiutamente
Segua il disio , che da pietate è mosso ;
Il qual si è che noi eternalmente ,
Come noi siam , tegnate in questo loco ,
Sanza ch' alcun sen parta mai nïente ,
Giovani , lieti , ed in festa , ed in gioco ,
Sanza difetto , sempre mai accesi
Ognora più ferventi nel tuo foco .
Deh se o Dafne , o Mirra furo intesi
Da voi ne' lor bisogni , non si nieghi
A me , che contra voi mai non offesi ;
Nè sia bisogno ch' io a voi dispieghi
Quanti nimici vostri abbiate uditi ,
Con diligenzia dando effetto a' prieghi ,
Sì come il ciel ne mostra , a lui saliti ,
Ed ancora la terra il fa palese ,
Ed il mar simigliante , ed i suoi liti .
Adunque siate al mio priego cortese
Benigni , acciò che con eterno ingegno
Lodando voi , le menti faccia intese
Di chi vive qua giuso , al vostro regno .

VII.

Pallade nata del superno Giove
Nel ciel ne mostra più del suo valore ,
Quaggiù ne spande quanto vuolsi , e dove ;
Ond' ella lui con perpetuo onore ,
Come benigno padre e come degno ,
Ha in riverenza con sincero amore ,
Mostrando qui a noi , com' al suo regno
Salir si debba per eterna pace ,
Lasciando ogn' altro sollecito ingegno ;
E con la industria sua ancor ne face
Di grazia più , che ne mostra il fuggire
Da' fiumi stigii , ov' ogni ben si tace ;
E come qui posposto ogni disire
De' ben fallaci, si debbia virtute ,
Per ben di se , da ciaschedun seguire .
Per costei le provincie hanno salute ,
Reggono i Re , ed a' casi emergenti
Riparo dan le sue leggi dovute .
Costei cortese tututti i viventi
Con alta voce chiama agli suoi doni ,
Sol che i chiamati al prender sien ferventi .
Costei l' antiche e nuove condizioni
Con occhio chiaro memora e discerne ,
E le future con giuste ragioni .
Costei ancor con le bellezze eterne
Del suo viso più bello a riguardare ,
Ch' altra vista giammai fra le superne ,
Co' suoi effetti si sforza a purgare
Ciascuna nebbia delli cuor mondani ,
Sol che 'l turbato la lasci operare ,
Rendendo quinci gl' intelletti sani ,
Così a' beni perpetui focosi ,

Come eran prime ad acquistare i vani ;
E fa gli suoi fra gli altri gloriosi ,
Piacevoli , gentili , e ben parlanti ,
Solleciti , benigni , e graziosi .
O quanto son cotali effetti santi ,
E come se tra gli altri esser beati
Si posson dir di quelli i disianti ,
Benchè sien pochi , e molti gli abbagliati !

VIII.

Quantunque il capo oppresso di Tifeo
Etna , mostrante le sue ire accese ,
Sbrigasse , se giugnendo al Lilibeo ,
E Pachino , e Peloro le distese
Braccia , ed Appennin le gambe , tale
Che ei sorgesse a far le sue difese ,
Alla nostra non fora mai eguale
La sua potenza , quanto che si dica ,
Che molta fosse già in overar male .
Nè quella della gente , che nimica ,
I monti l' un dell' altro caricando ,
Infino al ciel di quei faccendo bica ,
S' appressarono a Giove minacciando
Per torli il regno , e 'n Flegra poi sconfitti
Da lui , ch' ancor gli spaventa tonando ,
Nè qualunque altri mai furon trafitti
Da tel celestiale : adunque presto
Ci s' apra il ciel , a cui sagliam diritti ,
Se chi vi sta nostro valor molesto
Non vuol sentire , e forse a' luoghi bassi
Andare ad abitar , lasciando questo .
In quello entrati , saran da noi cassi
Li Iddii reggenti , o per grazia ad alcuno

Simile scanno a noi forse darassi ;
E se resister volesse nessuno ,
Cacciandol quindi , il feremo abitare
Misero con Pluton nel regno bruno .
Nostra virtù sopra le stelle pare
Nobiltà non ha luogo , ove ricchezza
I suoi difetti puote ristorare .
La vigorosa e bella giovanezza ,
Che posseghiam , ne fa vie più sicuri ,
E d' animo e di cuor ne dà fermezza .
Quai torri eccelse , o quai merlati muri
Ci negherien l' entrare in ogni loco ,
Ove piacesse a noi , per esser duri ?
Dunque col carro su del nostro foco
Tirato da' dragon ce ne montiamo :
Già siam vicini a lui , già distiam poco .
Se c' è forse negato , che vi entriamo ,
Come Feton l' accese altra fiata ,
E così noi la seconda l' ardiamo
Con chi dentro vi sta , sì che l' enfiata
Ira di noi dimostriam con effetto
A chi contrario è suto a nostra entrata :
E così si punisca il lor difetto .

IX.

Diana gli aspri fuochi temperante
Con le sue onde , e con arco protervo ,
Chi la volesse offender minacciante ,
Indarno mai di quel non tira nervo
Ver chi le spiace , sì come Ateone
Il sentì tristo , convertito in cervo .
Con dritta lista a ciascun sua ragione
Di dar le piace , e fa sì che Astrea

Giusta , non fa d' alcuno eccezione .
Chi segue i suoi piacer , convien che stea
A tal dover con l' animo suggetto ,
Che quel ch' a se non vuole , altrui non déa ,
Seguendo sempre in se il viver retto
Senza offender altrui , ognor rendendo
A ciascun quel , ch' è suo , con sano effetto .
Costei di spada armata , in man tenendo
Giusta bilancia , grazïosamente
L' umile esalta , il superbo premendo .
Quando costei è nel mondo possente ,
La matta cupidezza , ed isfrenata
Madre di brighe , e di quistion movente ,
È sì da lei col suo valor recata ,
Che termini non passa del dovere ,
Che del passar non sia tosto purgata ;
E se la gente che vive , in calere ,
Come conviensi , l' avesser , giammai
Nullo s' avria con ragion da dolere :
Ma li dolenti , che ad eterni guai
Disposti sono , ed ogni dì più presso
Si fanno a quei , che lor saran sezzai ,
Al barattare occulto ognuno è messo ,
In voce aperta chiamando costei ,
Che dal ciel nota di ciascun l' eccesso ,
La quale a tempo ancor verrà con lei
L' ira di Giove , scedendo focosa ;
E senza aver pietà punirà i rei .
E giusto è che chi lei grazïosa
Non ha voluta , con aspra vendetta
Crudel la senta sopra se crucciosa :
Ed io la cheggio sì , che chi l' aspetta
Benigno goda , e gli altri tribolati
Da' crudi affanni muojan con lor setta ,

Lasciando in pace qui poi li beati .

X.

La graziosa e bella mia Pomona ,
Fuggente l' acque frigide Peligne ,
Da lor si scuda , e dal pian che le mena ,
E con li effetti suoi lega e ristrigne
Le furibonde corna di Lieo ,
Se forse oltre al dovere in fuor le pigne ,
Lieta porgendo ciò che di Peleo
La moglie regge , alla sete vegnente ,
Sì che appetito giusto non fa reo .
Dal costei viso ciascuna dolente
Lonza , che tira il carro di colui ,
Presta si fugge , e trista nella mente ;
E simil fanno i serpenti , da cui
Tirato è quel di Cerere , la quale
Umile vien , come piace ad altrui .
Quinci si fugge quella , che del male
Del padre nacque nell' onde salate ,
Restando sol nel toro genïale .
Minerva le sue fila compilate
Con artificio ad uso non villano ,
Come le piace , le presta ordinate .
Il modo abbominevole ed istrano
Del viver simigliante a Palemone ,
Di costei nel cospetto è nullo e vano .
E strigne e dà , quanto vuolsi , il sermone ,
E il passo corto e lungo altrui disegna ,
Secondo i tempi . o movente cagione .
Le 'mprese furibonde vieta e sdegna ,
Disponendo a' pensier gli atti futuri
Dentro alle savie menti , ov' ella regna .

I pensati consigli dà maturi
Agli occhi ben disposti, aperti, e chiari,
E a' contrari ruvidi ed oscuri;
Ed ove spander vuolsi, non ha cari
I suoi tesor, ma con degna misura
Li spande, avendo gli avuti ripari:
E com' io dissi, alla bella cultura
Degli orti suoi sollecita si muove,
Non oblïando la debita cura,
Col cuore amando sempre il sommo Giove.

XI.

Da' caldi fiati del torbido Noto
Da sozze piove e nuvoli premuto,
D' ogni letizia nello aspetto voto,
Dal freddissimo Borea canuto
L' acque strignente, e dal veloce Eoo,
O da quale altro fiero o len tenuto,
E dall' onde raccolte d' Acheloo,
Pazze non men, che il dolente Oreste,
Sanza la vera fè di Peritoo;
E dalle varie e timide tempeste
De' regni di Nettunno, e da' furori
Del troppo Dio lodato da Aceste,
E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento,
Che fanno i monti per li suoi dolori,
Quando vuole alleviare il suo tormento,
Difende forte con ardito petto
Bellona, cui servire i' m' argomento.
Questa presta arme senza alcun difetto
Contra Pluton degli animi invaghito,
Come già fu del grazïoso aspetto

Di Proserpina , allora che ferita
Fu da Cupido , avendo ei riguardato
Il fondameato del Cicilian sito :
Ed oltre a ciò fa chi la segue grato ,
Magnanimo alle 'mprese , e liberale
Dove conviensi , e secondo lo stato ,
Lunganimo , e di moti sempre equale ,
Faccendo quel sanza tristarsi mai
Per fortunal sopravvenuto male .
E così , come in questo non ha guai ,
Così ne' falsi ben nulla allegrezza
Prende più ch' un , che non l' ebbe giammai ,
In ogni cosa mostrando fortezza ,
Curando il mondo , quanto il mondo il cura ,
Lui schernendo con la sua bellezza .
Così con mente rigida e sicura
Dirizza altrui al ben , che 'l ciel ne mostra ,
Sempre girando con sembianza pura ,
Al qual , se ben ci portiam nella giostra
Data nel cuore ogn' or sanza ristare
Da' vizj opposti alla salute nostra ,
Seco ne mena in quelli ad abitare .

XII.

Se come il foco in fummi oscuri molto ,
Nel quale i figli di Jocasta accesi ,
Miseramente saliva ravvolto
I suoi cacumi in due fiamme distesi ,
Diviso si mostrava a dichiarare
Di loro il poco amor , se ben compresi ,
Ed ancor come già quel dell' altare
Di Vesta si divise in Roma , quando
Piacque a Pompejo Italia abbandonare ;

Così quel santo monte fiammeggiando
Di Citerea , ma lieto tutto splende
Di mirabile luce sfavillando ,
E l' una parte verso il ciel si stende ,
E così fatto caldo sale a quello ,
Che del suo lume tututto l' accende ;
Ma l' altra poi , che divisa da ello ,
Alla terra declina sì fervente ,
Che quanto prende del mondo fa bello ,
Riscaldando ciascuna fredda mente ,
Dimostrando il valor di Citerea
Mal conosciuto alla moderna gente :
E di quel caldo tal frutto si crea ,
Che se ne acquista il conoscere Iddio ,
E come vada , e venga , e dove stea .
Di salire a' suoi regni anche 'l disio
S' aguzza molto , e tra' viventi amore
Fraternal se ne piglia giusto e pio .
Cresce 'l bene operar , cresce il valore
Per questo , e la virtute è riverita ,
Il merito di cui è degno onore .
E seguitando così fatta vita ,
Fuggesi via la tema del morire ,
Da chi viva altramenti assai sentita .
Dunque ogni tiepidezza è da fuggire ,
E se di questo fuoco accender tanto ,
Che degni diventiamo di salire
A' regni , che non sepper mai che pianto
Si fosse , altro che bene , ed allegrezza
Non fallibile mai : ed io ne canto ;
Perocchè 'n quel tutta la mia bellezza
Arde e sfavilla , Venere seguendo ,
Per cui spero tener la somma altezza ,
Dov' io rimiro sempre più ardendo .

XIII.

L' alta corona e bella di Adriana,
Di molte stelle nel ciel rilucente,
A me promessa da voce non vana,
Ad operar virtù già molta gente
Nel mondo mosse, tra le quai Perseo
Quella sperando vigorosamente,
Armato da Pallade ne rendeo
Vinto il Gorgone, e 'l miracol di Creta
Con ingegno sottil vinse Teseo.
Da questa ancora processe la lieta
Liberazion d' Andromeda, la quale
Poi di Perseo fu sposa mansueta.
Bruto con forza a nessun' altra eguale
Uccise i figli aderenti a Tarquino
Con scure giusta, perch' elli avean male
La libertà, la quale è don divino,
Ancora conosciuta, e 'l gran Catone
Che 'n Utica morío, e 'l Censorino
Mostrar con forte petto ogni cagione
Dover tor via, la quale a star suggietto
Viziosamente desse condizione.
E del lor santo, buono, e giusto petto
Utica, Cipri, Libia, ed Acaja
Son testimoni sanza alcun difetto;
E 'l buon Fabrizio ancora, che la Graja
Moneta rinunziò, e de' Sanniti,
Ben ch' alli avari buona e giusta paja.
I detti ornati, nitidi, e puliti
Di Cicerone, e di Torquato i fatti,
Con que' di Paulo Emilio sentiti,
Di Scipion gli onori, i modi, e gli atti
Per questa fur lor cari, avvegnadio

Ch' essi per sè non dritta ad essa tratti
Non fosser poi ; e se il suo disio
Avesse Dido ad essa , quando Enea
Lasciò lei , volto , sanza dire addio ,
Viva averebbe alla sua vita rea
Rimedio ancor trovato , e forse in guisa
Miglior che la credenza non porgea .
E Biblide dolente non divisa
Dal mondo si saria , ma aspettando
L' anima avrebbe la carne conquisa .
Così di se alcuni male oprando
Incrudeliscon contro a se dolenti ,
Le loro angoscie mancare sperando .
O come folli sono , e mal sappienti
Chi per tal modo abbandonan gli affanni ,
A' quai dovrian più tosto esser contenti !
Che con la morte raddoppiare i danni ,
O col voler di subito volare
Da leggier duoli a vie maggiori inganni .
Ed io , la qual , per amore approvare ,
Avuto ho quante noje pon dolere
A chi con lui vivendo vuole stare ,
La 'mpromessa aspettando , il mio volere
Ho sommesso al soffrire , e con vittoria
Credo del campo levarmi , e godere
Di quella ornata nella eterna gloria .

XIV.

O voi , ch' avete chiari gl' intelletti ,
Le menti giuste , e negli animi amore ,
Temperati voleri , e fermi petti ,
Speranti di salire a quello onore ,
Del qual più in là non può cercar disire ,

Se ben si mira con intero core ;
Deh rivolgetevi alquanto ad udire
Il mio parlare , ed attente notate
Il ver , ch' ascoso cerca di scovrire .
Le cose a me da Cibele mostrate
Veder non puote natural ragione ,
Nè altra industria e stil , che voi abbiate ,
Se dentro alla divina regïone
Con fermo creder non passa la mente ,
Sanza cercar del come la cagione ,
Dentro la quale io dimoro sovente ,
E ciò che certo credo intra' mondani ,
Quivi il discerno visibilemente .
Io conosco , che li ben sovrani ,
E gl' infimi qua giù furon creati
Interi , e ben dalle divine mani ,
E 'nnanzi a' nuovi secoli formati
Essere in tre persone , ed una essenza ,
Eterno il sommo ben , da cui sian dati ,
E sanza alcuna natural potenza
Nel virgineo ventre esser discesa
Superna prole a purgar la fallenza ,
Che nelle man di Pluto diede presa
La stirpe Prometea ; e che sì nacque ,
Che la virginitate non fu offesa ;
Similemente ancor , come nell' acque
Giordane prese quel santo lavacro
Dalle man di colui che più li piacque ,
Dando principio a quel misterio sacro ,
Per lo qual rinasciam , gittando via
Delli primi parenti il peccare acro .
Ancora insieme ed orribile e pia
Porta la morte del gravoso legno
Così per pace altrui , come per mia ;

E dopo questa il rilevarsi degno
Poi la spogliata Dite, ed il tornare
Al Padre suo con trionfale segno,
Con quanto intorno a queste raccontare
Al leone, ed al bue, ed all' uccello
Piacque, ed all' uom, che scrisser sanza errare,
O qualunque altro, che prima o poi d' ello
Iscrisse, da costor non deviante,
Con intelletto, o forse con pennello.
E lui ancora attendo ritornante,
Quando risurgerem tutti presuri
Per se ciascuno, come fu operante.
E simile, che 'l santo ardor, che duri
I lieti casi spirando del petto
De' sommi Vati, ne disse venturi,
Col genitore, e 'l genito uno effetto
Dall' uno e l' altro igualmente spirando,
E con loro uno, ed eterno, e perfetto;
Ed una esser la Chiesa militando
Quì de' fedeli, dalla qual di fuori
Alcun a' cieli non sal trionfando.
E legittimi e giusti ancor gli amori
Del matrimonio tengo, ed il pentére
Col confessar rimedio a' peccatori.
Così nel sacrificio è da tenere
In Cerere ed in Bacco il divin cibo
S' asconda a noi per debole vedere,
Sol ch' operato sia degno carribo
A così alti effetti, e che colui,
Ch' opera questo, sia di degno tribo.
E quanto ancora dimostra ad altrui
Cantando e predicando quella Diva,
Non se ne salva nullo, fuor di cui.
E se nella presente vita attiva

D' Aristotile avesser gli alti ingegni
Inteso con tal fede operativa ,
Chi dubita , che elli i lieti segni
Ora terrebbe con gli altri seguaci ,
Ch' alla vita mortal fur giusti segni ?
Sì come Moisè co' suoi veraci
Del mondo annullator rivolti a Dio ,
Come si dee , sanza passi fallaci ,
Al qual credendo ho tutto 'l mio disio
Levato , e fermo ne' suoi regni il tengo ,
Lui conservando dentro al petto mio .
E col suo operar sì mi convengo ,
Che parte alcuna di quel non s' inforsa
In me , ma tutto aperto lui sostengo .
E tanto seguirò dietro a questa orsa
Con mente pronta , lucida , e sicura ,
Che d' esta vita finirò la corsa .
L' anima a lui rendendo netta e pura ,
Con la Cibele mia bella e discreta
Mi rivedrò , con eterna figura
Sempre con lei ne' cieli stando lieta .

XV.

Io son luce del cielo unica e trina ,
Principio e fine di ciascuna cosa ,
Del qual nè fu nè fia ulla vicina .
E sì son vera luce e graziosa ,
Che chi me segue non andrà giammai
Errando in parte trista o tenebrosa ;
Ma con letizia agli angelichi lai
Mi seguirà nelle divizie eterne ,
Serbate lor d' allor , ch' io le creai .
Chi di me parla , alle cose superne

La mente avendo con intero core ,
Spregiando il mondo e le cose moderne ,
Ch' hanno potenza di trarre in errore
Gli animi puri , i' son sempre con loro ,
Loro infiammando più del mio ardore .
Adunque a voi , o grazioso coro ,
Sia pace e ben : dimorate sicure ;
Non vi spaventi lo mio dir sonoro ,
Nè l' alta luce in queste parti oscure .

XVI.

O care mie sorelle , per le quali
Le vie a' regni miei son manifeste
A chi salire a quei vuol metter ali ,
L' opere vostre licite ed oneste ,
Diritte , buone , sante , e virtuose ,
Di loda degne , semplici , e modeste ,
Svelin le luci oscure e nebulose
D' Ameto , acciocchè diventi possente
A veder le bellezze mie giojose ;
Acciocchè ei quanto all' umana gente
È licito vederne , sappia dire
Tra' suoi compagni poi di me ardente .
Vedete lui , che tutto nel disire
Di ciò ch' io parlo si dimostra acceso ,
E per temenza nol sa discoprire ,
Sì dal terren tremore ancora è offeso .

XVII.

O anima felice , o più beata ,
Ch' altra che spiri in la luce presente ,
O graziosa vie più ch' altra nata ,

Come di noi ciascuna qui lucente
Di chiaro lume vedi tanto bella ,
Quanto null' altra al mondo oggi vivente ;
Così nel ciel ciascuna appare stella
Lucida e chiara di tanto sereno ,
Quanto Titan in la stagion novella ;
E ne' dì primi dentro al divin seno
Per vertù vera del suo primo amore
Di somma beninanza sempre pieno ,
Nascemo a dar del suo alto valore
Chiarezza vera al mondo , che dovea
Avvilupparsi dentro al cieco errore ;
E così belle , ciascheduna Dea ,
Innamorate sempre , a' tuoi piaceri
De' raggi ardiam dell' alma Citerea ,
Come ne vedi , siamo : adunque i veri
Effetti della mente tutti quanti
Disponi a noi co' suoi giusti pensieri ;
E mirandoci , pensa a quali amanti
Saremo degne di donar diletto ,
Se piegar ci potesser tutti i canti .
E sì li nostri visi nel tuo petto
Forma , che senti l' eterna dolcezza ,
Che donar puote , e dà il nostro aspetto .
Acciocchè quindi pigli alta fermezza
A sostenere i già piaciuti amori ,
Per cui ora cercavi in te fortezza ,
Li quai se tu da te non fai di fuori
Con fatti biechi , mai non sen giranno ,
Ma sempre accresceranno i loro ardori ,
Di te purgando ciò , che puote inganno
Alla vita presente gravitate
Porger , con briga nojosa o con danno .
L' ora già tarda alle nostre contrate

Sollecita ne chiama , onde partire
Quinci convienci , ove l' ombre passate ,
Concedendolo Iddio , potrem reddire ,
E te contento far del nostro viso ,
Per lo qual ardi con caldo disire .
E così come 'l cor non è diviso
Di noi da te , benchè non siam presenti ,
Così da noi il tuo non sia deciso ,
Finche del buon voler , che ora senti
Ti meritiam , trasportandoti in loco ,
Dove si danno interi godimenti ,
Faccendo l' uom felice dentro al foco .

XVIII.

O Diva luce , quale in tre persone ,
Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo
Con giusto amore , ed eterna ragione ,
Dando legge alle stelle , ed al ritondo
Moto del Sole prencipe di quelle ,
Sì come discerniamo in questo fondo ,
Con quello ardor , che più caldo si svelle
Del petto mio , insurgo a ringraziarti ,
E teco insieme queste donne belle ,
La quale , acciocchè potessi mostrarti
A me , che te quasimente ignorava ,
Non ti fu grave tanto faticarti ,
Che del bel cielo in questa vita prava
Non discendessi , aprendomi l' effetto ,
Che 'l mal di questo mondo ne disgrava ,
La caligine ostando allo 'ntelletto ,
Ch' agli occhi miei del tutto ti togliea ,
Con l' operar di Mopsa , e col suo detto ,
A cui Emilia , come si dovea ,

Seguendo , mi rivolse alla tua santa
Faccia , guidando la spada d' Astrea .
E quella appresso , per cui su si canta
La loda di Pomona , a' tuoi piaceri
Misurò la mia cura tutta quanta ,
Fortificando me a' tuoi voleri
Acrimonia dopo essa , in guisa tale
Che più del mondo non temo i poteri .
Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
M' accese , e ardo sì intimamente ,
Ch' appena credo a me. null' altro eguale :
E la Fiammetta , più ch' altra piacente ,
Sì m' ha ad in te sperar l' anima posta ,
Ch' ad altro non ha cura la mia mente .
Simile tutta a me chiara e disposta
S' è la mia Lia con gli effetti suoi ,
Che di que' nullo da me si discosta .
Adunque tu che vedi , e tutto puoi ,
Governa in queste sì la mente mia ,
Che al gran dì mi ritruovi tra' tuoi ;
Ed in eterno , come 'l cor disia ,
Sia il tuo nome , sì com' egli è degno ,
Sopra ogn' altro esaltato : così sia ;
E simile di queste , da cui tegno
Tanto di ben , quanto nel mio parlare
Cantando avanti dimostro e disegno .
Il qual s' avvien , che io voglia lasciare
A chi dietro verrà , sì che si possa ,
Sì come io , d' esse innamorare ,
Così serva i miei versi , che percossa
D' invidia quelli giammai non risolva ,
O le mie carte , ad odio iniquo mossa ,
E quelle in seta , o in ricchi drappi involva ,
E 'n molte parti legate e ristrette ,

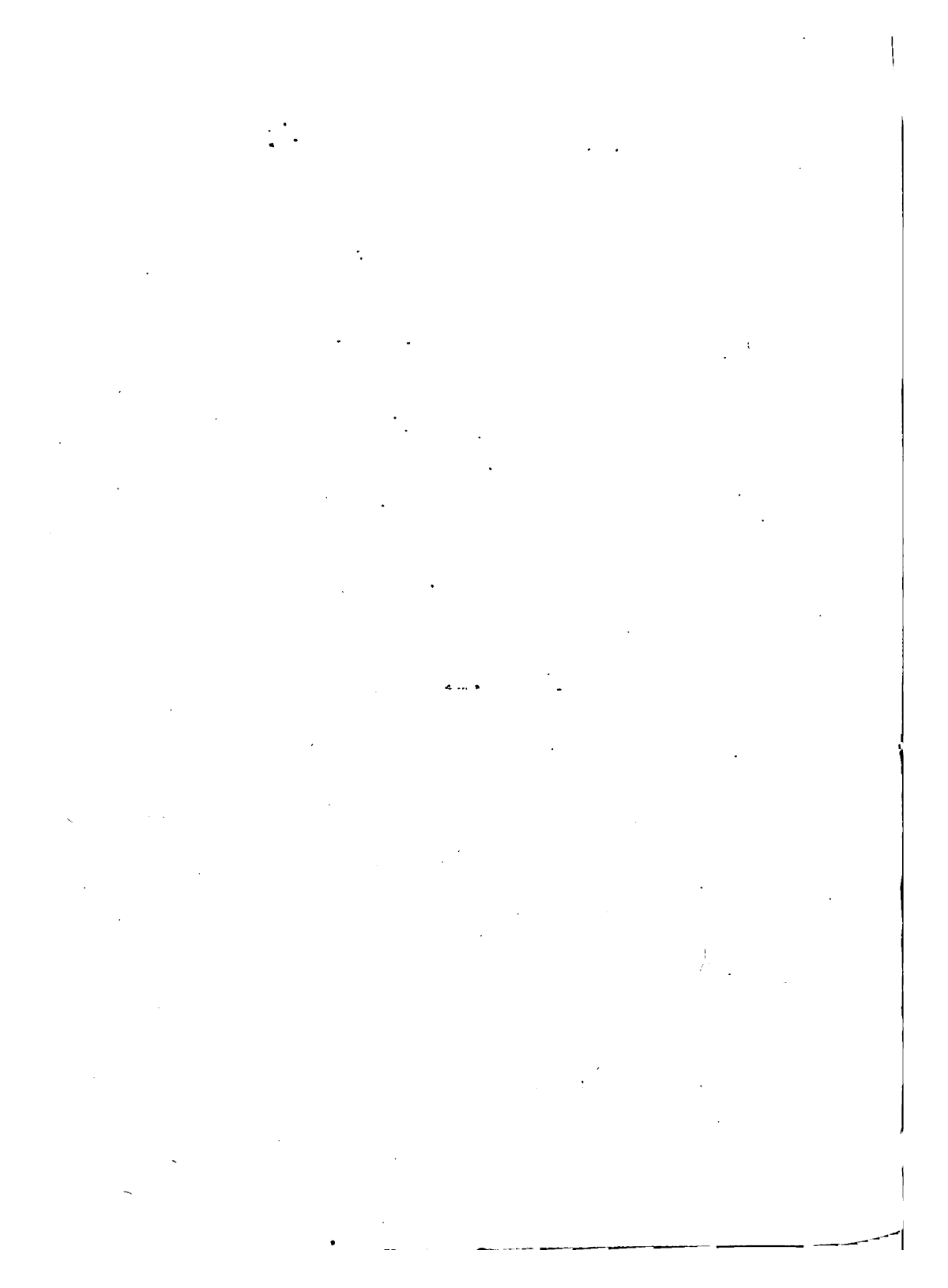
Portate via , la man gallica solva ,
O ch' elle forse non sien poi elette
A servar ciò , che la filata lana
Per soldo acquista delle femminette ,
O forse cuopran la cura profana
De' providi ministri di natura
Alla morbida carne render sana ,
O che coperte di nuova pittura
Ne' pilei cucite dien segnali
Della mal fatta tua bella figura .
Che s' avvenir ciò dee , a coronali
Fiamme più tosto le cheggio dannate ,
Ch' a vita laniata e disuguali .
Omai rimesse in la tua deitate
Mi tacerò , e di costoro ardendo ,
Dopo esse cercherò le mie contrate ,
Di rivederti con esse attendendo .

XIX.

Nella fronzuta , e nuova Primavera ,
In loco spesso d' erbette e di fiori ,
Da folti rami chiuso , posto m' era
Ad ascoltare i lieti e vaghi amori
Nascosamente delle Ninfe belle
Quei recitanti , e de' loro amadori ,
Li quali udendo , e rimirando quelle
Negli occhi belli , e nelle facce chiare ,
Lucenti più che mattutine stelle ;
Sentendo appresso il lor dolce cantare
In voce tal , ch' angelica parea
Più tosto , che mondana ad ascoltare ,
Sì dolcemente nell' anima mea
Amor si risvegliò , dove dormia ,

E dove appena fosse mi credea .
Che per quella entro soave il sentia
Per ogni parte andar con la biltate ,
Col ragionare , e con la melodia
Di quelle donne , che in veritate
Io sanza me grand' ora dimorai
In non provata mai felicitate .
Ma poscia ch' io in me quindi tornai
Per la novella fiamma , che raccese
L' antica , tosto com' io la provai ,
Subitamente il cor ferito intese
Il ben di quelle , sì come provato ,
Arguendo di lì le sue offese ;
E quel ben ch' io prima avea gustato
Puro , da quinci innanzi con disiri
Di nuovo accesi , venne mescolato ;
E così gioja insieme con martiri
Aveva , gioja quelle rimirando ,
Ed ascoltando i lor caldi sospiri ;
Martiri aveva troppo disïando
Ciò ch' esser non potea , avvegnadio
Che il bene era più bene , compensando .
Così ne' miei pensieri , e nel disio
Conosca quei di Ameto , il qual si stava
A mirar quelle sì fiso , che io
Di lui sovente in me stesso dubbiava
Non fosse grave a quelle il suo mirare ,
E di cio forte fra me il ripigliava .
E di lui invidioso , palesare ,
Talvolta fu , mi volli : poi mi tenni ,
Temendo condizion non peggiorare .
E con quel cuore , che io potei , sostenni
Vederlo a tanta corte presidente
Parlar con motti , e con risa , e con cenni .

Ma tutto questo m' usciva di mente ,
Qualor nel viso ne mirava alcuna ,
O udiva cantar sì dolcemente .
Ma poi , che l' aere a divenir bruna
Incominciò , e il sole a coricarsi ,
E fuor di Gange si mostrò la luna ,
E che le Ninfe, in piè tutte levarsi
Dopo l' ultimo canto insieme fatto ,
E verso i lor ricetti ravviarsi ,
Io mi levai dal luogo ov' era quatto
Stato ad udire , ed a vedere il giorno
Tanto di ben , quanto fu patefatto .
E già veggendo delle stelle adorno
Il cielo , in me dello annottar doglioso ,
Quindi partì'mi sanza far soggiorno .
Ma pensi , chi ben vede , se penoso
Esser dovei , e con amaro core
Quel luogo abbandonando grazïoso .
Quivi biltà , gentilezza , e valore ,
Leggiadri motti , esemplo di vertute ,
Somma piacevolezza , con amore ;
Quivi disio movente uomo a salute ,
Quivi tanto di bene e d' allegrezza ,
Quanto uom ci puote aver ; quivi compiute
Le delizie mondane , e lor dolcezza
Si vedeva e sentiva , ed ov' io vado
Malinconia ed eterna gramezza .
Lì non si ride mai , se non di rado :
La casa oscura , e muta , e molto trista
Me ritiene , e riceve a mal mio grado ,
Dove la cruda , ed orribile vista
D' un vecchio freddo , ruvido , ed avaro
Ognora con affanno più m' attrista ;
Sì che l' aver veduto il giorno caro ,

E ritornare a così fatto ostello ,
Rivolge ben quel dolce in tristo amaro .
Oh quanto si può dir felice quello ,
Che se in libertà tutto possiede !
Oh lieto vivere , oh più ch' altro bello !
Oh quanto Ameto , se questo ben vede ,
Dee nella mente sentir di diletto ,
S' egli il conosce , siccom' uom si crede !
Veggendosi tornato di subbietto
Alto signor di donne tante e tali ,
Quai questo dì li furon nel cospetto .
Io mi tornai dolendo de' miei mali
Al luogo usato , e attendendo peggio
Per la sua fine ho già pennute l' ali
Al volar alla morte , la qual cheggio
La notte e il dì per men doglia sentire ,
Però che bene altro fin non veggio
Esser serbato al mio lungo martire .

INDICE

All' ombra di mille arbori fronzuti 27
Amor, dolce signore 71
Amor, la vaga luce 94
Amor, se questa Donna non s' infinge . . 41
Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli . . 95
Apizio legge nelle nostre scole 36
A quella parte, ov' io fui prima accesa . . 20
Assai sem raggirati in alto mare 9

Benchè si fosse per la tua partita 60
Biasiman molti spiacevoli Amore 60

Cader pos' tu in que' legami, Amore . . 36
Candide perle orientali, e nuove 10
Cefiso con le sue piacevoli onde 122
Cesare, poi ch' ebbe, per tradimento . . 63
Che cerchi stolto? che d' intorno miri? . 23
Che chi s' aspetti con piacer i fiori . . . 25
Che fabbrichi? che tenti? che limando . . 44
Chi nel suo pianger dice, che ventura . . 40
Chi non crederà assai agevolmente. . . . 35
Colui, per cui Misen primieramente . . . 32
Com' io vi veggio, bella Donna e cara . . 50
Come su 'l fonte fu preso Narciso 66
Come Titan del seno dell' Aurora 130
Con quant' affezion io vi rimiri 51
Contento quasi ne' pensier d' Amore . . . 87
Così ben fusse inteso il mio parlare . . . 61

Da' caldi fiati del torbido Noto 142
Dante Alighieri son , Minerva oscura . . . 62
Dante , se tu nell' amorosa spera 38
Deh lassa la mia via ! 96
Deh ! quanto è greve la mia sventura. . . 59
Diana gli aspri fuochi temperante 139
Dice con meco l' anima talvolta 11
Dietro al Pastor d' Ameto alle materne . . 58
D' Omero non potè 'l celeste ingegno . . . 19
Donna , nel volto mio dipinto porto . . . 78
Dormendo un giorno , in sonno mi parea . 52
Due belle donne nella mente Amore . . . 59
Dura cosa è , ed orribile assai 26

E Cinto , e Caucaso , Ida , e Sigeo . . . 32
Era il tuo ingegno divenuto tardo 22
Era sereno il ciel di stelle adorno . . . 67

Fassi davanti a noi il sommo Bene . . . 54
Febo salito già a mezz' il cielo 124
Fuggesi il tempo , e il misero dolente. . . 54
Fuggit' è ogni virtù , spent' è il valore . . 11

Già stanco m' hanno , e quasi rintuzzato. . 13
Grifon , lupi , leon , biscie , e serpenti. . 30
Guidommi Amor , ardendo ancora il sole . 17

Il Cancro ardea passata la sest' ora . . . 24
Il dolce immaginar , che 'l mio cor face. . 65
Il fior , che 'l valor perde. 66
Il folgor de' begli occhi , che m' avvampa . 20
Il gran disio , che l' amorosa Fiamma . . 68
Il vivo fonte di Parnaso , e quelle 45
Infra l' eccelso coro d' Elicona 22

Intorno ad una fonte in un pratello . . . 14
In tra 'l Barbaro monte , e 'l mar Tirreno. 25
Io ho messo in galea senza biscotto . . . 13
Io mi son giovinetta , e volentieri 98
Io non ardisco di levar più gli occhi . . . 67
Io son del terzo ciel cosa gentile 68
Io son luce del cielo unica e trina . . . 149
Io son sì vaga della mia bellezza 89
Ipocrate , Avicenna , o Galieno 63

L' alta corona , e bella di Adriana . . . 145
L' alta speranza , che li miei martiri . . . 27
L' antiquo padre , il cui primo delitto . . 58
L' aspre montagne , e le valli profonde . . 38
La gloria di Colui che tutto move 114
La graziosa , e bella mia Pomona. . . . 141
Lagrimando dimostro 92
Le lagrime , e i sospiri , e 'l non sperare . 52
L' oscure fami , e i pelaghi Tirreni . . . 16
Le parole soavi , e 'l dolce riso 33
Le rime , le quai già fece sonore 34

Mai non potei per mirar molto fiso. . . . 53
Mentre sperai , e l' uno e l' altro collo . . 42
Mirabil cosa forse la presente 64
Misero me ! ch' io non oso mirare. . . . 28

Nasce dal buon voler di questa Diva . . . 128
Nella fronzuta , e nuova Primavera . . . 154
Nel mezzo del camin di nostra vita . . . 101
Nè morte , nè amor , tempo , nè stato . . 67
Niuna sconsolata 90
Non credo il suon tanto soave fosse . . . 29
Non so qual io mi voglia 65

Non treccia d' oro , non d' occhi vaghezza. 47

O anima felice , o più beata 150
O care mie sorelle , per le quali 150
O , chi che voi vi siate , o graziosi . . . 86
O Diva luce , quale in tre persone . . . 152
O fior d' ogni città , Donna del mondo . . 73
O glorioso Re , che il Ciel governi . . . 33
O iniquo uomo , o servo disleale 43
O luce eterna , o stella matutina 55
O miseri occhi miei , più ch' altra cosa . . 30
O Regina degli Angioli , o Maria 56
Or sei salito , caro Signor mio 57
O Sol , ch' allumi l' una e l' altra vita . . 56
O voi , ch' avete chiari gl' intelletti . . . 146
O voi , qualunque Iddii , abitatori . . . 134

Pallade nata del superno Giove 137
Pallido , vinto , e tutto trasmutato . . . 15
Parmi , talvolta riguardando il Sole . . . 18
Per correr miglior acqua alza le vele . . 107
Perir possa il tuo nome , Baja , e il loco . 10
Pervenuto è insin nel secol nostro 44
Poco senno ha chi crede la fortuna . . . 26
Poscia che gli occhi miei la vaga vista . . 37

Qual donna canterà , s' i' non cant' io . . 90
Qualor mi mena Amor dove io vi veggia . . 50
Quando posso sperar , che mai conforme . 37
Quando riguardo me vie più che vetro . . 41
Quante fïate indietro mi rimiro 46
Quante fïate in dietro mi rimiro 29
Quante fïate per ventura il loco. 19
Quantunque il capo oppresso di Tifeo . . 138

Quel dolce canto , col qual già Orfeo . . 17
Quell' amorosa luce , il cui splendore . . 21
Quella splendida fiamma , il cui fulgore . 28
Quella virtù , che già l' ardito Orfeo . . 120
Quello spirto vezzoso , che nel core 18
Questo amoroso foco è sì soave 62

S' Amor venisse senza gelosia 99
Scrivono alcun , Partenope Sirena. . . . 34
Se Amor , gli cui costumi , già molt' anni . 40
Se bionde treccie , chioma crespa e d' oro . 39
Se come il foco in fummi oscuri molto . . 143
Se Dante piange , dove che 'l si sia . . . 12
S' egli avvien mai che tanto gli anni miei . 49
Se io potessi creder , che in cinqu' anni. . 51
Se io temo di Baja e 'l cielo e 'l mare . . 43
Se la fiamma degli occhi , ch' or son santi. 53
Se mi bastasse allo scriver l' ingegno. . . 23
Se quella fiamma , che nel cor m' accese . 31
Se quel serpente , che guard' il tesoro . . 35
Se Zefiro omai non disacerba 61
Sì acces' e fervente è il mio desio 45
Sì dolcemente a' sua lacci m' adesca. . . 31
Sì fuor d' ogni pensier , nel qual ragione . 49
S' io ho le Muse vilmente prostrate . . . 12
S' io potessi di fuor mostrare aperto . . . 75
S' io ti vedessi , Amor , pur una volta . . 48
S' io veggo il giorno , Amor , che mi scapestri. 46
Sì tosto come il sole a noi s' asconde . . 9
Son certi augei sì vaghi della luce . . . 15
Sovra li fior vermigli , e' capei d' oro . . 42
Spesso m' avvien , ch' essendom' io raccolto 39
Subita volontà , nuovo accidente 68
Su la poppa sedea d' una barchetta . . . 24

Tanto ciascuno ad acquistar tesoro . . . 21
Tanto è , Amore , il bene 97
Tant' è 'l soperchio de' miei duri affanni . 82
Toccami il viso zeffiro talvolta 16
Trovato m' hai , Amor , solo e senz' armi . 48
Tu mi trafiggi , ed io non son d' acciajo . 14

Vetro son fatti i fiumi , ed i ruscelli. . . 47
Volgiti , spirto affaticato , omai 55

FRANCO SACCHETTI.

NOTIZIE ISTORICHE DI FRANCO SACCHETTI.

Nacque Franco in Firenze da Benci di Uguccione, cognominato Buono, della nobilissima famiglia Sacchetti: non si sa appunto il tempo della sua nascita, ma credesi che fosse circa l' anno 1335. Impiegò i suoi giovanili anni in leggere buoni autori, ed in apprendere con fondamento le ottime discipline, laonde fin dal cominciamento manifestò il suo valore nelle bellissime amorose poesie, ch' egli quasi tutte in quella età, come frutti ad essa proporzionati, produsse; le quali son piene di dolcezza e di leggiadria, e di gravi sentimenti, espressi con somma purità ed ottimo discernimento. Venne adunque presto in fama ed in istima di ottimo poeta, siccome appare da moltissimi sonetti e rime, che a lui furono addirizzati dagli poeti contemporanei; e fu scelto dal suo stesso Comune a porre diversi motti e sonetti alle publiche dipinture, che in quel tempo si faceano. Nè punto minore fu l' autorità che con la prudenza si conciliò presso i suoi concittadini, perciocchè per antiche scritture si ha, ch' egli fu impiegato in varj ufficj ed in gravissime incombenze a prò della sua patria: nel 1383. risedè nel magistrato degli Otto; nell' anno stesso fu uno de' Priori: nel 1385. fu eletto contro sua voglia ambasciadore a Genova, e succedevolmente due volte Podestà, prima di Bibbiena nel Casentino, e poscia di S. Miniato. Fuori della sua patria ancora andò per Potestà in Faenza, e quindi fu confermato per la somma giustizia e lealtà. Ritornato al suo Comune fu nuovamente impiegato, e nel 1398 fu fatto capitano della provincia Fiorentina in Romagna. Nella

sua florida età andò in Ischiavonia, forse per quivi attendere alla mercatura, siccome in quell' epoca accostumavasi. Per li suoi viaggi e per l' impieghi che esercitò, sparsesi per tutta Italia la stima del suo valore, e perciò contrasse amicizia con tanti signori e letterati di quei tempi. Giova quì fare particolare menzione della leale e virtuosa amicizia, che passò tra il nostro Poeta, ed il celebre Giovanni Boccaccio, a cui scrisse un sonetto, e che quindi morto ne compiange la perdita con una dotta ed erudita canzone. Stando in Firenze, ed essendo cittadino privato consigliò per lettera il Gonfaloniere Donato Acciajuoli a trattar la pace con Giovanni Galeazzo Visconti, detto il Conte di Virtù; ed in fatti poco appresso fu conchiusa la pace: tanto in quel tempo apprezzavasi la virtù, e tanto i buoni cittadini tutti concorrevano al bene comune, e colla loro prudenza poteansi adoperare a prò della patria. Di aver preso tre consorti egli stesso ne lasciò memoria in un sonetto inviato a Maestro Bernardo suo amico: la prima fu Felice di Niccolò Strozzi, della quale innamoratosi ardentemente, la prese poi per moglie nel 1354. Mortagli questa prima, passò alle seconde nozze con Madonna Ghita di Piero Gherardini nel 1387, e finalmente nel 1396. prese la terza moglie, che fu Giovanna di Francesco di Ser Santo Bruni. Ebbe dalla prima moglie più figliuoli, tra' quali Filippo celebre nella Toscana poesia: Niccolò, da cui discende la famiglia Sacchetti, che fiorisce in Roma oggigiorno, fu parimenti suo figliuolo. Morì poco oltre l' anno 1400, come sembra probabile. Compose il nostro Autore trecento Novelle, delle quali parte sono sino a noi intere pervenute; e per cui è maggiormente conosciuto. I Sig. Giraldi

posseggono un manoscritto di Rime ed Opere del nostro Autore, le quali sarebbe desiderabile, che desseno fuori per via delle stampe. Ne conservano altresì una copia li Sig. Sacchetti di Roma, la quale fu osservata da Monsignor Allacci. Alla fine delle Rime si porrà da quali fonti si son cavate quelle che ora si riproducono.

SONETTI.

I.

AD ASTORRE SIGNORE DI FAENZA.

Se chi di nulla ogni cosa compose
Avesse detto: Sempre in guerra state:
Di pace sentiremmo gran derrate,
Per far le sue sentenze in noi ritrose.
Per darci pace a morte se dispose,
Pace lasciò per più tranquillitate.
Nella Messa si canta tre fïate,
Per maggior don, che nessune altre cose:
Gloria in excelsis, *pace in terra a voi;*
Pax Domini *con noi sempre dimori,*
Et: Agnus Dei *doni pace a noi.*
Che altro bene hanno servi, o signori?
Dov' ella regna è sempre Dio; e poi
Fa le picciole cose esser maggiori.

II.

La pace eterna sta nel sommo lume,
E 'n quella è fermo lo celeste regno,
Dove già mai di male non fu segno,
Perch' è lontan da angelico costume.
Guerra perpetua in dolorose piume,
Che sempre ardon sanza aver ritegno,
È nell' abisso, ov' è Satan indegno,
E Lucifer con gli altri in un volume.
Se l' uno è pace per più sommo bene,
E l' altro è guerra per più aspro male,
O tu, che se' nel mondo, guarda bene

Quant' è l' error che chi la muove assale .
Chi sta in pace mai non sente pene ,
E chi sta in guerra nessun ben gli vale .

III.

Là dove è pace , il ben sempre germoglia ,
Matrimoni con feste , e balli , e canti :
Ridon le ville , e le donne , e gli amanti :
Ogni mente s' adorna in vaga voglia .
Là dove è guerra , non par che ben coglia :
Van tapinando vergini con pianti ,
Morti , arsion di case , e luoghi santi ,
Presi innocenti con tormento e doglia .
Colui , che 'ngrassa su questi lamenti ,
Non goderà già mai di tal ablati :
Aspetti pure il cavator de' denti ;
Ch' e' mal , che seguon , da lui principiati ,
Cento per un gli fian pene dolenti :
E spesso fa il mondo tai mercati .

IV.

Tutti i sentieri in pace son sicuri :
Le terre usan giustizia e ragione .
In guerra surge ciaschedun ladrone :
Rompon le strade malandrini e furi .
Li mercatanti per li mari oscuri
Vanno per pace sanza sospeccione :
Per la guerra i corsari hanno 'l timone
Predando con assalti ed aspri e duri .
La pace i buoni mantiene e notrica :
La guerra gente d' ogni vizio pasce ,
Che nulla fede a lor fu mai amica .

Nimici son d' ogni uom, che al mondo nasce:
E chi con loro con più amor s' intrica
Odio n' acquista, che sempre rinasce.

V.

Saggio signore in pace si governa,
E sempre usa giustizia per regnare;
E chi nol fa, la guerra il fa mutare
In un altro signor per via esterna.
Ragguardi ognuno alla faccia superna,
E ciò che volle a ciascun comandare,
E vederà che mai signoreggiare
Può chi non guarda alla Giustizia eterna.
Chi non si cura, ed in guerra vive,
Grava li sottoposti, e non misura,
Ma, come volontà il mena, scrive.
Volge la rota a basso chi è 'n altura:
E non pensi alcun mai, ch' a liete rive
Giunga chi regge sanza dirittura.

VI.

Alcuno Autor fra gli altri detti scrisse;
Ch' egli era meglio la sicura pace,
Che sperata vittoria; e qui non tace
Il buon Petrarca, che più oltre disse,
Dove mostrando par che difinisse,
Che la sicura pace più li piace,
Che sicura vittoria: ed è verace,
Perchè nel vincer molto mal finisce.
Morte di corpi, e anime allo 'nferno:
Ed a chi vince la superbia monta,
Che dispiace, più ch' altro, al Re eterno.

Sicchè perdendo ogni dolor s' affronta ,
E vincendo si perde il Ciel superno .
Dunque chi guerra fa , pensi che monta .

VII.

Pacifici beati *! il Vangelista*
Matteo , che vocabuntur filii Dei ;
Dunque per e converso *pensar dei*
Chi del Diavol figliuolo nome acquista .
O vita nostra dolorosa e trista ,
Come si perde , pónti mente a' piei :
Che , se tu cadi , non ti vale omei ,
Dove per penter non si cambia vista .
Noi ci stiam meno tempo che un baleno ,
E questo poco in guerre ed in ruine ,
Che acquistan pene , che non vegnon meno ,
E tutto dì ci mostra discipline
Chi ci vorrebbe a se nel Ciel sereno :
Ma non crediamo alle cose divine .

VIII.

Tutti i predicator di questi tempi
Dovrien fermare in pace li lor detti ,
Mostrando i suo' seguaci benedetti ,
E della guerra i fortunosi ed empi ,
Quanto con sì maligni e duri scempi
Seranno qui e altrove maladetti ,
Perchè l' usure con gli altri difetti
Scordaron qui restituire a' tempi .
In lei nequizia , crudeltà , e micidi ;
Rapine , furti , incendj , ed adulteri ,
Di tradimenti , e di lussurie nidi ,

Di Cielo in terra gli Angeli straneri
Furon cacciati , perchè cotal stridi
Volean crear contra chi in Cielo imperi .

IX.

Non se n' avvede ognun , che poco vede :
Barbero il bifolco già è fatto ,
Facendo schiere a lance con tal patto ,
Che va a cavallo chi andava a piede .
E' piglian soldi , e prometton la fede ,
La qual non hanno , e vivendo di ratto ,
Giuran (che chi gli crede sia disfatto) ,
E intra loro usano ogni merzede .
Quest' è l' acquisto , che la guerra dona :
Quand' è disfatto l' una o l' altra parte ,
Per non poter , la forza s' abbandona .
E spesso viene il Tiranno da parte ,
Che d' ogni male stato si corona ,
E de' suoi doni a' cittadin comparte .

X.

Esempli degli antichi assai son scritti ,
Ma guardisi di que' , che noi veggiamo :
Come discordia il mondo ha fatto gramo
Cicilia e Puglia ne mostra respitti .
Quante terre rubate in tal delitti ,
E Faenza , e Cesena , e con questo amo
Arezzo , e Verona ; e , se cerchiamo ,
Fermo , e molti altri popoli afflitti :
Chi ha di queste frutte quando torna ,
Non quando chi le dà ; se ne confessa ,
Che non so come , e da qual parte , randa .

Non si dimette , se ella soggiorna ;
L' alta Giustizia : or guardi chi s' appressa
A morte , se già mai può far la menda .

XI.

Chi puote aver la pace , e non la vuole ,
Talor la va cercando , e non la trova :
E chi con guerra vuole usar sua prova
Rovina spesso , ov' ogni ben si tole .
Chi crede vincer sempre , elle son fole ,
Che negli assalti la fortuna cova ,
E per far nascer qualche cosa nova
Strane vittorie spande sotto il sole .
Combatter dee ciascuno per sua difesa ,
E sanza aver ragion non assalire ,
Che spesso chi nol fa perde la 'mpresa ,
E quattro colpi ancora sofferire
Prima ch' altri si mova a fare offesa ,
Che l' uom non sa che puote intervenire .

XII.

Veggio la Guerra sì accetta al mondo ,
Sonetti miei , che mal sarete uditi
Da quelli almeno , ch' han da fare inviti
Per proprio acquisto , che non ha mai fondo .
Altri commenderanno il dir giocondo ,
Che vivon con gran pena in tal partiti :
Altri che sono d' ogni ben finiti ,
Diranno : Vada come vuole a tondo .
Nientedimeno il dir ben sempre è bene :
E , se pur se ne volge un mal pensiero ,
Serà consolazione alle mie pene .

E' non può mal parlar chi parla il vero :
Però dodici tutti andate bene
Con voce aperta per ogni sentiero ,
Ed al Signor sincero
V' appresentate de' Manfredi Astore ,
Ch' è circospetto , e pien d' ogni valore .

XIII.

A M. FILIPPO VILLANI .

Pace non trovo , e non ho da far guerra ,
E vorre'mi fuggire in qualche parte ,
E qui mi manca ogni potenza ed arte ,
E lo star fermo m' ha disfatto in terra .
La mia pecunia veggio gita a terra , .
Arsi li beni da chi segue Marte :
Perdut' ho remi , la vela , e le sarte :
In nessun loco l' ancora s' afferra .
Per compier tutti li dolenti lai ,
In casa mia con gran convento sono ,
Ch' ove solean cantare , or traggon guai .
In fine temo il fortunoso dono
Del carcere , che mai più non provai .
Chi colpa n' ha , aggia da Dio perdono .

XIV.

Non sofferir , Signor , più , manda manda
Tal guerra addosso a chi pur grida guerra ,
Che se . e' suoi figliuo' , veggia per terra ,
Morir di fame . o viver sol di ghianda ,
O abbian dïamanti per vivanda ,
Pel tuo giudicio , che già mai non erra ,

O che e' vegnan a sì fatta serra ,
Che tralle spade ognun suo sangue spanda .
Piovi tempesta sovra loro , e fuoco ,
Attuffagli in un puzzolente lago ,
Dove l' abisso s' apra nel suo loco ,
Sicch' egl' inghiotta chi di guerra è vago ;
Però che ella è giente sì da poco ,
Che 'l mondo griderebbe : io me ne appago ,
Nimica di vertù brutta canaglia ,
Che voglion guerra , e mai non vidon maglia .

XV.

Se fosson vivi mille e mille Danti ,
E altrettanti Guidi con lor detti ;
Guitton , Champane , o chi ma' fe' sonetti ,
Presti con penne insieme tutti quanti ,
E le rime a pennello non mancati
Scrivesson , dì e notte ciascun stretti ,
Non porrien dir i nuovi ed alti aspetti
Di questa , a cui mio cor sta sempre avanti .
Ed io son fermo di far di me prova
Nel dimostrare in versi sua bellezza ,
In fin che si terrà della mia possa :
Bench' io non conterò ma' sua altezza ;
Tanto m' appare ognor nobile e nova ,
Se , quanto il ciel , durasse la mia possa .
Ma ben del bel dirò fin ch' io potrò ;
E quanto più dirò men detto avrò .

XVI.

Lasso , ch' ogni vertù veggio fuggita
In parte , che nessun la vuol trovare ;

Venuto è tempo, che chi sa mal fare
Per valoroso ciaschedun l' addita.
Tant' è la voglia altrui dal ben partita,
Che niente val chi vuol vertù usare:
Speme non ci è se non in ragunare
Tesoro assai, e con misera vita.
O mondo più che mai pien d' animali
Sanza ragion, sanza sensibil mente,
Quanti dimoran nel tuo cerchio mali!
Chi ha danar tenuto è 'l più possente,
Ed onorati per questo son tali,
Che la lor vita è men che da niente:
Or senta chi non sente,
Che vertù per pecunia non s' acquista,
Ma vita, e morte, dolorosa e trista.

XVII.

Egli è sì pieno il mondo già di frottole
Per molti, in cui le Leggi più s' apprendono,
Che que' che han ragion, e non ispendono,
Sonci per meno, che a gran porta nottole.
Chi giuoca al paléo, e chi a trottole:
Il vero e 'l falso, come voglion, vendono.
Per la pecunia, dove sempre attendono,
Provan, che di meriggio volin nottole.
Legge Civile, e ragion Canonica,
Apparan ben, ma nel mal spesso l' usano:
Difendono i ladroni, e gli altri accusano.
Chi ha danar, e chi più puote scusano:
Tristo a colui, che con costor s' incronica,
Se non empie lor man sotto la tonica.

XVIII.

PER LA MORTE DEL MAESTRO FRANCESCO D' EMPOLI.

Da poi che morte ha chiusa l' alta mente
Intellettiva del Maestro degno
Francesco, fra' Minor d' ogni ben segno
Dimostrativo a chi gli era presente,
Chi ne dirà omai sì veramente
Della Scrittura Santa, e di quel regno,
Dov' egli è ora? E qual nobile ingegno
Sentirà, come 'l suo, l' umana gente?
O Luca, o Matteo, Marco, e Giovanni,
O Agostin, Geronimo, e Gregoro,
Ed o Ambruogio, Paulo, e Salamone,
O Bernardo, e tutt' altri, in quanti danni
L' Ordine suo ne viene, e poi coloro.
Ch' udian quà giù da lui vostro sermone!
Sanza speranza di trovare, in cui
Rimasa sia vertù qual fu in costui.

XIX.

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra ogn' altra a farla alta e possente:
Sospettar o guardar d' alcuna gente
Mai non bisogna, dove questa regna.
Questa fe' grande la Romana insegna;
Sanza costei ogni regno è niente.
Questa Giustizia a ragion consente,
E l' altre tre negli animi disegna.
Fede, Speranza. e Carità, germoglia
Con tutte le loro figlie, e mai paura
Non ha, che alcun vizio ben gli toglia.

Del suo ben proprio già mai non si cura :
Pel ben comun combatter sempre ha voglia .
E queste son le cittadine mura .

XX.

I' vo' dir contro a quel detto antico ,
Che la Città buon uomini de' fare ,
La Villa buone bestie ha notricare :
Se egli è ver , ragguarda ciò ch' io dico .
In Villa trovo ognun essermi amico ,
La terra e' frutti per noi aggranare ,
Vaghi fioretti ed augelli cantare :
Ogni animal mi dice : Io ti nutrico .
Qui ciascun senso in pace si conforta :
Li Santi ed i Filosofi il provaro ,
Rimoti stando per più vita accorta .
Nelle Città il superbo , e l' avaro ,
E lo 'nvidioso , hanno ogni legge morta :
Mal vi si dice , e di ben far v' è caro .

XXI.

A M. PIETRO GAMBACORTI SIGNOR DI PISA .

Quando m' è detto , o nobil Gambacorta ,
Che voi abbiate febbre e altro morbo ,
Ne' mie' pensier divento tutto torbo ,
E dico : or fia ciascuna virtù morta ;
Perchè veduto ho io la vita corta
Ne' signor degni , e quanto il mondo è orbo
Rimaso di falconi , e come il corbo
In ogni parte segue la via torta .
Penso a Carlo , a Filippo , e Adoardo ,

A Uberto, e al vostro Cipriano;
E nel pensiero io mi consumo ed ardo.
Azzo da Esti, e Luchin da Melano,
Mastino, e gli altri, torneranno tardo,
Perchè 'l lor seme è già d' ogni ben vano.

XXII.

AL MEDESIMO.

Valoroso Signore, antico e saggio,
Vestito dalle Muse di Parnaso,
In Europia un sol sì t' è rimaso,
Giusto, e benigno, e di gentil coraggio.
Chi nol credesse miri ogni viaggio
Dall' oriente ancor fin all' occaso;
E vedrà il mondo esser a caso,
Per gioveni signor di gran dannaggio.
E voi, Pietro, in sulla ferma pietra
Tenete il soglio d' ogni ben dotato,
Sicchè Pisa può dir: Ben Donna sono.
Io con la mente, che vostra s' impetra
Podestà son venuto a San Miniato,
Sol per appressimarmi al vostro suono.

XXIII.

Che puo' tu far più ora, iniquo mondo?
E qual signor volgera' tu, fortuna?
Da poi ch' ambizion con voi s' aduna,
Un buon, che c' era, avete messo al fondo.
Lasso! ch' io son colui, che mi confondo,
Veggendo quanti mal sotto la luna
Questa Italia misera raguna,

A disfar ciaschedun , ch' è più giocondo .
E quand' io penso chi si vuol far degno ,
E soprastar nel colmo della rota ,
D' ira mi mordo , ed ardo di disdegno ,
Gentilezza e virtù son nella mota :
Ciascun villan di signoria vuol segno ;
E così 'l cerchio uman del ben si vota .

XXIV.

Non ti provar più in arme , o paltoniere ,
Po' che viltà ti giunse nell' arcione ,
Sì ch' alla giostra avesti tu il mellone ,
Come coniglio fuor di conigliere .
Va' , cusci e fila tra le feminiere ,
O entra nel profondo d' un saccone ,
E non andar al ponte a dar punzone ,
Che ti sarebbe armato il scodelliere .
Quante minacce ha' fatte con novelle
Per farti udire spesso al portareca ,
Acciò che l' altrui sangue torni in pelle !
Preso ha ciascun l' ardir , perchè , mocceca,
Viltà mostrasti tra tante donzelle ,
Ch' ognuna ha fatto la tua fama bieca .
Va' , fa' a mosca cieca ,
E non seguir più Marte , nè Ciprigna ;
Ma truova un Simisteo , che ti dipigna .

XXV.

A MESSER GIOVANNI BOCCACCIO.

Pien di quell' acqua dolce d' Elicona ,
Tra l' alte Muse sul Parnasso monte

Vivuto siete , o copioso fonte
D' ogni eloquenza , come fama sona ;
E ben veduto ciò che il Mondo dona ,
E quanto è corto e stretto il nostro ponte ,
Fermando all' occidente l' orizzonte ,
Fuggito avete laurea corona :
E per veder più su che' sette Cieli ,
Compreso di ciascun , che scrisse il vero ,
Avete preso Certosana vesta ;
La mente contemplando al sommo impero ,
Acciocchè gloria da voi non si celi :
Così virtù nel fin vi manifesta .

XXVI.

A GIAN COLONNA .

Ferma Colonna , di virtù sostegno ,
Io mi vergogno d' esser tanto stato ,
Ch' al vostro addomandar non abbia dato
Quel che per vöi mi faceva degno .
Solo pensando al materiale 'ngegno
De' grossi versi , ed al rozzo dettato ,
Ed alla fama indegna d' ogni lato ,
Mostrar non m' affidava tal disegno .
Ora vel mando , e facciovi una scusa ,
Fate ragion ch' io sia un vil drappiero ,
Che nuovi panni e grossi vender usa .
Qual sia la cosa , presto e volentiero
Ogni mio senso , con la mente infusa ,
A' piacer vostri s' offera maniero .

XXVII.

Nasi cornuti, e visi digrignati,
Nibbi, arzagoghi, e balle di sermenti,
Cercavan d' Ipocrasse gli argumenti
Per mettere in molticcio trenta frati.
Mostravasi la luna a' tralunati,
Che strusse già due cavalier Godenti
Di Truffia in Bruffia, e venian da Sorenti
Lanterne e gufi, con fruson castrati;
Quando mi misi a navicar montagne,
Passando Como e Bergamo, e 'l mar Rosso,
Dove Ercole ed Anteo ancor ne piagne:
Allor trovai a Fiesole Minosso,
Con pale, con marroni, e con castagne,
Che fuor d' Abruzzi rimondava il fosso.
Quando Cario-dosso
Gridava forte: O Gian de' Repetissi,
Ritrova Bacco coll' Apocalissi.

XXVIII.

Quando rimembro, che il sole ha volto
Già volte sei con venti ne' suoi segni,
Ch' Amor ver me dispose i suo' ingegni
Nel duro nodo, ch' ancor non m' ha sciolto;
Dove ho perduto il tempo, o chi 'l m' ha tolto,
Pensando e descrivendo gli atti degni?
Ed or che trovo più alteri sdegni,
Che quando nel principio fui avvolto;
O pensier, o sospir, o anni avversi,
Come mi conducete a mortal' arca,
Senza veder mai ora da pentersi?
E quando io penso al mio signor Petrarca

Quel ch' acquistò in Laura pe' suoi versi ,
Misero i' scrivo in ghiaccio , e 'l tempo varca .

XXIX.

A MAESTRO BERNARDO .

Maestro , ciò che dite , io acconsento ,
D' esser sopra la rota stato in cima
Delle tre mie consorti , come stima
Vostro sonetto a dirmi 'l suo talento ;
E con lor visso son sanza pavento
Di morbo o di infermità sublima ;
Ma altro caso è quel che 'l cor delima ,
Che non è a seguir di donna attento .
Or del sesto scaglione avendo netto
Il segno , dove la virtù s' accende ,
Veggio ben che non è sanza sospetto .
Ma se ben stimo quel che 'l mondo rende ,
Non so s' egli è da seguir Galieno ,
O con sì dolce morte venir meno .

SOPRA LA CORONA DEL LIONE DAVANTI IL PALAZZO VECCHIO .

Corona porto per la patria degna ,
Acciocchè Libertà ciascun mantegna .

MADRIGALI .

I.

Di poggio in poggio , e di selva in foresta ,
Come falcon , che da signor villano

Di man si leva , e fugge di lontano ,
Lasso men vo , bench' io non sia disciolto ,
Donne , partir volendo da colui ,
Chi vi dà forza sovra i cori altrui .
Ma quando pellegrina esser più credo
Da lui mia vita , più presa si vede .

II.

Fortuna avversa del mio amor nimica ,
Che poss' io più ? che dietro a lungo affanno ,
Sperando aver riposo , ho doppio danno .
Quando la vaga stella , che m' accese ,
D' oscuro mar m' avea tratto e scorto
Con una navicella presso a porto ,
Vento si volse , e 'n parte m' ha condotto ,
Ch' i' son gittato a' scogli , ed ella ha rotto .

III.

Come selvaggia fiera fra le fronde
Nasconde se per spaventevol grido
Del cacciator , quand' è presso al suo nido ;
Così il piacer , in cui mia mente guido
Tosto ciascun mio senso fe' gir , onde
Donna sentì fra spine e verdi fronde
Amor e me fuggir ; ov' io vedea
Tal prun , che più di lei mio cuor pungea .

IV.

Sovra la riva d' un corrente fiume
Amor m' indusse , ove cantar sentia
Senza sapere , onde tal voce uscia .

La qual tanta vaghezza al mio cuor dava ,
Che in verso il mio signor mi mossi a dire
Da cui nascesse sì dolce desire .
Ed egli a me , come pietoso Sire ,
La luce volse , e dimostrommi a dito
Donna cantando , che sedea sul lito ;
Dicendo : Ella è una ninfa di Diana
Venuta quì d' una foresta strana .

BALLATE.

I.

O vaghe Montanine pastorelle ,
Donde venite sì leggiadre e belle ?
Qual è 'l paese , dove nate sete ,
Che sì bel frutto , più che gli altri adduce ?
Creature d' Amor vo' mi parete ,
Tanto la vostra vista adorna luce .
Nè oro nè argento in voi riluce ,
E mal vestite parete Angiolelle .
Noi stiamo in Alpe presso ad un boschetto :
Povera capannetta è 'l nostro sito ,
Col padre e con la madre , in picciol letto .
Torniam la sera dal prato fiorito ,
Dove Natura ci ha sempre nodrito ,
Guardando il dì le nostre pecorelle .
Assai si de' doler vostra bellezza ,
Quando tra monti e valli la mostrate ;
Che non è terra di sì grande altezza ,
Dove non foste degne ed onorate .
Deh ditemi , se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle ?
Più si contenta ciascuna di noi

Andar dietro alle mandre alla pastura ,
Che non sarebbe qual fosse di voi
D' andar a feste dentro a vostre mura .
Ricchezza non cerchiam , nè più ventura ,
Che balli , canti , e fiori , e ghirlandelle .
Ballata , s' i' fosse , come già fui ,
Diventerei pastore e montanino :
E prima che io 'l dicesse altrui ,
Serei al loco di costor vicino ;
Ed or direi Biondella , ed or Martino ,
Seguendo sempre dov' andasson elle .

II.

Di Diavol vecchia femmina ha natura ,
Fiera diversa e fuor d' ogni misura .
Del ben s' attrista e con invidia il mira ,
E di veder il mal ingrassa o ride .
Ordina , pensa ciò ch' altrui martira ,
E dentro ha gioja quando di fuor stride .
Così questo animal brutto conquide
Ciascun che vive , ed ogni luce oscura .
Al mondo spiace la sua opra e vista
Più che non piacque a drieto in giovenezza :
E per questo che vede , al cor acquista
Superbia e ira nella sua vecchiezza ,
Sicchè le fa bramar l' altrui bellezza
Tornar al simil della sua figura .
Dunque qual giovin donna è sì beata ,
Che non giugne a tal tempo , de' volere ,
Poi ch' ha passata la stagione amata ,
Metter la morte sua a non calere ,
Che dietro al buono stato il reo vedere
È peggio , che chi al mal sempre s' indura .

Di Diavol vecchia femmina ha natura
Fiera diversa e fuor d' ogni misura .

III.

Donne , per tempo alcun donna non sia ,
Che già mai fede a suo amante dia .
Chi perde il nome , giammai non l' acquista ,
Di donna , perchè donna non è mai :
E se col penter poi di ciò s' attrista ,
Donna non torna per mover di guai .
Or pensa , donna , al fin di ciò che fai ,
Che tanto è donna , quanto onor disia .

IV.

Innamorato pruno
Già mai non vidi , come l' altr' ier uno .
Su la verde erba e sotto spine e fronde
Giovinetta sedea
Lucente più che stella :
Quando pigliava il prun le chiome bionde ,
Ella da se il pignea
Con bianca mano e bella ,
Spesso tornando a quella
Ardito , più che mai fosse altro pruno .
Amorosa battaglia mai non vidi
Qual vidi essendo sciolte
Le treccie , e punto il viso .
Oh quanti in me allor nascosi stridi
Il cor mosse più volte ,
Mostrando di fuor riso ,
Dicendo nel mio avviso :
Volesse Dio , ch' io diventassi pruno !

V.

Perchè virtù fa l' uom costante e forte ,
A virtù corra chi vuol fuggir morte .
Che val fuggir quel , che sempre s' appressa ,
E che ci guida ognora a mortal fine ?
Corre la nostra vita , e mai non cessa
Infin che giugne all' ultimo confine :
Chi più combatte contro a tal ruine
Più tosto è vinto , e più s' appressa a morte .
Che val terra cercar , o aer sano ,
E 'n quello viver coll' alma corrotta !
Oh pensier cieco , ignorante , e vano !
Tant' è tua mente da' vizj condotta ,
Che l' anima immortal conquidi ogn' otta ,
E 'l mortal corpo vuo' campar da morte .
Che val più tardi , che più tosto andare ,
Dove infinito è il tempo e 'l loco ?
Quanti son folli , che pur credon stare ,
E trovansi ingannati da tal gioco ,
Usando assai del male , e del ben poco ,
Tanto che vien la non saputa morte !
Che val , mia Canzonetta , che tu canti
Di quel che ciaschedun pianger dovria ?
Vattene pur , e dillo a tutti quanti ,
Ch' alcun non fu giammai , nè è , nè fia
Cui passar non convegna quella via ,
Che ciascun fugge , e che ci guida a morte .

VI.

Costanza sempre avrò d' amar costei ,
Perch' ogni ben , ch' io sento , vien da lei .
Mai non m' assale pensier , doglia , o pena ,

Che non si parta gli occhi suo' mirando .
S' io vo , o sto , tal regina mi mena ;
Perchè natura al suo ben corre amando :
Nè che , nè come , non saprei , nè quando ;
Veder , sanza la sua luce serena .
L' alto mio Genitor debbo adorare ,
Il qual di niente al mondo m' ha creato :
E questa donna debbo sempre amare ,
Che conoscenza di virtù m' ha dato .

VII.

Altri n' avrà la pena , e io il danno ,
Se sotto fede ho ricevuto inganno .
Non manca mai la Divina vendetta ,
Bench' alcun' ora paja che rispiarmi :
Ond' io spero venir giusta saetta
Inverso chi ha creduto saettarmi ,
E di ciò , che m' è fatto non curarmi ,
Che gran virtù è vincer ogni affanno .

VIII.

Non creder , Donna , che nessuna sia
Donna di me , se non tu , Donna mia .
Così potess' io dimostrarti il core ,
Là dove ognor la mente in te si posa ,
Che ben vedresti in esso star Amore ,
E la tua vista bella ed amorosa ,
A cui servir non è l' alma ritrosa ,
Che te servendo pur servir disia .
Di questo (lasso) non posso far prova :
Però , Donna , deh prova la mia fede ;
E se per mio effetto altro si trova ,

Non possa io mai trovar da te merzede ;
Ch' i' t' ho amato , e amo , ed amar crede
Te sempre il cor , che fu tuo sempre , e fia .
Canzon , sì come se' del mio cor certa ,
Così costei fa' certa col tuo dire ,
E se mostrato t' ho la mente aperta ,
Aperto mostra a lei il mio disire ,
Sì che amando il ver possa sentire ,
Ch' altra non amo , nè amar porria .

IX.

Qual donna nacque mai vaga e onesta ,
Come costei , che m' ha in sua podesta ?
Dunque ben posso più ch' altro lodarmi
Essendo servo a donna tanto degna ,
Che pur pensando in lei ogni ben parmi
Sentire al core , dov' ella più regna .
Questa mi guida , conduce , ed ingegna ,
Sicch' ogni mio valore amando desta .
E per star fermo sempre a tal disio ,
Amor mi fe' trovar sua ghirlandetta ,
Dove benigna mi domandò s' io
L' avea ed io rispuosi : O giovinetta ,
Chi l' ha d' intorno al cor la porta stretta ,
Pensando a quella , che già l' ebbe in testa .

X.

Splendor da Ciel vaga fioretta Alisa
Produsse in terra , ove 'l mio cor s' affisa .
Con quelli raggi , che la mente accese ,
Vivo suggetto sempre a seguir lei :
E perchè mai di me pietà non prese ,

Umile vo con pene e con omei,
Sperando pur, ch' alli tormenti miei
Divegna pia, ch' hanno l' alma conquisa.
Come che sia, io ti ringrazio, Amore,
Che servo fatto m' hai di cosa tale:
E sempre l' amerò con fermo core,
Se fermo core a niuno amante vale;
Che suo sono, e d' altro non mi cale,
Fin che l' alma dal corpo sia divisa.

XI.

Questa che 'l cuor mi accende,
Col cuor mi fugge, e con gli occhi mi prende.
Vaga della mia pena
Ognor si fa; perchè con dolce sguardo
Al suo desio mi mena,
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
Così consumo ed ardo
Seguendo chi mi guarda, e chi m' offende.

XII.

Se ferma stesse giovanezza e tempo,
Donna, dagli occhi miei il tuo fuggire
Non mi faria la mente sì languire.
Ma perchè sento, ch' ogni beltà perde
Sua vaga vista, e più che 'l tempo passa;
Languisco immaginando che tua verde
Stagion nascondi alla mia luce lassa.
In alta età se' or; ma fosse in bassa
Là dove nessun ben si può sentire,
Ricorderai il mio pel tuo martire.

CANZONI.

I.

Lasso, ch' a morte pur mi mena il tempo,
E giovenezza con amor trapasso,
Donna, e da te ver me pietà non sento.
I' cominciai tuo servo sì per tempo,
Che per null' altra avea ma' mosso passo,
Quando nel cor m' entrasti a dar tormento:
E di tal doglia ancora non mi pento,
Pensando quanto Amor m' ha fatto altero
Per farmi servo alla tua signoria:
E 'n ciò aver tal pena non porria,
Che 'n tal pensier da me po' non si snodi.
Ma quel, per ch' io mi muovo, e che mi strugge,
È, che dagli occhi miei tua biltà fugge.
Lasso, ch' Amor ver te pur mi conduce
Timido sì, ch' a me di me n' incresce,
Sì mi vien meno il core a cotal punto;
E, come il tuo bel viso a me riluce,
Con lo splendore in te crudeltà cresce,
Fuggendo per lasciarmi sì compunto,
Che fai di me un spiritel defunto,
Rimaso sì, che 'n se forza non trova,
Com' uom, che 'n se non sente caldo sangue.
Così per te di se mia mente langue,
Che tu pur fera a lei umil ti mostri
Tanto, che quì morrebbe disperata,
Se non che pensa alla vita beata.
Lasso, che ciascun ha per un sentïero
A mortal fin perdendo sua bellezza.
Po' ch' è perduta, Donna, chi la mira
Se non alcun, che vide il viso altero

Adorno addrieto nella giovenezza ,
Ed a vederlo maraviglia il tira ?
Deh , qual è maggior don , che lo ciel spira ,
Se non far donna tanto in grazia degna ,
Che sia regina degli umani cori ?
Non sono al mondo sì grandi segnori ,
Che reggan altrui cor , ma genti molte .
Adunque pensa al tempo , poichè l' hai ,
E forse te a me più mostrerai .
Lasso ! Non è ben folle chi nasconde
La sua gradita vista all' altrui luce ,
Se fama acquista , quando mostra quella ?
Però che la sua vita allora infonde ,
Ch' altro non è , se non quel che riluce
Dietro alla morte nell' altrui favella .
Della Regina Greca esser sì bella
Dicesi per nasconder il suo volto ?
O di qual fu giammai più vaga donna ,
Lucrezia , e Pulissena , esser colonna
D' ogni onestà la fama ancor le conta ,
Non già per lor nasconder , nè per sdegno ,
Ma per mostrar onesto e vago segno .
Lasso , ch' io non mi sento in tanto grado ,
Che da morte o da te fuggire i' possa ,
Se già l' un d' esti due l' altro non caccia .
Morte fuggir non posso mal mio grado :
E tu fuggendo me prendi mia possa ,
E daila a morte , che spesso l' abbraccia .
Adunque , Donna , vedi quel che 'mpaccia
Il viver , che per te sempre a me piacque ,
Quando dagli occhi il bel viso abbandoni .
Piccioli a te domando , a me gran doni ,
Pur ch' io non senta per merito pena ;
Perchè non può aver maggior dolore

Chi serve , che servir crudel signore .
Lasso , Canzon , ch' a pena so com' io
Mandar ti possa , sicchè sie udita
Da questa , e che tu torni con salute .
Se senti o vedi in te tanta vertute ,
Che facci sì , ch' ella ascoltar ti voglia ,
Torna a levar della mia mente doglia ,
E partiti da lei con atto pio .

II.

Poca vertù , ma foggie ed atti assai ,
I' veggio ogn' ora in te , vaga Fiorenza ,
Perchè vana apparenza
Mutano i nati tuoi di giorno in giorno .
Da quella madre antica non ritrai ,
Ch' al mondo dimostrò la sua potenza :
Ciò n' appruovi l' essenza ,
Ch' ancor risuona del famoso corno .
Non so guardar tanto i tuo' figli attorno ,
Che io conosca qual sia di tue gesta ;
Nè con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo ,
A ciaschedun parendo esser Cammillo .
Se le confuse lingue della Torre
Fossòn in lor . che son settantadue ,
Le portature sue
Tutte ci sono , ed ancor più ben cento .
Non studian altro , che levare o porre ,
Or giù or su , ed ora meno or piue :
Or formica ed or bue
Voglion parer nel lor dimostramento .
Non si trova nessuno esser contento ,
Se l' un l' altro con foggia non avanza .

Tant' è la lor costanza ,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Provincie , e terre , e d' oltramonti ville .
Cominciando dal capo , quanto è nova
Cosa a veder la notturna berretta
Esser di dì costretta
Sovra 'l cappuccio frastagliato stare ,
Dove d' intorno al volto fatti in prova
Stanno moscon di panno , una righetta ,
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi , e 'l naso a tempestare .
Sanza che io veggio gole abbottonare ,
E gozzi strigner più che con randello ,
A rischio no' il cervello ,
E gli occhi che non escan della fronte ,
Per farsi d' acqua uccelli , e non di monte .
Quanti uncini e raffi alle lor spalle
Portano e corde , chi gli mira il vede :
Una nave possede
Talora men di lor canapi e sarte .
Più allacciati son , che strette balle ,
Cominciando dal capo insino al piede .
Nessun quasi non sede ,
Che non rompa il legame , o tutto o parte .
Lasciato hanno le gonne , e tolta l' arte
De' farsettoni all' Unghera maniera :
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo sì , che 'l ventre torna
Nel grosso petto , ove ciascun s' adorna .
Maniche e manicon tanti e diversi ,
Veggio , ch' a pena io contar li posso :
Non è corpo sì grosso ,
Che non entrasse ov' alcun braccio posa .
Con cioppe e con gabbani di più versi ,

E maniche che pendon sovra 'l dosso ,
Ciascun di forza scosso
Par sanza braccia , o manco d' ogni cosa .
La calza , dove ella sta più nascosa ,
Attorniata è da diversi lacci ,
Con groppi e con legacci ,
Portando punte tali alle scarpette ,
Che le più larghe vie a lor son strette .
Le nove forme e fogge tante e tali ,
Mi fan pensar onde alcun nato sia .
Mostra tal di Soría ,
E tal d' Arabia aver recato i panni .
Tal par , ch' aggia veduti quanti e quali
Paesi abbia l' Egitto , o l' Erminía :
Alcun par stato sia
Qual col Gran Cane , e qual col Presto Gianni .
Non scrisse Livio tanto ne' suoi anni ,
Quant' io arei a scriver , a contare
Quel ch' io ho vedute usare ,
E veggi ognor , Fiorenza , ne' tuo' figli ,
Sanza donarti ajuto o buon consigli .
Canzon mia , va' dove 'l desio ti mena ,
E dove piace a te tuo' versi spandi .
A' piccioli ed a' grandi
Di' , che colui è fuor d' ogni salute ,
Che foggie cerca , e fugge ogni vertute .

III.

Cari Signori Collegi e Consolari ,
Che tra gl' incendj , romori , e ruine ,
La Repubblica aveste nelle braccia ,
Mirate i giorni preteriti amari .
Che furon tutti esempli e discipline

Di quei, che vuol, ch' ognuno in pace giaccia:
Certo mirando nella vostra faccia
Veggio risurta la Prudenza degna,
Che con saggio consiglio altrui governa.
Non è chi 'l ver discerna
Nel loco, dove questa virtù manca:
Gittata la trovaste da man manca.
Or con voi siede e regna:
Seguitela, per Dio, che vostra pace
Con seco porta, ed ogni ben verace.
Rimessa avete la Giustizia santa
Nella sua seggia, che vi dà ragione,
E verità contro le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
Povera, nuda, cieca, ed in prigione,
La spada rotta, e in terra le bilance:
Spezzate son da voi le inique lance,
Che potevano offender gl' innocenti,
E spento ogni veleno, e svelta l' erba
Di condizion superba,
E della vil diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non teme;
Perchè mezzane genti
Reggono, ed ogni mezzo sempre esalta:
Dal mezzo quasi mai non vien difalta.
La Temperanza, che fa l' uom morale,
E dà il modo a viver con costume,
Nelle porcine stalle era condotta:
Questa nell' ultim' ora era mortale;
E voi con chiaro e valoroso lume
L' avete tratta di sì trista grotta,
Specchiando in lei la vostra mente dotta,
Onde soverchia turbazione o ira,
O sfrenato appetito non v' accende.

Per questa si difende
L' alma , e 'l corpo , ed ogni ben terreno :
Dove non regna ogni signor vien meno :
Ben giunse a questa mira
Sardanapalo , e Roboam , e molti ,
Ch' a seguir le lor voglie furon stolti .
La costante virtù somma Fortezza ,
Ch' avea perdute tutte le sue membra ,
Sanata avete , e messa nel suo loco .
Sanza costei non può esser fermezza :
Sanza costei riposo non s' assembra :
Sanza costei ciascun Rettor può poco .
S' io dico il vero il sa chi vide il gioco
Già de' maggiori , e de' minor da poi ,
Che sì e no , fa' e disfa' , in un punto
Seguivan sanza punto .
Se quei che regge , non s' attiene a questa ,
Qual' è maggiore a' popoli tempesta ?
Dunque s' io penso a voi ,
Terra inferma e Stato sanza legge ,
Per voi con forma si mantiene e regge .
Canzon , a' miei Signor ti rappresenta ,
E con lor ti rallegra , come quelli
Che drieto a ria fortuna han dolce tempo .
Umilemente a ciaschedun rammenta ,
Che tutti i buoni faccian lor fratelli ,
E faccia ben chi può , quand' egli ha il tempo .
Pruova ne fa il tempo ;
Che tal d' offender ebbe il laccio teso ,
Che poi da quello è giustamente preso .

IV.

Cruda , selvaggia , fuggitiva , e fera

Negli atti, e nel parlare, e nella mente,
Timida, troppo dura, e disdegnosa,
Vaga, leggiadra, giovinetta altera,
Che hai disarmato Amor, che tel consente,
Cruda di te medesma, e non piatosa;
Non pensi all' età tua dolce e vezzosa?
Non pensi al tempo, che ti mena al varco,
Dove l' amoroso arco
Si disserra, e vanne a cor gelato?
Non vedi, ch' ognindì cangi lo stato
Del fior di tua bellezza;
E che tua giovinezza
A torto il frutto di sua stagion perde?
Già l' alber della vita ha secco il verde
Di molte, che alla fin si son pentute,
Che lor bellezze non han conosciute.
Per forza di pianeta, o d' altra stella
Non fu giammai in donna cor di sasso,
Che non potesse conceper pietate:
Quale dunque natura, o qual fu quella
Villana compressione, o ciel sì basso,
O colui che ha le membra più gelate,
Che ti messen tal cor, che Amor, nè Fate,
Nè forza di piacer giammai ti scalda?
Ma stai pur ferma e salda,
Come diaspro od insensibil marmo.
Ahi lasso a me, che con più saldo marmo
D' amorosi desiri
M' acconsento i sospiri,
Le lagrime, e i pensier, che mi disfanno.
Così piango i disii, l' angoscia, e il danno
Dei dì perduti, disïando in vano
All' ombra della tua spietata mano.
Deh per Dio corri, ed allegra ti specchia,

Contemplando te stessa , e immaginando
Con un caro piacer le tue bellezze :
E per tua compagnia prendi una vecchia ,
Che si ricordi il dolce tempo , quando
Amor le aperse le prime vaghezze :
E tu ragguarda ben le sue fattezze ,
Le sue parole ascolta , e i sospir suoi ;
Ed al tuo specchio poi
Ritorna , e guarda i tuoi biondi capelli ,
Le bianche rose , e i freschi fiori e gigli ,
Che intorno a' tuoi begli occhi
Vedi . che par che fiocchi
Di paradiso un ciel di nuove stelle ;
La tua candida gola , e le mammelle ,
Che in sul bel petto par ciascuna un fiore ;
Poi pensa ben , che tu vai senza amore .
Guarda che fa la rutilante Aurora ,
Che il Vago suo giammai non abbandona
Il contemplar di Marte , e Citerea :
Or poi , che il ciel per amor s' innamora ,
E tu sol di beltate la corona ,
Perchè tien contro a te vita sì rea ?
O specchio dei mortali , o vaga Dea ,
Gusta del dolce offizio di natura .
La scusa t' assicura
Dell' età , degli Dei , e delle genti .
Vedesti tu giammai viver contenti
Senza amor , se non grame ,
Giovin donzelle e dame ?
Perchè trapassi invan tanto bel tempo ?
Se t' innamori , ancora avrai per tempo
Gioco , diletto , gioja , e piacer tanto ,
Che per dolcezza non saprai dir quanto .
Ma se tu vivi più in tanta disgrazia

Disamorata , fin che il capel bianco
Ti faccia per vergogna andar velata ,
Non ti varrà penter , nè tua audacia
D' accostarti al bel viso , o giovan anco ,
Nè senza diventar d' amor gelata ,
Girai come fantasma disperata ,
Maladicendo Ippolito , e Narcisso :
Terrai il viso fisso
A bestemmiare te stessa , e Amore Dio ,
Sospirerai per l' antico disio ,
Per te mal conosciuto :
Vorrai d' Amor l' ajuto
Laddove ogni biltà ti fia fuggita ,
Per Dio , del fior della tenera vita
Conosci il frutto , e disiando l' usa ,
Che al conosciuto mal non vale scusa .
Canzona , in compagnia d' un franco vero
Vanne a colei , ch' ogni biltate schiva ,
Fredda , morta , e non viva
A conoscer di quel , che gli è mestiero :
E di' , che quando Amor vuol pur l' uliva
Del suo bel viso , ch' ogni corso è vero.
Per forza o per preghiero
Gli vien dinanzi , sì la mente orriva :
E contro a suo diletto dotta e priva ;
E nel pensier distilla ,
Dicendo : Io sono ancilla ,
Di cui la sua biltà tanto innamora ,
Che quasi morto ginocchion l' adora .

V.

PER LA MORTE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO.

Ora è mancata ogni Poesia,
E vote son le case di Parnaso,
Poichè morte n' ha tolto ogni valore.
S' io piango o grido, che miracol fia
Pensando, che un sol c' era rimaso
Giovan Boccacci, ora è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perchè sia morto,
Ch' io mi dorrei a torto,
Perchè chi nasce a questo passo giugne;
Ma quel duol, che mi pugne,
È che niun riman, nè alcun viene,
Che dia segno di spene
A confortar, che io salute aspetti,
Perchè in virtù non è chi si diletti.
Lasso, che morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro, e da Francesco,
Che in Sacra Scrittura vidon molto:
Vergogna a tali, che portan lor segno,
Che appena intendon Latin da Tedesco.
E perchè quì m' intresco,
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto
Medico non fu pari a lui vivente.
Luigi eloquente
Retorico con vago e dolce stile.
E Legista civile
Corsin Tommaso, e Niccolò sincero,
Che fu sì vago di consiglio vero.

Paulo Arismetra ed Astrologo solo ,
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle e li pianeti vanno ,
Ci venne men , per gire al sommo polo .
E quei , che Marte seguir ed Apollo
Niccola , Alberto , e Francesco , e Manno .
E come tutti sanno
Tre Poeti di nome :
Che se m' è detto come ,
Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro ,
Ch' ebbon col verde Lauro
L' ultimo , e 'l terzo è quel , che sopra scrivo ,
E ciaschedun fu vivo
Insieme , e tutti gli vidi ad un tempo ,
Or non si vede alcun tardi o per tempo .
Dunque s' io piango , fo come colui ,
Che perdendo si duol l' ultima posta ,
Perchè manea speranza al suo soccorso .
Sarà virtù giammai più in altrui ?
O starà quanto Medicina ascosta
Quando anni cinquecento perdè il corso ?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto poi , che trovi ,
Questa è , che la rinnuovi
Siccome rinnovò quella Ippocrate ?
Chi fia in quella etate
Forse vedrà rinascer tal semenza .
Ma io ho pur temenza ,
Che prima non risuoni l' alta tromba ,
Che si farà sentir per ogni tomba .
Questa paura ognora più mi monta ,
Perchè in avarizia ognun si specchia :
Quì si comprende , studia , ed ammaestra .
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta

Dove moltiplicando s' apparecchia
Sempre tirare a se con la man destra .
Non si truova fenestra ,
Che valor dentro chiuda ,
Così si vede nuda
L' adorna Scuola da tutte sue parti ,
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuole essere degno ed alto ,
Però che questo salto
Fa , che tal uomo reggimento piglia ,
Che mal se regge , e peggio altrui consiglia .
Ben veggio giovinetti assai salire
Non con virtù , perchè la curan poco ,
Ma tutto adopran in corporea vesta ,
Sicchè ben posso aspettar l' avvenire ,
Veggendo che giammai non cercan loco
Dove si faccia delle Muse festa .
Altri di maggior gesta ,
Antichi nel Senato ,
Contra Scipione , e Cato
Ognora fanno , e seguon Catellina ,
E se surgon 'n cina
Per niente tengon Licurgo , o Solone
A petto a lor persone ;
Dicendo più saver chi più mal face ,
E chi più puote l' un l' altro disface .
Come deggio sperar , che surga Dante ,
Che già chi il sappia leggier non si trova ?
E Giovanni , che è morto ne fe' scola .
A cui si vederà l' Affrica avante ,
Che dell' alto Poeta venìa nova
Verso costui , ed or rimasa è sola ?
Chi sonerà parola
In Letture propinque ,

Là dove Libri cinque
Di questo diretan composti stimo
De' Viri illustri il primo ,
Conta il secondo delle Donne chiare ,
Terzo si fa nomare
Buccolica , il quarto Monti e Fiumi ,
Il quinto degli Iddii e lor costumi .
Tutte le profezie , che disson sempre
Tra 'l sessanta e l' ottanta essere il Mondo
Pieno di svarii e fortunosi giorni ,
Vidon , che si dovean perder le tempre
Di ciascun valoroso , e gire al fondo .
E questo è quel , che par che non soggiorni .
Sonati sono i corni
D' ogni parte a ricolta ,
La stagione è rivolta ,
Se tornerà non so , ma credo tardi :
E s' egli è alcun , che guardi
Gli Studj in Forni vede già conversi ,
E gli dipinti spersi ,
Che eran sovra le porte in quella seggia
Là dove Ceres ora signoreggia .
Orfana , trista , sconsolata , e cieca ,
Sanza conforto , e fuor d' ogni speranza ,
Se alcun giorno t' avanza ,
Come tu puoi ne va peregrinando ,
E dì al Cielo : Io mi ti raccomando .

CACCIA.

Passando con pensier per un boschetto ,
Donne givan per quello fior cogliendo ;
To' quel , to' quel dicendo ,
Eccolo , eccolo :

Che è , che è ?
È fioraliso .
Va' là per le viole :
Oimè che 'l prun mi punge :
Quell' altra me' v' aggiunge .
U , u , o che è quel che salta ?
È un grillo :
Venite quà , correte ,
Ramponzoli cogliete :
È non son essi ,
Sì sono .
Colei o colei
Vien quà , vien quà per funghi :
Costà costà per sermollino .
E balena e tuona ,
E vespero già suona ,
Non egli è ancor nona .
Odi odi ,
È l' usignol che canta ,
Più bel ve più bel ve ,
Io sento non so che ;
O , dove dove ?
In quel cespuglio .
Tocca , picchia , ritocca :
Mentre che 'l buscio cresce
Ed una serpe n' esce .
Oimè trista , oimè lassa ;
Fuggendo tutte di paura piene ,
Una gran pioggia viene .
Qual sdrucciola , qual cade ,
Qual si punge lo piede :
A terra van ghirlande ;
Tal ciò , ch' ha colto , lassa ; e tal percote ;
Tiensi beata chi più correr puote .

Sì fiso stetti sin ch' io lor mirai,
Ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

CAPITOLO.

Lasso, Firenza mia, ch' io mi ritrovo
Poco più su che 'l cinquantesimo anno
Esser vissuto, ed in me stesso 'l provo.
Mirando indietro al tuo passato scanno,
E' Cittadin che governavan quello,
Dolor m' assale, e non sanza gran danno.
I' vidi già nel tuo onorato ostello
Tanti Padri Conscritti e Sanatori,
Ornando con virtù l' antico vello,
Ch' avrien curato ciaschedun malori,
Che potesson venire, e da qual parte:
Or veggio i giovinetti esser maggiori,
E altri, che con nuovo ingegno ed arte
Mostran esser tuo' figli, e tanto sono,
Quanto fu Salamon figlio di Marte.
Tu hai di posseder da Dio gran dono:
Così fostù, come 'l poder, prudente
Con quelli ancor, a cui io vo' dar suono.
Per mostrar ora all' ignorante gente,
Dirò con fede ed intelletto puro,
Chi era oltr' Arno, e più non è presente.
Ridolfo, Bindo, Vieri, e Simon, furo,
Jacopo Bardi, Alessandro, ed Andrea,
Militi, ed altri assai, che 'l dir m' è scuro.
Da Vernia in giostre e 'n arme risplendea
Di Messer Piero quella bella gesta,
Che Paladino ciaschedun parea.
Era da Rubaconte su la testa
Luis de' Mozzi, e Sandro da Quarata:

Dall' altro vidi con dorata vesta
Pin , Barna , Betto , e Nofri , e 'n brigata
Stoldo Boneca Rossi , e Barbadoro ,
Che mal finì sol per la gente ingrata .
Filippo Machiavello è vicin loro ,
Tomas di Mone , e Piero Canigiano ,
E 'l Corsin , che lasciò la vesta d' oro ,
Niccol Ridolfi , e Lapo Gavacciano ,
Sandro , e Barto di Cenni Bigliotti ,
Giorgio Baroni , e non molto lontano
Messer Donato tra Giudici dotti
Velluti : e de' Frescobaldi certo
Cavalier quattro vidi allor ridotti ,
Agnol , Albano , Castellano , e Berto ,
E de' Rinucci il giudice Alesso ,
Maestro Paolo Arismetra esperto ,
Messer Paulo Vettor , Filippo appresso ,
E 'l Cavalier Giovanni Lanfredini ,
Vanni Manetti ; e più là da esso
Vi stava ancor Niccolò Soderini .
Or passo in Santa Croce : tra' sovrani
Messer Filippo e Guelfo Gherardini ,
Giovanni Arnolfi ; e Michel Castellani ,
Quel de' Giamori , e li due Cavalieri
Bivigliano , e Salvestro Bwigliani ,
Giannozzo , Uberto , ed Americo Chieri
Gli vidi , e Scolajo , e Maghinardo
De' Cavalcanti , militi sinceri .
Negli Antellesi , s' io ben riguardo ,
Nove ne vidi , sì degne persone
Ch' avrien governato ogni stendardo ,
Il Vescovo , e 'l Piovano , e Simone ,
Taddeo , Andrea , Zanobi , e Giovanni ,
E Alessandro col dolce sermone

Decretalista, e colui, ch' è poch' anni,
Messer Filippo l' ultimo morio:
Deh guarda ben, se ricevuto ha' danni.
Messer Simone, e Berto non oblio
Peruzzi, e 'l Padre, e messer Niccolajo
Alberti, e di loro ancor vid' io
Agnol, Giovanni, e Jacopo con vajo,
E Benedetto, che con buon riguardo
Al sepolcro condosse il mortal guajo.
Lapo in Decreto giammai non fu tardo
Di fare e di disfar con nuove leggi,
E Jacopo Gentili di Gherardo.
Filippozzo Soldani, e vo' che leggi
Quel, ch' ebbe sì cittadinesca mostra,
Filippo Magalotti ne' suo' seggi,
E Giovanni, che fue nelle tue chiostra
Degli Otto, e de' Mancini il Ferragatta,
Che gastìgava i folli sanza inchiostra,
E quel, che Medicina avria rifatta,
Mastro Tommaso, e 'l Raffacano ardito,
E 'l Rinuccin Francesco, che sì adatta
Avea la legge per ogni partito.
De' Salviati, ed Andrea suo figlio,
Paolo Covoni, e Bettin erudito
Cavalier saggio, e molti altri, che 'l Giglio
Attorniavan sì con lor savere,
Che raro gli mancava buon consiglio.
Santa Maria Novella fa vedere
De' Bondelmonti Andrea Cavalleresco
Sceso di venti cavallerie vere,
De' suoi, Lorenzo, Uguccione, e Francesco,
E Niccola Acciajoli, e sì Lorenzo,
Militi degni in stato signoresco,
Con Agnolino, e non farò silenzo,

Jacopo di Donato lor consorto ,
E 'l saggio Cavalier sanza apparenzo
Arnaldo , e messer Bindo , ciascun orto
Degli Altoviti , e messer Bindaccio
Da Ricasoli , e 'l Roba dotto e scorto ,
Messer Antonio , e 'l padre suo Albertaccio
Cavaliere , e Tommaso Dietajuti ,
Jacopo di Francesco , e non avaccio
Il mio dir per li casi intervenuti ,
Ugo , e messer Giorgio , in quelli sprazzi ;
Ch' han fatto tristi i maggior conosciuti ,
Giannozzo , e Luigi Gianfigliazzi
Eloquente Legista , ed Arrigo
De' Spini , e Bernardo in que' scontrazzi ,
Ardinghelli , e se più oltre investigo ,
Niccolò , e Ugolino Oricellai .
Ne' Tornaquinci tre Cavalier digo :
Testa , e Biagio , e Diego già mirai ,
E Niccolò di Ghino , e de' Bordoni
Messer Gherardo ; ed oltre ragguardai
Luis di Lippo , e Andrea Mangioni ,
Torino , e 'l figlio suo messer Baldese ,
Ch' orrevol visse in apparenze e doni .
Francesco , e Leonardo fer palese
Infra gli Strozzi esser Cavalier degni ,
Palla , e Marco , e Carlo : ancor s' intese
Il buon Spinello , che con tutti ingegni
Conservava il tuo con tanta fede .
Lascio Laurazio forse a molti indegni
Messer Niccola Lapi , che si crede ,
Che alla vera ragion si dirizzava , .
Come che ancor per fama oggi si vede .
Ora dirò chi a San Giovanni stava ,
Ciampi , e Binda , e Rosso della Tosa ,

Ciaschedun Cavalier , che t' onorava .
La fama di Giovanni non sta ascosa
Di messer Alamanno , e quel di Conte ,
E l' altro , in cui la banda non fu ascosa
De' Medici , e quell' altro ivi da fronte
Messer Francesco Brunelleschi saggio :
E con le virtù d' arme ardite e pronte
Vidi degli Adimari in quel lignaggio
Francesco , Antonio , e Talano , e Donato
Militi , e altri di gentil coraggio ,
E messer Manno Cavalier pregiato ,
E Tassin de' Donati , e Guglielmino ,
Uomini d' arme ciascun nominato ,
Messer Rosso de' Ricci ; e 'l cittadino
Uguccion degno la sua gloria il chiama ,
Geri de' Pazzi ancor Cavalier fino ,
Miglior Guadagni . Antonio in chiara fama
Degli Albizi , e di Filippo Piero
Taldo Valor , mercante in sottil trama ,
E quel che fu Rettorico sincero ,
Messer Francesco Bruni , e un che 'n arme
Bisdomini Giovanni fu sì fero .
Due cari cittadini furon (parme)
Messer Tommaso , e Andrea di Neri ,
Matteo di Guerriante in alto carme
Pulito , e in giostra , e in quel buon guerrieri
Messer Biagio Guascon , messer Matteo
Di Federigo Soldi , e Ghin di Veri ,
Matteo Villani , e Giovanni , che feo
La Cronica di tutto l' universo ,
E altri molti , a cui manca il dir meo ,
Sanza que' , ch' eran per ciaschedun verso
Chi qua , chi là ne' stran paesi sparti ,
Virtù usando a ritto e a traverso ,

Con Signori , e Marchesi , in molte parti ,
Con Conti , e Duchi , e con possenti Regi ,
Lor governando con ingegno e arti .
E ben ch' e' fosson fuor de' mondan fregi ,
Quando ritornerà Pietro , e Francesco ,
Teologi , e Poeti , con gran pregi ?
Petrarca , e 'l Boccaccio , e quel ch' a desco
Lesse il tuo Dante , Antonin , che aperti
Avea i passi al fonte poetesco .
Così è mancato Fazio degli Uberti ,
E simili con gentile intelletto ,
Che fama di virtù gli ha ben coverti .
Chi avesse avuto in musica diletto
Lorenzo ritrovava , e Gherardello ,
Mastri di quella sanza alcun difetto .
A ritrovar di vene ogni ruscello
Sopra la terra non era suo pari ;
E quel fu solo , e Bonaver fu quello .
Da quanto fu messer Ciupo Scolari
Si vede ov' è sepolto , ch' alla morte
Ebbe ventotto insegne militari .
Messer Bernardo ben seguia tal sorte
Suo figlio , e ben guidava sua bandera ,
Se non che troppo tosto il volle morte .
Jacopo , e gli altri di que' di Buera ,
E 'l saggio Arriguccio Pegolotti ,
Che mantenevan sì la scala intera ,
Quando mancaro gli scaglion fur rotti :
Così par divenuto in ogni loco ,
Dove fur già i tuo' Fiorentin dotti .
Volesse Dio , che 'l virtuoso foco ,
Che le tre e le quattro donne accende ,
Non fosse spento per un tristo gioco ,
Dove Superbia ed Avarizia attende ,

E quella terza , che sempre sta trista ,
Infin che nessun bene altrui comprende ,
Che forse ancor sotto Marte , e 'l Batista ,
Risurgerebbe il ben , ch' al tutto manca :
Ma tardi il credo al fatto ed alla vista ,
Perchè ciascun del ben far tosto stanca .

FROTTOLA .

La lingua nova ,
Ch' altrove non si trova
Mi par sentir per prova ,
Che mova
Il Fiorentino
Con un Latino
Nè Francesco , nè Latino ,
Nè Ungher , nè Ermino ,
Nè Saracino .
Nè Barbaro ,
Nè Tartaro ,
Nè Scotto ,
Nè degl' altri discesi di Nembrotto .
Dico d' un parlar rotto ,
Con parole , e con motto
Vo' contare ,
E narrare
Quello che ricordare
Potrà la mente ,
Che sente
Primieramente
Rimorchi rimbrocci ,
Gnaffe , ed occi ,
E non a que' ch' e' buo' tengon a socci ;
Che con tascocci

Vanno pure aguale
E già non mena cale,
Che le ciuffole
Buffole
E truffole
Non dice chi sta cheto,
Ma non fa eto,
Perch' egli è leto
E par milenso,
Che ritenso
Gli vegna al nighittoso,
Che fattapioso,
E dappioso,
Ed anfana,
E tafana,
E cinguetta
Il trugia in berretta
Sta in pettine di setta,
E mette il tempo a dar punzoni
Leffoni
Rugioloni,
E son fagnoni
E goccioloni,
Che dicon sciarpelloni,
E guatan in cagnesco,
E hanno marcio il guidaresco;
E sotto il desco
Già mi portan broncio;
Ma sconcio
E 'l lor guardare a squarciasacco,
Se io gli ammacco,
E fonne macco.
Sarà pur fiacco
Il fante Aralla.

 E e

Or statti a galla ,
Dalla baralla ,
Che se gli avalla ,
E calla
La palla .
Andrà di palo in passo :
E 'l sasso
Farà fracasso ,
Insin dentro la berta
Se non si perta
Pur pian per l' erta ,
Che Roma
E toma
La sua chioma
Acceffa
E 'l maestro da Giaffa
Gli dà la schiaffa ,
Ed araffa ,
E non ristagna ,
Che persona mascagna
Gli dà un colpo nella cuticagna ,
Perchè si lagna
Della indozza ,
Non istozza .
Sanza truffa
Buffa
E ruffa ,
E pur s' azzuffa ;
Deh come il capo ti muffa
Sanza rangola
E que' pur ciangola
E abbaja ,
Ed ha la zinghinaja
All' aja ,

Chella ricca pettina
Con pettina di stoppa
Ma calia ,
Smanceria
Recadia ,
Gottacadia ,
Ratia ,
Ti carpa ,
E non ti tarpa ,
E menasi l' arpa ,
Ed allunga larpa ,
E con molta ciarpa ,
E nel burrato
Affattapiato ,
Atticciato ,
E fancel bollato ,
E non è già cenato ,
E vien da stibbio ;
Siccome nuovo nibbio ,
Ed arzagogo ,
Miecingogo
Ricco , e Magogo
Sempre gracchia
Come cornacchia ,
E pacchia .
Il Canideo
Col simisteo
Si dà del Battisteo ,
Ed è 'l più nuovo squasimodeo ,
Che mangi feo
Tra scotto brinzi ,
Ma tu ti pinzi
In cucina
Con questa musingrina

E pur ciccia coderina
Topo vecchio ,
Cernecchio
Vertecchio ,
Che pur cardi ,
Ma stu ti infardi
Anzi che tu ti sfardi
Fia altri otta ,
Catotta ,
O pur rimbrotta ,
Che ti vegna rovello
Ciardello
Battiffancello
Pel molticcio ;
Ma non mi dar stropiccio ,
Che s' io m' arriccio
E raccapriccio
Non alliccio
Ma spiccio
Ed agraticcio .
Or quaci
Or laci
Honne scorno .
E tu non se' piorno
Del susorno
E se' musorno
A dar leffate
Capezzate
Mascellate
Recchiate
E guonciate
Ma con ghignate ;
Ha il buffetto
In un tragetto

Che pare archetto
Allava cezi
Tu dà de' Ghezi
E fa' che lezi
Nella tana
E ti scarminerò la lana .
O che mattana ,
È questa
Nuova cesta ,
Che va con alta cresta ,
E mesta
E calpesta
E pur si desta ,
E di Montemorello si dà in testa ,
E pesta
Ogni suzzacchera ,
E a squaquera
Sanza nacchera
S' afatappia
E non iscappia
Il nodo .
Egli è bevitor sodo ,
E sanza modo
Viene
A mene ,
E poi ne va a tene .
Or ecco belle cene
Se io non gabbo
Egli è col babbo
E con la mamma ,
Ed è una nuova tramma
Con cilema .
Tu hai la testa scema ,
E se' bacheea

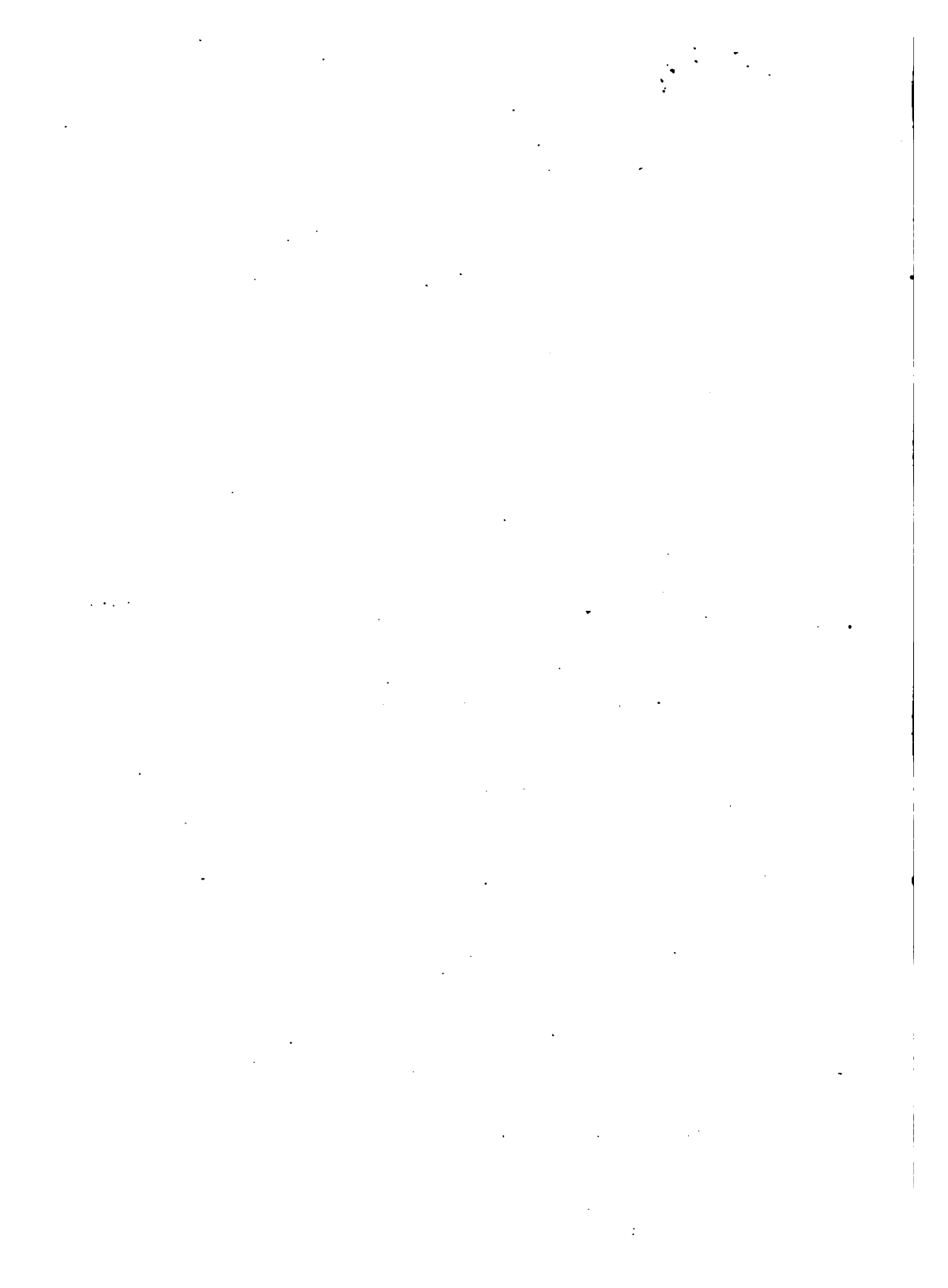
Mocceca .
A Dio vanneca
Bacocco
Sciocco
Baocco
Cerlocco ,
S' io m' abbocco
Introcco
Ov' io gli déa di ciuffo ,
Un leccamuffo
Il tirera pe' terci ,
Saetta e fa che tu lo 'mberci
O e' son tutti lerci
Gualerci .
Su pel dosso
Tu se' un nuovo cipriosso ,
E volgetisi il cosso
E la celloria ,
E con boria
Fai tanta fandoria
Che se in galloria ,
Ed io ne son ristucco ,
E son giucco .
Ma s' io pilucco
Il cucco ,
E Mucco
Dirò lima lima ,
Che non bima
L' altrui bima ,
E pascesi di vento ,
E sta in chaccchericento
Il Bizzibegolo ,
E sotto il tegolo
Mi dà storpio ,

E trastullo
Ch' io non vi dò un frullo ;
Perchè ciangola
E non ha rangola ,
Nè mitidio :
Or che fastidio
È questo a darmi stimolo
Per voler un racimolo :
Tiragli un poco il cimolo ,
Che fracimolo
Gli nasca .
Quest' è una frasca ,
Ed una frottola ,
Che egli ha la colottola
Di struzzolo ,
E minuzzolo
Ne scomuzzolo
In un gruzzolo
Alluzzolo
S' io sdruzzolo
Mi raggruzzolo
Sul cencio
Il mencio
Ha un nuovo rimbrencio ,
E va di sacchi in bacchi ,
E molto bomba
Ed una gomba
Il vin gli mesce
Nella tromba ,
E pargli esser la tromba da Vico
E pur l' alluccia ,
Ed è una grimuccia ,
E tutto il succia ,
E muccia ,

E smuccia in ogni buco
Bruco ,
Ch' io non vi dò un fistuco ,
Se egli scherza ,
Ed ha la sferza
Ha le gheggie , o e' si sferza
Ed è bizzoco ,
E buscinassi un poco
Che egli è lunioco
Minioco
E spigolistro
E gran salmistro ,
E ben centella ,
E favella per sugomera ,
Ed è un Chicchillera ,
E non è sera
A Prato
Va al borlume ;
Che se tu mangi agrume
Tu la ingangheri
Ella va di tangheri
Se ti sgangheri
Mi solletichi ,
E diletichi ,
E se farnetichi
Mi dà storpio
Tu non se' orpio ,
E pur alle catine
Monne Cembaline
Con mal sacchine
Che sete musingrine .
O tu berlinghi ,
E trangugi ,
E non bei , se non ciampugi ,

E se' già bieco
Luccieco ,
Che favelli a gierle ,
Ed inarcata ,
E ben l' abbian pisciata ,
E ben l' abbian filata :
Malagurata
Tu se' una stralunata ,
E pascibietola ;
Ma 'l capo mi si sgretola ,
E stritola
In un attimo ,
E 'l pan azzimo
Fece monna Cincipote ,
E 'l belle gote
Poi la rigaglia ,
E seaglia ,
Ed abbaglia ,
E dàgli uno ingoffo
In sullo scoffo :
Ed ella schiamazza ,
Corre la Bertazza ,
La Ciutazza ,
E la Fiorina pazza
La Filacca ,
E la Zambracca ,
E la Mingarda ,
E la Sogliarda ,
E la Codarda ,
E la Trombetta
Caricangli la berta
E dannogli un cimbotto ,
E sotto
Ciascuna l' abburatta ,

A tal baratta
Corre il Malagevole ,
E 'l can di monna Orrevole ,
E 'l nabisso ,
E 'l scocoffisso ,
E 'l Malasanna ,
E 'l Ciscranna ,
E l' Atticciato
Col Diverso ,
E tutto d' ogni verso
Comincia la mislea ;
Chi quà , chi là correa ,
E non è beffa
Chi si diceffa
E chi s' abbatacchia ,
Accurruomo
Accurruomo ,
Che la femmina vince l' uomo .
Ogn' uomo s' arma
Di ferro e di giusarma ,
Io non avea arma
Fascio
Fascio
Pigli al fascio ,
Leva leva
Che brullo me ne venni
In una penna
Lascia il calamajo e la penna ,
Che scrisse
Insino a questo , ciò che vi si disse .
Che non capea nel mio cerbacone
Recando meco cotal zibaldone ,
E non istetti in gota contegna
Per quelle batoste ,

Che chi le mosse
Fistole gli vegna .
Ciancetta mia , che nuova ciancia cianci ,
Certi seran , che ti terran ciarliera
Altri diran , che di più porria .
A' primi di' , che chi va quanci o lanci
Mal può far d' un ceston una paniera .
Agli altri di' , ch' Uguccione , e Papia
Grecismo , e tutti ancor non scrisser tutto ,
Di che si fa costrutto .
Ma prima chi ciò dice il detto chiosi ,
Poscia componga quel , ch' io non compuosi .

INDICE

Alcuno Autor fra gli altri detti scrisse . 173
Altri n' avrà la pena, e io il danno . . . 192
Amar la patria sua è virtù degna 180

Cari Signor Collegi e Consolari 199
Che puo' tu far più ora, iniquo mondo? . 182
Chi puote aver la pace, e non la vuole . . 176
Come selvaggia fiera fra le fronde 187
Corona porto per la patria degna 186
Costanza sempre avrò d' amar costei . . . 191
Cruda, selvaggia, fuggitiva, e fera . . 201

Da poi che morte ha chiusa l' alta mente . 180
Di Diavol vecchia femmina ha natura . . 189
Di poggio in poggio, e di selva in foresta. 186
Donne, per tempo alcun donna non sia . . 190

Egli è sì pieno il mondo già di frottole . . 179
Esempli degli antichi assai son scritti . . . 175

Ferma Colonna, di virtù sostegno 184
Fortuna avversa del mio amor nimica. . . 187

Innamorato pruno 190
I' vo' dir contro a quel detto antico . . . 181

Là dove è pace, il ben sempre germoglia . 172

La lingua nova 216
La pace eterna sta nel sommo lume . . . 171
Lasso, ch' a morte pur mi mena il tempo, 195
Lasso, ch' ogni vertù veggio fuggita . . . 178
Lasso, Firenza mia, ch' io mi ritrovo . . 210

Maestro, ciò che dite, io acconsento . . 186

Nasi cornuti, e visi digrignati 185
Non creder, Donna, che nessuna sia . . 192
Non se n' avvede ognun, che poco vede . 175
Non sofferir, Signor, più, manda manda. 177
Non ti provar più in arme, o paltoniere . 183

Ora è mancata ogni Poesia 205
O vaghe Montanine pastorelle 188

Pace non trovo, e non ho da far guerra . 177
Pacifici beati *! il Vangelista* 174
Passando con pensier per un boschetto . . 208
Perchè virtù fa l' uom costante e forte . . 191
Pien di quell' acqua dolce d' Elicona . . 185
Poca vertù, ma foggie ed atti assai. . . 197

Qual donna nacque mai vaga e onesta . . 193
Quando m' è detto, o nobil Gambacorta, 181
Quando rimembro, che il sole ha volto . . 185
Questa che 'l cuor mi accende 194

Saggio signore in pace si governa 173
Se chi di nulla ogni cosa compose. . . . 171
Se ferma stesse giovanezza e tempo . . . 194
Se fosson vivi mille e mille Danti 178
Sovra la riva d' un corrente fiume 187

Splendor da Ciel vaga fioretta Alisa 193

Tutti i predicator di questi tempi 174
Tutti i sentieri in pace son sicuri 172

Valoroso Signore, antico e saggio . . . 182
Veggio la Guerra sì accetta al mondo . . 176

AVVERTIMENTO.

Sono stati cavati

I Sonetti sino al num. XXIV. Li Madrigali sino al num. II. Le Ballate sino al num. X. Le Canzoni sino al num. III. , ed il Capitolo dalla *Serie de' Testi di Lingua posseduta da Gaetano Poggiali Masi . Livorno* . 1813

Gli altri V. Sonetti, ed il Mottetto dalle prefazione alle *Novelle di Franco Sacchetti . Bancker . Londra* . 1795.

Gli altri II. Madrigali , e le XI. Ballate dall' *Opere di Trissino . Vallarsi . Verona* . 1729.

La Ballata XII. e la Caccia dalle Note alle *Lettere di Castiglione . Comino . Padova* . 1771.

La IV. Canzone dalle Rime antiche aggiunte alla *Bellamano di Giusto de' Conti . Firenze.* 1715.

La V. Canzone dall' *Istoria del Decamerone di Boccaccio , scritta da Manni . Firenze.* 1742.

E la Frottola dalla Prefazione al *Dizionario Enciclopedico dell' Abb. Alberti . Marescandoli . Lucca* . 1797.

POETI DIVERSI.

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO NEL MCCCLX.

Bartolomeo da Castel della Pieve visse in tempo di Franco Sacchetti, ed è dal Crescimbeni collocato nel 1360. Lo stile del suo poetare è facile e piano ed alquanto più gentile degli altri del suo tempo. Nella Raccolta dell' Allacci si trova il solo sonetto, che di lui si abbia.

Ciscrana fu il soprannome di Mino, e come altri vogliono di Andrea di Mino, della nobilissima famiglia de' Piccolomini de' Signori di Modenella, Grandi di Siena. Fiorì egli nel 1360. e fu molto amico di Antonio Pucci, e di Francesco Sacchetti. Dalla Raccolta sopracennata dell' Allacci si è tratto il sonetto, che quì si pone.

BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE.

Quel tesoretto, che la larga mano
D' Amor m' avea donato a mio conforto,
Ahi lasso me, che me l' ha morte assorto,
E questo mondo ingrato, e 'l ciel villano.
Io lodava le stelle, e 'l monte, e 'l piano
Della nostra natura, e 'l solco, e l' orto
Delle cose terrene, or veggio attorto
Sol per lo specchio del suo riso umano.
Perch' io credea, che mai non si spegnesse
La luce e 'l raggio di quel vago lume,
Che mi pascea sì dolce e gli occhi e 'l core.
Potess' io far che tutto il mondo ardesse,
Poi tolto m' è l' angelico costume:
Per mio dispetto e per onta d' Amore
Seguiterollo come disperato,
Che 'l suo morir non m' ha disamorato.

CISCRANA DE' PICCOLOMINI.

Con gran vergogna è rimaso lo gnaffe
Di Lapo, di Zanobi, e della Dada,
Perchè serrato fu lor ogni strada,
Che in Firenze metteva le paffe.
Il Pisan a San Gal stiè in su le staffe
Ardendo e dibruciando ogni contrada,
E a Fighine roson molta biada,
Po' furon paci, ed ebbon tre giraffe.
Busse egli hanno cambiato a moneta,
Ed impegnato egli hanno i lor millanti,

Togliendo cannavacci per la seta .
Or si lamentan su per li lor canti
Dicendo , che di vergogna hanno meta ,
E di signori si son fatti fanti .
Or se ragionan , con lo quarteruolo
Non faccin guerra , se non voglion duolo .

NOTIZIE ISTORICHE DI FILIPPO DE' BARDI.

Filippo, o Lippo de' Bardi Fiorentino fu in credito di buon Poeta volgare, il quale fioriva mentre ardeva la guerra tra li Fiorentini e li Pisani, cioè nel 1362. come si può chiaramente credere dal sonetto, che trovasi nelli Commentarj del Crescimbeni. Nella Raccolta Fiorentina v' è un altro sonetto di Lippo Paschi de' Bardi, ed è annotato che fiorisse nel 1260. Ho creduto aggiugnerlo in questo luogo, perciocchè circa l' epoca de' Poeti v' è molta variazione ed incertezza, siccome una cosa la quale e per l' antichità e per la poca importanza è stata molto trascurata. Il sonetto in secondo luogo è quello di Lippo Paschi de' Bardi.

I.

O Pisa, vituperio delle genti,
Come già disse lo nostro Poeta;
I tuoi vicin non son ver te più lenti,
E non ti val chiamar quell' alto Teta,
Che ti soccorra per campar da' denti
Del Leon Fiorentin, che non si scheta,
Perch' abbia rossi gli artigli possenti
Del sangue de' tuoi fii, che fan tal pieta.
Deh, dimmi, Pisa, lassa sventurata,
Abbandonata da Dio e dal mondo,
Sarai tu sempre di te sì errata?
Manda le chiavi del tuo cerchio tondo
A quella Donna, che può far beata

Te e ogni altra che più fosse al fondo .
Questo consiglio mondo
Se sarai savia tosto piglierai ,
Se non al tutto disfatta sarai .

II.

Così fossi tu acconcia di donarmi
Quel ch' io ti cheggio , pulzella gentile ,
Come tu sei di dir con voce umile ,
Tollete senza più dispiacer farmi :
Ch' allor porrei allegro in gioja starmi
Contandomi fra gli altri signorile :
Ma ciò , che tu mi gabbi e tieni a vile ,
Si è la cosa che farà finarmi .
Che rallegrarmi punto non mi posso ;
Nè poterò giammai insino a tanto
Che 'l viso dolce all' atto , ond' uom la sente ;
E quella bella bocca dolcemente
Io basci con tua voglia ; e poi mi vanto
D' esser di pena e di dolore scosso .

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCLXX.

Antonio da Ferrara della nobile famiglia de' Beccari fù filosofo, e medico sì eccellente ch' ebbe il titolo di Maestro: attese parimenti alle matematiche, e fu assai celebre nell' arte oratoria. Il Sacchetti nominalo quasi poeta, ed il Tassoni troppo severamente lo giudica, sembrandogli il lamento di Mazzacucco la canzone da Antonio scritta per la creduta morte di M. Francesco Petrarca; la di cui risposta non poco l' onora; ed anche l' amicizia, che avea con gli altri poeti di grido del suo tempo. Egli fu il primo tra li Ferraresi che volgarmente poetasse, e fiorì circa l' anno 1370. Morto fu seppellito in S. Domenico di Ferrara. Le sue rime sono state raccolte da quelle riunite dal Corbinelli, e dall' Allacci.

Antonio da Siena fiorì circa i medesimi anni, siccome argomenta il Crescimbeni dal suo stile. Non è noto il suo casato, soltánto dal cod. 400. della Chigiana si sa ch' egli era cieco, ma non per tanto sì fattamente avanzossi nel sapere, che giunse ad avere il titolo di Maestro, il quale solo davasi a coloro che nelle scienze erano più insigni, e particolarmente alli Medici. Dalli Commentarj del citato Crescimbeni si è cavato il sonetto, che di lui si ha alla luce.

Lancialotto da Piacenza fu amico di Maestro Antonio da Ferrara, ed a lui indirizza il sonetto che ci è rimasto. Il Petrarca nelle sue epistole familiari lo chiama Cavaliere, e la sua famiglia nel codice Isoldiano apparisce essere degli Angosioli, siccome rapporta il Crescimbeni, da cui si è tratto il sonetto. Fiorì nel 1370.

ANTONIO DA FERRARA

SONETTI.

I.

A FRANCO SACCHETTI.

Franco, la fama mera e l' alto ingegno
In l' alto Olimpo t' ha salito, e verso
Al polo ad erto bagnato e sommerso
Ove 'l fermato fe' col piede il segno.
Questo ha commosso il mio debol sostegno
Dall' ubere Amaltea vuoto ed asperso;
Aprimi dunque il tuo pulito e terso
Suono, già giunto all' Atenico regno.
Dimmi questo, se più la vaga stella
Segnò del terzo cielo il quinto grado
O pure insieme fe' lor riverenza?
Questo a me fia più caro, che quella
Non fu a Giove, che il suo primo stado
Cangiò qual volse sua Deal potenza.

II.

A M. FAZIO DEGLI UBERTI.

Se già ti accese il petto quel furore,
Che il padre accese alla costante Eletra,
Un tempo fu, ch' ogni van suon di cetra
Ti avria fatto voltare al suo dolciore.
Or che ti manca il natural calore,
E che fortuna t' è perversa, e terra,

Come esser può , che al cor sì ti penetra
Il provato per te falso liquore ?
Io ti son , Fazio mio , tanto congiunto
Di stretto amor , che non mi può far torto
Di darti il ferro , ove speravi l' unto .
Passato il tempo è da ridursi al porto ,
È da lasciar quello amoroso greggio ,
Nel qual tal volta ancor penso e vaneggio .

III.

A LANCIALOTTO DA PIACENZA .

Perchè non caggi nelle scure cave ,
Dove l' animo tuo par , che vacille ,
Piacemi di prestarti alcune stille
Del mio segreto fonte il più soave :
Tutte le infermità nostre più prave
E più coperte mostran sue scintille
A ricader ; che nelle prime pille
Acqua non vien , che poscia più le lave .
Io fui agnel dell' amorosa mandra ,
Che più non gustò mai di sua radice
Colei , che per Amor si fe' calandra .
Poi sciolto fui da lei per quella vice ,
Sicchè lo 'ncantamento di Cassandra
Non mi faria tornare in quella vice .
Però ritorna , e non gustar del legno ,
Che d' ogni avversità ti farà degno .

IV.

A M. FRANCESCO PETRARCA.

O novella Tarpea, in cui si asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde,*
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro,
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore,
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

V.

Cesare, poi che ricevè il presente
Della tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza e canto e ballo,
E di fuor pianse e mostrossi dolente.
E quando la gran testa riverente
Del poderoso Tartaro Asdruballo
Fu presentata al suo frate Anniballo
Rise, piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fiate egli addiviene
Ch' all' uom convien celar ciò, ch' ha nel core
Per allegrezza e caso di dolore.
E se però giammai canto d' amore,
Follo, perchè celare ei mi conviene
L' intrinseche tristizie e gravi pene.

CANZONI.

I.

PER LA CREDUTA MORTE DI M. FRANCESCO PETRARCA.

Io ho già letto il pianto dei Trojani ,
E il giorno , che del buono Ettor fur privi ,
Come di lor difesa e lor conforto .
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei , che far devrien li vivi ,
Che speran di virtù giungere al porto
Sol per la fama di colui , che è morto
Novellamente in su l' isola pingue ;
Ove mai non si stingue
Foco , nascendo di Circe l' ardore .
Ahi , che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento
Alquante donne di sommo valore
Con certe lor seguaci , per ciascuna
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta
Messer Francesco , e sua vita discreta !
Gramatica era prima in questo pianto ,
E con lei Prisciano , ed Ugoccione ,
Papia , Gricismo , e Dottrinale :
Dicendo : Car figliuol , tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone ,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale .
Chi porrà omai salir cotante scale
Dove si monte alfin de' suoi cunabuli ?
Chi porrà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare ?

Chi porrà interpetrare
Li tenebrosi testi ?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare ?
Però pianger di te quì più mi giova ,
Perchè oggi si trova ,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo .
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo .
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano ,
Tenebrosa dal pianto in sua figura .
Tullio di rietro colla sua teorica ,
Gualfredi praticando , e il buono Alano ,
Che non curavan più della Natura .
Dicean costor : Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti ?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo ?
Chi ordirà tessendo
Il fin delle mie carti ,
Memoria , e uso di ciò componendo ?
Chi sarà più nel profferir facondo ,
E negli atti giocondo ,
Che la ragione e la materia vuole ?
Non so : però di te tanto mi duole .
Colle man giunte e con pianto angoscioso
Colle facce coperte volte a terra ,
Seguia costei una turba devota :
Prima era Tito Livio doloroso ,
Storiografo sommo , il qual non erra :
Valerio dreto a così trista nota ;
Del qual non obliava un picciol jota .

Sertorio , Florio , Persio , Eutropio :
E tanti , che ben propio
Quì non saperre' io
Raccontar per memoria :
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente ,
Per fin quì al presente ,
Sapea costui ciascuna bella storia .
Però pianger potem , dicon costoro ,
Questo nostro tesoro ,
Che ne sponeva , e che ne concordava ,
E il ver teneva , e il soperchio lassava .
Nuove e incognite donne ancor trovai ,
Battendo il viso , e squarciando lor veste ,
E 'l lor crin sollevando per la doglia :
Correano tutte intorno intorno a lui ,
Basciandol tutto . Or sappi chi eran queste :
Melpomene , ed Erato , e Polinia ,
Tersicore , Euterpe , ed Urania ,
Talia , Aletto , Calliope , e Clio ,
Dicendo : O bello Dio ,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto ?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme ?
Tanto che senza speme ,
Fuor per selve sarà nostro ricetto :
Poi lì d' Astrologia un messo venne ,
E le donne ritenne
A pianger seco , tanto ebber di duolo ,
Che si convenne al poetico stuolo .
Di rietro a tutte solamente onesta
Venia la sconsolata vedovella ,
Nel manto scur facendo amaro suono .
E chi mi domandasse , chi era questa ?

Dirò , Filosofia ; dico di quella ,
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono :
Dicendo : Sposo mio , celeste dono ,
In cui Natura e Dio fece di bene
Ciò , che in Angel conviene ,
Chi porrà omai le mie virtù seguire ?
Poi lì vedea venire
Aristotile , e Plato ,
E il buon Seneca , e Cato ,
Ed altri molti , che quì non so dire ;
Che ciò che specolava era del fine
D' opre sante e divine :
Piagner potea costei sopra di tutte ,
Per ch' ella trova ancor poche redutte .
Undici fur , ciascun con sua corona ,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso ,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio :
Undici fur , siccome si ragiona ,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso ,
Virgilio , Ovidio , Giovenale , e Stazio ,
Lucrezio , Persio , Lucano , e Orazio .
E Gallo , e i dubi , che fan mia mente sorda .
Che chi lode s' accorda ,
E alcun più di costui già non fu degno :
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva ,
Che tua corona serva ,
E posela dal suo pineo legno ,
Il qual non teme la scita di Giove ,
Nè secco vento , o piove ,
* * * * * *

* * * * * *

Tu hai , Lamento , a far poco viaggio ;
Io taccio la cagion , perchè la sai ;

Ma so , che troverai
Alcun dolersi teco ;
Sol t' ammonisco e preco ,
Che facci scusa di mia trista rima
In tema sì sublima ,
Che il tuo fattor non fu di più sapere :
Scusilo il buon volere ;
Ma pur se alcun del nome ti domanda ,
Di' , quel che a ciò ti manda ,
È Anton dei Beccar , quel da Ferrara ,
Che poco sa , ma volentieri impara .

II.

Virtù celeste in titol trionfante ,
Universal Signor , primo Monarca ,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta ?
Onde procedon le malizie tante ,
Che i tuoi comandamenti ognun travarca ?
Perchè lassastu in l' Arca
Al tempo del diluvio alcuna setta ?
Ch' io non discerno persona corretta
In ubbidirti mò , tanto nè quanto :
Anzi si dà più vanto ,
Quel , che al tuo nome più può fare ingiuria ;
Onde procede , che la nostra curia
Colla gran spada dell' ampia Giustizia ,
Non pune la niquizia ,
Che regna oggi nel mondo ,
Per profondarlo tutto quanto a tondo .
Io veggio ogni bontà dispersa quace ,
E i vizj suscitar con gran corona :
E tal di te ragiona ,

Che ti daria per men pregio , che Giuda .
Del mondo bandita è concordia e pace :
Per l' universo la discordia trona ;
Ciascun suo voler sprona
In far d' ogni virtù la terra nuda .
Come è la mente di ciascun sì cruda ,
Che più non ci è carità nè speranza ,
Fortezza con virtù nulla morale ;
Colonna di giustizia più non vale ,
Che stribuisce quel , che si conviene .
Sommerso è ogni bene :
L' amor di Dio ha bando ;
E parmi che la Fe vada mancando .
Io son colui , che veggio ogni secreto :
Io son colui , che l' universo abbraccio :
Io son colui , che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno .
Nessun porrà scampar dal mio decreto .
Ch' io non lo faccia più strugger che il giaccio ,
E dall' eterno laccio
Assolver non porria forza nè ingegno :
E mostrerò con gravoso disdegno ,
Come vivendo pur mi fate ascizio ,
Amplificando il vizio ,
E disponendo di virtù la norma :
Voi considrate pur , gente , ch' io dorma ,
Perch' io sto tanto di sonar la tromba :
Ma s' ei non corre fromba
Come va lieve il tempo ,
L' ultimo dì parrà troppo per tempo .
Contra il mio detto non varrà Gramatica ,
Filosofia , nè Decretal , nè Legge :
A chi non si corregge
Darolli vita in sempiterna morte ;

Io son Teorica , e d' ogni arte ho la pratica ;
E il mio savere ogni creato regge ;
E intra l' umana gregge
Sostenni in sulla Croce amara sorte .
Io son colui , che v' apersi le porte
Del Paradiso , o falsi Cristiani :
Che , come e' lupi i cani ,
Pensatevi tuttora divorare .
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti , tuoni , e gran diluvj ,
E soverchiar li fluvj ?
Che dal mal fare mai non fate restà ,
Finchè la spada non vi è sulla testa ?
L' ubera graziose , e il santo latte ,
Quale io ti porsi , Signor mio diletto ,
Dinante al tuo conspetto ,
Mitighi alquanto il tuo sì gran furore :
Io son l' Ancilla , che per lor combatte ,
Acciocchè al suo pentir tu facci aspetto :
Che sol per suo difetto
Eletta Madre fui di tanto onore .
Deh pensa , Figliuol mio , la gran dolore ,
Che soffrì l' alma mia presso alla Croce ;
E pensa l' umil voce ,
Che fu risposta : Ecce ancilla Dei :
Deh pensa , Figliuol mio , quando i Giudei
Col falso Erode fece il gran delitto ,
Ch' io ti fuggii in Egitto ,
E questa sia difesa
A ritardar vendetta alla tua offesa .
Canzon distesa , senza far soggiorno ,
Per l' universo il tuo cammin prendrai ;
E con gravosi guai
Riconta quanto il Mondo a Cristo offende :

Che più s' accresce error di giorno in giorno :
E non si mostra di correggér mai :
E ben dir li potrai
Che i prieghi di Maria pur lo difende .
Ma non riguarda a ciò , che Dio contende ;
Nè spere il ben per male adoperare ;
Nè voglia inveterare
Sempre col vizio , e sua vita finire :
Che molti aspettan l' ultimo pentire ,
Che innanzi suo pentir suo pensier falla :
E sua speranza calla .
Ch' anzi ch' ei porga aido
Contrastar non porran l' ultimo grido .

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCLXXXIII.

Dino figliuol di Tura, cioè di Ventura, nacque in Firenze, e fiorì circa il 1373, secondo il Crescimbeni; ma il Manni nelle *Veglie Piacevoli* giudica, secondo li antichi libri delle Stinche, che vi sia stato messo verso l' anno 1343. Poetò egli piacevolmente, e fu inclinato agli scherzi ed alla satira, come mostrano le sue rime, che si ritrovano nella Chigiana al cod. 580. Per un certo Bobi, o Zanobi guardiano delle sopradette carceri compose egli il sonetto, che il Manni ci dà corretto dagli errori, che si trovano nello stesso rapportato dal Crescimbeni.

Gano figliuolo di M. Lapo da Colle fiorì circa il 1373. e nella Chigiana al cod. 580. trovansi alcune sue poesie, e fra le altre un sonetto mandato ad Antonio Pucci. Ve ne sono parimenti dell' altre nella Strozziana in Firenze.

DINO DA TURA.

Il guidajuol delle Stinche Bobione
Le pecore, che stanno in quell' ovile,
Ciascuna nel suo grado tien sottile,
Massime quelle, a cui dà il boccone.
Quest' è perchè fa del voler ragione:
Ignudo va, o con vestimento vile;
Ipocrita barbuto e signorile
Dio porta in collo, e 'l Diavol succolone.
Egli ha fatto un poder già d' otto moggia
Grande in Mugello, u' si chiama a Figliano,
E tuttodì di nuovo ve n' appoggia.
De' poveri prigion viene in sua mano
La carità, e ne tien nuova foggia:
Noi, che siamo in prigion, ce ne avveggiamo.
Con quei che regnan sì si sa portare,
Che ogni volta si fa raffermare.

GANO DA COLLE.

Quella che cresce per andar sue posse
Ha messe nel mio foco troppe legna,
Ond' io me ne vergogno, e d' onde vegna
Non so all' ignorante dar per mosse.
Per bianco viso con le guance rosse
E de' costumi begli aver contegna,
Non ti maravigliar perchè convegna
Al fio di Vener richinar tue dosse.
Che 'l chiaro Febo, e molti dure pene

Da lui sentiron sì calde e di ghiaccio ,
Più male assai sostenendo che bene .
Dir può per lui con più di mille giaccio ,
Tanto ogni cosa , che fa , se gli avviene ;
E già più tempo 'l seppi , e anco il saccio .
S' io veggio il dì , che io riceva frutto ,
D' aver tal oste non sentirò lutto .

NOTIZIE ISTORICHE DI ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCLXXIV.

Coluccio Salutati fu figliuolo di Pietro, e nacque a Stignano castello della Toscana: il suo nome era Niccolò, ed è conosciuto per il diminutivo, com' è accaduto a molti altri di quei tempi. Seguendo suo padre esule in Bologna applicossi agli studj in quella florida università, e sopra tutto s' acquistò grandissima fama per la latina eloquenza. Fu perciò dalla Città di Perugia eletto suo Cancelliere, e nel 1368 era Segretario Apostolico a' servigj di Urbano V. Volle quindi in età più matura servir la sua patria, e fu creato Cancelliere della Republica Fiorentina nel 1375. In questa carica bisognò in nome publico scrivere innumerevoli lettere, ed un volume di esse distese in italiano è allegato tra li Testi del Vocabolario della Crusca: scrisse inoltre varie opere in latino. Era legato in amicizia con li più celebri letterati del suo tempo, e specialmente col Petrarca, il quale amollo, e tennelo in gran pregio. Si esercitò alquanto nella volgare poesia, ed il Crescimbeni trasse dal cod. 580. della Chigiana un sonetto di Ser Coluccio, ch' è l' unico mandato a luce; e che compose in lode di Madonna Elena innamorata di Messer Alberto degli Albizi, altro rimatore del suo tempo. Nella Vaticana al cod. 3213. ve ne sono altri tre, e nella Strozziana si trovano ancora altre sue Rime.

Stefano di Cino, di cui non si sa nè il casato nè il paese nativo, crede il Crescimbeni, che fiorisse

verso 1374. per quanto appare dal suo stile e modo di scrivere. Nella Chigiana al cod. 580. vi sono alcune sue Rime viste dal prenominato Canonico.

COLUCCIO SALUTATI.

I' Ti prego per Dio, che t' amò tanto
Quando crear dispose la tua forma;
I' ti prego per te, per cui s' informa
Ciascun d' amare il regno eterno e santo;
I' ti prego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro splendor, che mi trasforma;
I' ti prego pel tuo nome, che storma
Ed occupa già 'l mondo tutto quanto;
Elena mia gentil, che le grandi arte
Dell' immense virtù, che date ci hai,
Tu compia di pagar con le sant' opre.
Ed io prometto a te, se già le sbarre
Tosto del viver mio non passo, omai
D' eternarti con penna, che 'l ver scopre.

STEFANO DI CINO.

L' altrui ignoranza tua virtù non tolle,
Anzi l' onora, se sai sofferire;
E mai non si perdè per ben servire,
Umiltà vince ogni superbo folle.
Se non ti senti in alcun vizio molle
Non curar di ricchezze custodire,
Ch' elle son vane, e ogni grande avere
La virtù possa, e 'l ver più alto estolle.
E s' alcun folle teco usanza vuole,
E modi tien che sien fuor di misura,
Sì lo riprendi con dolci parole

NOTIZIE ISTORICHE DI BRACCIO BRACCI.

Braccio Bracci Aretino fiorì, secondo il Redi, a' tempi del Petrarca: ma il Crescimbeni nel cod. 580. vide una canzone di lui, dalla quale si cava, che servì nella corte di Bernabò Visconti Signor di Milano, che nell' anno 1376. prese la signoria per la morte del fratello: nel mentovato codice si leggono altre sue rime, e da esso il Crescimbeni trasse il sonetto, che siegue.

BRACCIO BRACCI.

Sette Sorelle sono a me venute
Dicendo: Leva su, e non tardare;
Comincia omai a scrivere e cantare
Del signor grande Conte di Virtute.
  Pur adesso noi siam da lui venute
Per nostra avversità a te contare,
E subito vogliam da lui tornare
A sentir della sua dolce salute.
  Noi siamo andate per lo mondo assai,
E non abbiam trovato alcun ricetto,
Nè uom terren che ci aggradisse mai.
  Lui ci ritenne e tien con gran diletto;
Lui ci comanda e facci onore assai,
E tiene allegre innanzi al suo cospetto.
  Statti con Dio, noi fumme tutte quante
Da Dio create, e siam le Virtù Sante.

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCLXXX.

Adriano de' Rossi Fiorentino crede il Crescimbeni, che fiorisse circa il 1380.; e dal cod. 580. della Chigiana tolse il sonetto, che quì si inserisce. La più parte delle poesie di questo rimatore sono sopra cose burlesche e satiriche, e di buona forza e maniera.

Alberto degli Albizi fu gentiluomo Fiorentino; scrisse varie rime, per la maggior parte in lode di Madonna Elena figliuola di Niccolò di Giovanni Franceschi, e si trovano nella Chigiana al cod. 580. A Franco Sacchetti suo amico inviò il sonetto, che si trova nella Raccolta dell' Allacci, e che quì si riproduce. Nella Strozziana conservansi altre sue rime.

Benno de' Benedetti gentiluomo Imolese era amico di Franco Sacchetti, e gli scrisse un sonetto, il quale è rapportato dall' Allacci.

Francesco di Simone Peruzzi nacque in Firenze, ed era amico del Sacchetti, a cui manda un sonetto. Dalla Raccolta dell' Allacci si sono cavati i due sonetti di questo rimatore.

Giovanni di Gherardo da Prato visse ancor egli ai tempi del Sacchetti, e le sue rime si trovano nel

cod. 547. della Chigiana. L' Allacci ci dà il sonetto, che di lui abbiamo.

Maffeo de' Libri Fiorentino fu anch' esso poeta volgare, e potè fiorire al parere del Crescimbeni intorno al 1380 Di costui si legge qualche cosa nella Chigiana al cod. 547 ov' è chiamato Maffeo Librajo. Compose parimenti in istile burlesco e piacevole, siccome appare da un suo sonetto, ch' esiste nella stessa Biblioteca al cod. 580. Dalli Commentarj del Crescimbeni si è cavato il sonetto di questa Raccolta.

Pescione Cerchi da Firenze era al dir del Sacchetti un piacevole uomo, e dicitore in rima: fiorì circa l' anno 1380. Alcuni suoi componimenti esistono nella Chigiana al cod. 580., da dove il Crescimbeni trasse quello, che quì si riunisce.

Tommaso de' Bardi nacque in Firenze da M. Ricciardo, e fu soprannominato Pagoncino: fiorì nel 1380. A Niccolò della Tosa altro rimatore Toscano scrisse il sonetto, che il Crescimbeni dal cod. 580. della Chigiana trasse per saggio del suo poetare. Vi sono altre sue rime nella Libreria di S. Lorenzo, e nella Strozziana, ove si dà notizia, ch' egli era soprannominato il Ritroso, forse dal suo carattere vanaglorioso e pien di contegno.

Che m' ha di me fatto obliare il core
Quando dal mio aspetto si diparte :
Ma vo' raccolghi le tue vele e sarte ,
E lasciati guidar solo ad Amore ,
Umil pregandol sempre a tutte l' ore ,
Che ti conduca a le' con la su' arte .
Perchè s' amata le conviene amare
Salute spera avere del tuo affanno ,
E saran dolci tue lagrime amare .
Tu e quegli altri ch' han provato il sanno
Quanto conforto porge il suo raggiare ,
Beato a cui appare un' ora l' anno .
Lascia pianger il danno
A' miseri cattivi , a' quali stella
Mai non appare o altra cosa bella .

PESCIONE CERCHI .

Seguendo un pescator , ch' a riva a riva
Pescando giva senza navicella
Per una cheta e chiara marinella .
E poi che più volte ebbe pescato
Pesce alcun non prendea ,
Ma la riviera tanto mi piacea ,
Che vago mi posai presso a quell' ombra ,
Che ombreggiava di verdette fronde ,
Ove Donna gentil veder mi parve ,
Ch' a mortal' occhio mai più bella apparve .

TOMMASO DE' BARDI.

A NICCOLO' DELLA TOSA.

Niccolò, quell' ardor, ch' Amore scosse
Già sovr' a me, di nuovo m' ha ricinto
Per sì dolce piacer, ch' avrebbe vinto,
Non che me, Giove, e arso insino all' osse.
E quel, che ad amar Eco non si mosse,
Si fora per costei ancor dipinto
Di quel color, ch' Apollo fu sì tinto
Per Clizia, ovver per Danae. che più 'l cosse.
E però il bel disio ad ora ad ora
Mi pinge dietro a così care piante
Non ciò m' è agro, anzi sonli devoto.
Ma perch' io temo, che 'n dur diamante
Non si converta questa Donna ancora
Mi struggo e piango più che non t' è noto.

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCLXXXI.

Antonio Piovano, di cui s' ignora il casato, visse a' tempi di Franco Sacchetti, ed a lui scrisse tre sonetti, che si trovano nella Raccolta dell' Allacci.

Pierozzo Strozzi Fiorentino, figliuolo di Biagio di Strozza Strozzi, fu impiegato in diverse ambasciarie e podesteríe dalli suoi concittadini, e pare che sia stato uomo da conto; morì in Firenze nel 1408. Fu altresì rimatore, e dal cod. 580. della Chigiana cavò il Crescimbeni la canzone, che di lui abbiamo: nella Strozziana conservansi altre sue rime.

ANTONIO PIOVANO.

I.

A FRANCO SACCHETTI.

Se 'l parlar vostro con tanti colori
Rettorici m' avesse persuaso,
Di falsa opinion m' arebbe invaso,
Di che seguiano poi giusti rossori;
Credendo le mie forze esser maggiori
Ch' elle non son, come fe' Gnato a Traso,
Ma innanzi che 'l mio dì venga all' occaso
Convien che di quest' acque io n' assapori.
Natura un tal disio nel cor mi misse
Non dopo molto poi, se 'l ver disegno,
Che dal materno carcer fuori uscisse.
Mai voi che siete all' onorato legno
Con le nove sorelle intorno affisse,
Aiatemi a salir a questo regno.

II.

AL MEDESIMO.

Virtù, che in grembo al suo alto Fattore
Prese quell' arco degli orati strali,
Onde par che egualmente buoni e mali
Verso di lei s' infiammin per amore:
Piovuto ha sempre un foco nel mio core,
Che m' accende d' amor infra i mortali,
S' alcun fra gli altri conosco, ne' quali
Più si diffonda del suo gran valore.
Ma d' esto incomparabile tesoro

Voi mi parete in terra uno suo albergo ,
Sì che amar voi natura mi ha sospinto .
Tanto han poter le saette dell' oro ,
Che passan per lo petto e per lo tergo ,
Che dagli assalti lor son stanco e vinto .

III.

AL MEDESIMO .

S' al troppo ardito e fervido desire
Vergogna un poco non stringesse il freno ,
Scrivendo io non sarei mai stanco o pieno.
Sol per poter vostre risposte udire .
Ma perchè i vostri orecchi a sofferire
Mie rozze rime gravemente appeno ,
L' alte materie del capace seno
Di vostra mente temo d' impedire .
Ond' io per questo indrieto mi ritorno
Mal volentieri , e la penna abbandono ,
Che già nuovi versetti avea d' intorno .
Pur con l' usato e fanciullesco suono ,
Che pensando in me stesso me ne scorno
Con gli occhi bassi chiedone perdono .

PIEROZZO STROZZI .

Per caso avverso mia partita avaccio ,
E dove i' vo non so ; ma pur mi movo ,
E mio animo trovo
Già fisso in luogo , ch' io non fui giammai :
E di far questo tuttavia mi spaccio ,

E non so dove i' debba ficcar chiovo ;
E gran pensier e nuovo
Nella mia mente surge molti guai .
E l' un pensier mi dice a me : Che fai ,
Dove ne credi andare , o in che loco ?
E l' altro me ne dice : Or non ti senti ,
Non vedi che 'n te ispenti
Son tutti i beni , e se' in ardente foco ?
Per tal contasto i' sento doglia e pena ,
Ma pur me vince quel , che me ne mena .

Così in contasto vivo per mia doglia
E andare io vorrei , e poi stare .
E non so che mi fare ;
E per tal fatto sento gran dolore ,
E se io non sto , non so dov' io m' accoglia ,
E s' io sto , non so che debbia fare .
Così in contastare
L' un con l' altro pensier son nel mio core .
Per tal cagione io sono in tal tremore ,
Che correre mi sento a cruda morte ,
E quando penso all' un , e l' altro viene
In contrario , e con pene
Conduco me a sì malvagie sorte ;
E pur convien , che de' due l' uno i' faccia
Sì m' ha condotto il caso , che mi caccia .

Per tal dolor mia vita si conduce
In tanta pena , ch' io nol potrei dire ,
E penso ove fedire
I' debba s' io mi parto , o in quale scoglio :
E 'l pensier , che non vuol ch' io parta , induce
A pensar dello stare , e poi del gire :
E par , che m' abbia a dire ,
Ch' io pena avrò s' io vo com' io mi soglio ,
E l' uno e l' altro nel core io m' accoglio .

E pure star vorrei , se io potessi ,
Ma non veggio poter , però mi doglio
E con dolor m' avvoglio
In dogliosi pensieri in me istessi
E non so che mi far , s' io vada o stia ,
Ma doglia sento ben per mia follia .
In questo modo vivo in gran dispetto
Non d' altrui che di me , che m' ho condotto
Per modo tal , che rotto
M' ho 'l dosso e la persona , e ben lo sento ;
E di ciò sento doglie nel mio petto
Per modo tal , che da dolore indotto
Vorre' gridare , e motto
Non ardisco di far ; pur mi lamento
Non già d' altrui , ma di me , che mi sento
Aver commesso error nel mio dovere ;
Però doppio dolore il mio cor sente ,
Perchè di fiamma ardente
Ardere i' veggio me , e me dolere ;
E potriesi a me dir : Chi mal ti fece ?
I' stessi . E tu tel piangi , se ti lece .
Canzone , par ch' i' stessi son cagione
Di tormi ogni ragione ,
Però non ti comando ove tu vadi ;
Ma se per caso badi
In luogo alcuno , e tu truova a cui tocchi ,
Chi mal sì fa , di che ragion si scocchi .

NOTIZIE ISTORICHE DI ANDREA DA PISA.

Andrea da Pisa fu al servigio di Bernabò Visconti Signor di Milano nell' anno 1382. e per lo suo sapere ottenne il titolo di Maestro. Scrisse un sonetto ad Antonio Pucci, che l' Allacci raccolse tra li suoi Poeti antichi. Visse sino ai tempi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, trovandosi questa memoria sotto l' anno 1425. nel Cod. Isoldiano, ove ancora leggonsi altre sue rime: ed ivi è nominato Maestro Andrea da Pisa da Victoriis, per cui apparisce essere della famiglia de' Vettori.

ANDREA DA PISA.

Maggior virtute in maggior corpo cape,
E maggior corpo vuol maggior salute,
Però quelle che 'n voi son conosciute
Son commendate da colui, che sape.
Un vostro amico con sua mente rape
Il bel dir vostro, e dice che vedute
Ha delle cose assai care tenute,
Ma pur le vostre al gusto son più sape
Di buon savore, e quelle più commenda,
Onde vi piaccia farmi tant' onore,
Che vostra paga fin ver me si stenda.
Maestro di parlare e vero autore,
Non isdegnate, perch' io poco intenda,
Fare ch' io senta il vostro gran valore.

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCXC.

Andrea di Piero Malavolti fiorì ai tempi di Franco Sacchetti, e gli inviò tre sonetti, che trovansi nella Raccolta di Leone Allacci. Non si ha di lui altra notizia.

Angelo di S. Geminiano fu gentiluomo, ed ebbe amicizia con prenominato Franco, a cui manda il sonetto, che è rapportato dall' Allacci. Fiorì circa il 1390. al parere del Crescimbeni.

Antonio Cocco da Vinezia visse ancor egli ai tempi del Sacchetti e gl' indirizza un sonetto, che fu dato a luce dall' Allacci.

Antonio da Faenza inviò al Sacchetti un sonetto, che leggesi nella Raccolta dell' Allacci, da cui si è cavato: perciò dovette fiorire intorno al 1390.

Astorre da Faenza fu della famiglia de' Manfredi, e Signore di Faenza: inviò a Franco Sacchetti un sonetto confermandogli per sei mesi una podestaria; e trovasi nella Raccolta dell' Allacci.

Benuccio da Orvieto mandò al Sacchetti, con cui avea molta domestichezza. cinque sonetti, che furono dati a luce dall' Allacci.

Francesco degli Organi fu antico poeta Fiorentino, ed inviò un sonetto a Franco, che è rapportato dall' Allacci. Il Crescimbeni ci dà anche una ballata di questo rimatore.

Filippo degli Albizi visse ai tempi del Sacchetti, ed inviolli parecchi sonetti, che leggonsi nella Raccolta dell' Allacci, e che quì si riproducono.

Giovanni d' Amerigo poeta antico fiorì in tempo di Franco Sacchetti, al quale scrisse un sonetto, che si legge nella Raccolta dell' Allacci.

Ugo delle Paci Fiorentino fu emulo del Sacchetti, come puotesi vedere dal sonetto, che il Crescimbeni trasse dal cod. 547. della Chigiana, dove si trovano altre sue rime.

ANDREA MALAVOLTI .

I.

A FRANCO SACCHETTI

Dee sempre per consigli andare a' savi
Chi nella mente sua ha dubbio alcuno ,
Sicchè dell' ignoranza lasci il pruno ,
E creda ciò che tengon gli uomin gravi .
Esso 'l corregge degli error suoi pravi ,
Esso 'l veste di chiaro e toglie il bruno ,
Esso gli dà vivanda a tal digiuno ,
Esso 'l contenta con ragion soavi .
Uno ha bisogno , e l' amico richiede ,
Ed egli il serve pienamente e tosto ,
E l' altro il grande suo bisogno vede ;
Ed ha servirlo fassi presto e tosto
E sì gli dice ; Te' solo per fede
Sanza aspettarne mai mercè nè costo .
Qual d' essi due servigi è il più grande
Chiaritel voi , in cui virtù si spande ?

II.

AL MEDESIMO .

Tornommi a casa il palafreno vostro
Dove posare mi credetti alquanto ,
Trovo or la Donna mia di dolor tanto
Forte compresa , che par nuovo mostro .
Nè non porría contar lingua nè inchiostro
Quanto di gelosía ha preso il manto ,
E dice chiar ; Malía , e fiero incanto

T' ha fatto dimorar tanto in quel chiostro .
Io mi difendo con ragion pur vere
Per trarle dalla mente tale affanno ;
Ella mi dice : Dimmele , e pur chere :
Chi è la cagion di sì fatto danno ?
Rispondo ; Lo stallon che fece il sere
Suso a Firenza , come tutti 'l sanno .
Aggiungole e dichiaro un altro detto ,
Che fu per trar da voi frutto e diletto .
Per Dio ponete penna in su la carta ,
Che da me pena , e da lei dolor parta .

III.

AL MEDESIMO .

Quei che son con virtù congiunti e misti ,
E d' ogni odore e frutto han pien lor orto ,
Non doverian di chi ha 'l veder corto
Istarne in lode , e porlo intra' Salmisti .
Di me non si porrian far mai acquisti ,
Perchè mio filo è sottile e storto ,
Ma di voi ho fatti , e non è torto
Tal che simili non furno mai visti .
Non bastarian per pena le contine
A chi valesse , e poscia a tal tenzoni
Che solvereste question divine
O qua' fur mai tra Re e tra Baroni ,
Benchè per me fur l' opere pur fine
E Dio e lor ringrazio di tal doni .
Mutar tal titol ben non si porría ,
Perchè non s' inverrebbe qual dovria .

ANGELO DA S. GEMINIANO.

A FRANCO SACCHETTI.

Io son costretto dallo Dio Cupido,
E dalle frecce sue tanto percosso,
Che di sangue ho bagnato il viso e 'l dosso,
Sol per seguir una ch' è nel suo lido.
Della qual seguitare io non mi fido,
Sì ha 'l suo cor d' ogni mercede scosso,
Ch' io non vorrei aver tal carco addosso,
E perch' io n' ho temenza, piango e grido.
Omè, come farò, che fia di me?
Da cui soccorso troverò io mai?
Perocchè in donna alcuna non è fè.
Dimmi, Diana, non mi ajutarai,
Non moverai alquanto il fermo piè,
E col tuo scudo a coprir mi vorrai.
Non mi risponde omai:
Ricorrer voglio a te, Franco Sacchetti,
Che alquanto mi consigli con tuoi detti.
Il tuo servo Agnol da San Gimignano
Perdon ti chiede, s' è ver te villano.

ANTONIO COCCO.

A FRANCO SACCHETTI.

A me è gran grazia, Franco, aver udito
La fama che di voi nel mondo corre,
E questa è stata fondamento e torre
A addurmi quì sanz' aver altro invito.

Io posso dir , che in questo alpestro lito
Diserto son , come all' amante incorre
Quando morte da lui suol donna torre ,
E farlo d' ogni gioja esser sbandito .
Amor ne' miei dolci anni mi costrinse
Per un piccolo istante , e per colei
Ch' a ogni animal pon fine , men fe' privo .
E perchè del favor son giunto a' piei
Del copïoso e desiato rivo ,
Quietate il duol , vi prego , che m' avvinse .

ANTONIO DA FAENZA

A FRANCO SACCHETTI .

Chi vuol, e sa , e può quel ch' è l' uom , Franco ,
Le due non basta senza due ed una ,
E con le tre , se più non ha fortuna ,
Seco non puote ad ascontarsi al banco .
Ardito son quì giunto , ma pur stanco
Al scender delle tre , ma parte alcuna
Di quella quarta , che tanto raduna ,
Oso mi fece ch' io non venni manco .
Non con isdegno , ma con ampia voglia
Già è gran tempo ancor non m' abbandona
Di veder Franco , acciò che mi disoglia .
S' Amor , ch' a nullo amato amar perdona ,
Naturalmente in se questo raccoglia
O se per altro caso si dissona :
Servo son vostro , e con amor sincero
A' piacer vostri tutto mi proféro .

ASTORRE DI FAENZA.

A FRANCO SACCHETTI.

La vostra benvoglienza ho sì nel core,
Che come avesse i piacer vostri intesi
Sarian da me sì volentier compresi,
Ch' a soddisfarvi non starei in tenore.
Ma pur un poco ci è stato d' errore
Per aver tardi tal pensier distesi,
Che seco porta gravi contrapesi.
Il perder tempo, dice un gran dottore.
Quel ch' io vi parlo non pigliate a sdegno,
Che la pigrizia a dir vostra ragione
Più si conviene al corpo che allo 'ngegno.
Ora tornando a vostra intenzïone,
Quel che m' addomandate vi consegno
Come a Rettore e franco campione.
Sei mesi aggiungo al vostro reggimento
Della Podestaría con buon talento.

BENUCCIO DA ORVIETO.

I.

A FRANCO SACCHETTI.

Come dinnanzi a maggiorevol Duce
Uomo di piccolo affar fa sua dimanda,
E tremolando appena par che panda
La bocca per parlar quel ch' ella adduce.
Cotal son io davanti a vostra luce,

Perch' io mi veggio non aver ghirlanda ,
La qual' Apollo debita comanda
A chi sua vita in tal' arte conduce .
Per l' infinita fama , ch' ho udita ,
Franco , di voi , poichè a Fiorenza venní ,
Ogni dì più mia mente n' è invaghita .
E se mai ferma tal vaghezza tenni ,
Ora la tengo , e non farò partita
Finchè di nove rime non m' impenni ;
Con que' verbi solenni ,
Che mi faran destare al dolce suono .
Questo vi chieggio in amorevol dono .

II.

AL MEDESIMO .

Non altrimenti fanno gli augelletti
Quando torna l' uccel che gli nutrica ,
Onde pasciuti non han più fatica
Nel gracidar de' semplici versetti :
Come fo io per gli onorati detti
Nati da vostra fruttüosa spiga ,
Di che mia semplicezza si mitiga ,
Tanto son vaghi , nobili , e perfetti .
Nè mai per me non si stimò il quinto
Di vostra fama , che viepiù non sia
E che , se è ver , la prova l' ha dipinto .
Chieggio perdon s' io feci villanía
Darvi da far , quando eravate vinto ,
È gran mercè di vostra cortesía .

III.

AL MEDESIMO.

Com' a caro maestro convien, ch' io
A voi presenti la mïa questione,
I' dico, perocch' ognun me l' appone
A chiarirla secondo al parer mio.
Però vi prego con sommo desío,
Che per voi si chiarisca la ragione,
Io ho risposto sopra la cagione
Ove paura prima sua orío.
Dov' ella nasce, questi mi dimanda,
E nella mia risposta dico, ch' ella
Nasce in sospetto, come in quercia ghianda.
Per vedere o sentir qualche procella
E in un punto nel cor si trasanda,
E come intorno il sangue gli s' avella;
E mai non si disvella,
Finchè 'l sicuro caldo non riviene:
Vedete quì s' io ho risposto bene.

IV.

AL MEDESIMO.

Spirto amoroso in fin che dal suo velò
Naturale e coverto sempre rende
Debito censo a colei, che risplende
Dal terzo cerchio a noi col suo candelo.
E per mutar colori a' sensi e al pelo
Alma gentil non cambia le sue bende,
Anzi quanto è più pura, più s' accende
Di quella infusïon, che gli dà il cielo.

Però l' ammirazion presa da molti
D' esservi accompagnato tanto innanzi
Non è considerata dal suo velo .
Lasciate adunque avviluppar li stolti ,
Sia forse il meglio , che tal par che avanzi
In altrui veder , che se non vee intero .

V.

AL MEDESIMO .

Fanciulla mai in divietato ballo
Messavi poi da paterna licenza
Non ringraziò con tanta riverenza
Quel che la prese , e che la mise al ballo .
Qual io Voi , e Mancin fo senza fallo
Esaminata in me vostra eloquenza ,
Piena di dolce e di tanta eccellenza ,
Che 'l mio di ciò ridir sarebbe in fallo .
E se mi dite , ch' io non vi dia impaccio ,
Così 'l potrei far , come del mare
I pesci tutti mettere in un tino .
E maggiormente uscito di quel laccio
Nozzeresco , ove siete or per entrare ,
Verrò per riudir vostro latino .

FRANCESCO DEGLI ORGANI .

A FRANCO SACCHETTI .

Se per segno mirar , che dal ciel vegni
Dover tosto finir il monte e 'l piano

Pensar si può , tempo è che noi veggiano
Di ciò dimostrazione , e tu l' assegni .
Discordia , fame , e regni contra regni ,
Aer disposto a dar morte all' uom sano ,
Ch' hanno a significar ? fine mondano ,
Di che possibile è quel che disegni .
Ma nel numer de' buoni andrà sì a terra ,
Come tu temi , a me lagrime piove ,
E 'l vizio n' è cagion , che 'l mondo afferra .
Vestita la canzon , che 'l cuor commove
Rimando a te , siccome hai per la terra ,
Cantando potrà gire quì e altrove

BALLATA.

Gentil aspetto , in cui la mente mia
D' Amor costretta ha tutti i suoi pensieri ,
Perchè gli hai tu ver me tanto leggieri ,
Che non ti 'ncresce di mia pena ria ?
Amor m' ha sì del tuo piacer legato ,
Ch' io non posso pigliare alcun diletto ,
Se da te non mi viene ;
Nè d' altra avversità teme 'l mio stato ,
Che di sentire sdegno nel tuo petto
Più che non si conviene ;
Poichè la tua beltà tanto mi tiene
Soggetto a te , che d' altro non mi cale ,
Sostami la gran pena , che m' assale ,
Veggendo a sì gran fe far villania .

FILIPPO ALBIZI.

I.

A FRANCO SACCHETTI.

Siccome l' ape argomentosa fruga
Per compilar melliflua dolcezza,
Timoleggiando il nome senza nuga
Negli autori la tua virtù s' avvezza.
Sicche la voglia mia non si rasciuga
Parlandoti senza invidiosa empiezza,
Sapor dalla tua mente più si ruga
Per far teco scolastica fermezza.
Dunque quel che la nobile natura
Ti dà, ti prego che ne ricondisca
Altrui chi vuol per simile misura;
Che tanto val la scienzal figura,
Quand' è siccome ella ne largisca,
E déa conforto all' assetata cura.
Ch' ella non è siccome l' avarizia,
Che affretta il torre, e nel dare ha pigrizia.

II.

AL MEDESIMO.

Al bisognoso non è buona fruga
Non esserli capace la ricchezza,
Di quel che costa a lei men che festuga
Petita dar per sua piacevolezza.
La legge tien valer men ch' un' acciuga,
E quello stipolar chiama vanezza,
Dove alla chiesta ho altra risposta:

Chieggio la figlia , ed offeri la nezza .
Copioso ti copri con rancura
Per non aprir ove filosofisca
Quell' ozio , ove tua voglia più si fura .
E di quella montagna Parnasura
Con te mi chiami , che io lo gradisca
Per chiara la mia fonte , e la tua scura .
La tua amistà quì non fabrizia
Fa che non tenghi la mia fe stoltizia .

III.

AL MEDESIMO .

Il Filomena col suo canto in gruga
Non finge sì la 'ngegnosa dolcezza
Di melodia , che al sufol di Monn' Uga
È non equisonasse piagentezza .
E tu reputi men ch' una lattuga
La triplicata che sta di vaghezza
Saper dalla tua mente si congiuga
Degli autori di quà mostrò larghezza .
È de' miei versi fa repetitura ,
Siccome la memoria mi schernisca
O d' intelletto avessi testa dura .
Detto lo t' aggio , e chiosa non iscura
Testo di parole , che n' erudisca
Gli orecchi , se lo sdegno non le tura .
Se vo qual autor tuo studio offizia
Prego ne facci responsal perizia ,
Se non di più parlar non fia dovizia .

IV.

AL MEDESIMO.

La rima secondante del prinpiè,
Ch' altra volta dolcezza nominò
Scuso ben ch' a sentenza li ben stiè,
Ch' allo scrittor la penna dominò.
E per asempro che a questo s' affiè
Buon mastro fu quel che ricalcinò
Il fallo, che tua mestola gli diè
Nel muro, che lisciando raffinò.
Sicchè quando Monna Uga sufolò
All' ongiugato becco d' amor pien,
Che del cantar non si rannuvolò
Vuol dir contezza, ed al nome imbolò
Di tutti ucce', che mai furon, o sien
Eziandio qual gracchia crà e dò.

V.

AL MEDESIMO.

Trovommi la tua gemina risposta
Già mosso a camminar vilicazione,
Dove 'l vafro villan mi fa tenzione
Contro la quarantigia per far sosta.
E stucco non aver tocco nè posta
Nella rinegatezza del cinghione
De' sensi miei mi fece sporporzione,
Che nulla verità il crojo s' accosta.
Sicchè però indugiai il tuo filato,
Che a pecchio non ha calamo di fiore
Farollo al civil luogo rimeato.

Lassù l' orbato celabro ingregato
'Arebbe dato loto per colore ,
Dove bisogna azzurro ritirato .

VI.

AL MEDESIMO .

Siccome il vermicel petito bruga
Latitando tra foglie sua bassezza ,
Datti diletto in non falsa madruga
Levando in poesia ogni saviezza .
La mostruosa val men che se nuga
In sensual di sciocca ridolcezza
Insulsa al dente stolto la pertuga ,
Ale non hai di vanità sfrenezza .
E questo scopre la risposta giura ,
Che a te Livio e Valerio rimedisca
L' entrata e 'l salto di lor alte mura .
Valerio costrusse tanta altura ,
Che senza lunghe scale fa grossezza
Al rozzo ingegno , che vi s' assicura .
Credo che l' abbi tu , se n' hai agnizia
Prego ne facci a me igual letizia .
Prestanza non renduta fe' fittizia
La copia , ch' io n' avea senza malizia .

VII.

AL MEDESIMO .

Sua lancia risaldar senno richiè
Ergendosi , ma non si rovinò
Il buon Pedamo tra Teban si giè

Tal uom vergogna mai non confinò .
Rizzarsi ben ogn' uom se ne fa liè ,
E di viltà mai non contaminò
Lo 'ncespicato , che s' urtò ben riè
Chi d' ingegno o di forza il trassinò .
Però quando dolcezza voltolò
Subrogando contezza me' che bien
Al tuo riscontro non s' accocolò .
Ma quando Carasanna avocolò ,
Chiamando cieco que' che veder tien
Di suo biasmar non ringalluzolò :
Se tutta consonanza hanno tue rime
Raguarda anzi che altrui ponghi le lime ,
Non dee canuto sghignar bionde cime .

GIOVANNI D' AMERIGO

A FRANCO SACCHETTI .

Io son ghermito , Franco , dalle gotte
Venute per far cose di soperchio ,
E perchè già son stato per coperchio
Di mille e più tra . . . . . e . . . .
E perchè le giunture son sì cotte
Da quel bogliente e insaziabil merchio ,
Che della schiena m' ha fatto già cerchio ,
Mi duol vie più delle perdute dotte .
Or puoi veder come la veste bianca
Ha ben disposto questo bel fanciullo ,
Che sopra sei col quattro ha posto l' anca .
E pur cercando vo qualche trastullo ,
Che mi tranquilli il dolor che mi stanca ,

Sicchè a gran pena allor farei un frullo .
Però ti prego delle tue novelle
Mi presti il libro , ch' odo che son belle .

UGO DELLE PACI .

Non è in te l' altezza del tuo ingegno ,
Ma se' un servo di tal che t' arriva
Com' ottimo nocchier , che 'l dubio priva
Per ogni mare al navigante legno .
Or pensa te in te senza 'l tuo segno ,
E vedrai l' esser tuo onde deriva ;
Però la penna mia merzè iscriva
Non già a te , ma a chi t' ha fatto degno .
Ben non ringrazio te , che mi fa' parte
A mostrarmi l' angelica famiglia ,
Ov' Amor par che sforzi ogni su' arte .
Per quel veder l' alma mia s' assottiglia
A ragunar le sue virtute sparte
Per darsi tutta a chi sì ben consiglia .

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCXCII.

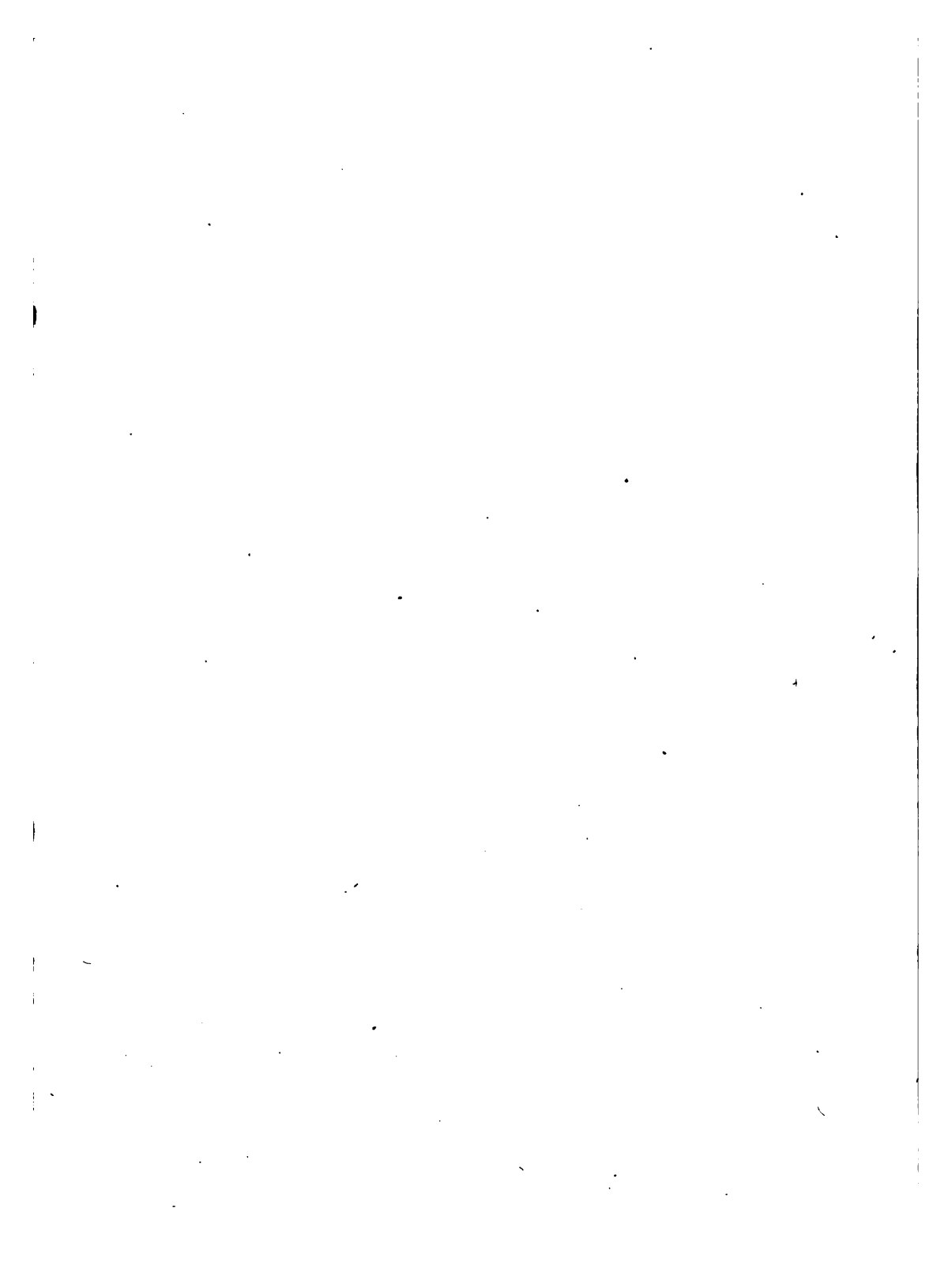
Matteo da S. Miniato fece versi volgari in tempo di Franco Sacchetti, e fiorì nel 1392. secondo che crede il Crescimbeni, il quale dal cod. 547. della Chigiana trasse il sonetto, che quì rapportasi.

Michele Guinigi Lucchese fioriva nel 1392., ed era molto familiare amico del Sacchetti. Nella Chigiana al cod. 547. conservansi altre sue Rime.

MATTEO DA SAN MINIATO.

Se io avessi gustato il fonte sacro,
Del qual chi assaggia convien pur che s' empia,
Se dell' aurata fonte io avessi tempia
Bagnata di licor, ch' è dolce e acro.
Lo mio intelletto fora infermo e macro
Tentar vostra virtù facunda ed empia,
Ma perchè l' arte mia è lieve e scempia
Pensando sopra ciò vie più mi smacro.
Io mi riseggo sotto leggier' ombra
D' umili salci appresso de' ruscelli
Piccioli e piani, fra l' erbetta e fronde,
Il vostro lato fonte, cui adombra,
Lauri eccelsi e cipress' alti e belli,
M' infonde sete del gustar vostr' onde.

MICHELE GUINIGI.

Nostra miseria cominciò nell' orto
Dove il primo per colpa venne indegno,
Onde seguì il gravoso disdegno
Togliendo vita, letizia, e diporto.
Dunque, che vale all' uom, benchè accorto
Signor del mondo e cheto; per suo ingegno
Salir non può, se non per grazia degno
Del Re che fu, per darci gloria, morto.
Or tiri e soffi colla mente attenta
Il seme umano, che con queste gonne
Più alto và, che più di gir s' allenta.
Non potria tutto l' oro, che mai fonne,
Far la voglia d' un' alma essere spenta,
Perch' è creata a quietare altronne.

NOTIZIE ISTORICHE D' ALCUNI POETI, CHE FIORIRONO VERSO IL MCCCXCVIII.

Giovanni Mendini di Pianettolo poeta antico scrisse a Franco Sacchetti due sonetti, che leggonsi nella raccolta dell' Allacci, e fiorì verso il 1398.

Ludovico degli Alidogi fu Vicario, e perciò Signore d' Imola sua patria: fu molto versato nella Toscana poesia, per la qual cosa era in grandissimo pregio appresso i poeti del suo tempo, e principalmente di Franco Sacchetti, il quale spessamente inviavagli sonetti, lodando e la sua saviezza nel governare, ed il suo amore agli studj e alla poesia. Nella Chigiana al cod. 547. si veggono suoi componimenti, e da esso cavò il Crescimbeni il sonetto, che quì si riproduce, scritto al mentovato Franco.

GIOVANNI MENDINI.

I.

A FRANCO SACCHETTI.

O piombo, o vetro, o di scïenza vaso
Quale Lucina ti chiamò sul fiume,
Che bagna e riga il fior d' ogni costume,
Poi allevato al fonte di Parnaso.
Perchè il lauro non coprì quel vaso
Del tuo Poeta, sicchè bello volume
Onorato, e più vedesse lume
Al suo artista che fu di ciò caso.
Poichè tu sai che fingendo disse
Di Stige, di Caron, e di sua cimba,
E del gran Pluto che là giù sortisse.
Mostrami adunque col tuo chiaro ingegno,
Poich' hai bevuto di quel sacro fonte,
Che dà Apollo a chi è d' onor degno

II.

AL MEDESIMO.

Io credo che scïenza in ogni caso
Sempre vi riesca con pulite piume,
In chi fama risplende sanza schiume,
E non cura orizzonte, nè occaso.
Perchè stare non puote senza vaso
Luce, e risplende con pulito lume
Mostrando il chiaro suo senza barlume,
Come diè prova di Terenzio, e Naso.

Così il lauro comperato disse
Argo che vide più, e con sua lingua
Chiaro mostrò, come il Petrarca scrisse.
E però Pallas di ciò fece degno
Di riverenza dimostrando il fonte
Del Mantovan Poeta col suo segno.

LUDOVICO DEGLI ALIDOGI.

A FRANCO SACCHETTI.

Franco mio caro, il perfetto e antico
Amor, che nel sonetto ricordando
Scrive il Padre mio tanto esaltando,
Novellamente nel mio core applico:
E tanto parmi il vostro dir pudico,
Che come vostra fama va mostrando,
E voi fra i virtuosi rimembrando,
Credo che siate di vizj inimico.
E credo Amor v' inganni certamente
Tanto lodarmi del polito verso,
Ch' io molto ecceda fra la poca gente.
Confesso ben ch' ognor mi par converso,
Alle suggezion del gran serpente,
Lasciando il cielo sì pulito e terso.

INDICE

Al bisognoso non è buona fruga. . . . 292
A me è gran grazia, Franco, aver udito . 285

Cesare, poi che ricevè il presente. . . . 245
Chi guarda il Ciel, quando sì volge adorno 269
Chi vuol, e sa, e può quel ch' è l' uom, Franco 286
Come dinanzi a maggiorevol Duce . . . 287
Com' a caro maestro convien, ch' io. . . 289
Con gran vergogna è rimaso lo gnaffe . . 237
Con grande ammirazion dolor mi stringe. . 267
Così fossi tu acconcia di donarmi . . . 240

Dee sempre per consigli andare a' savi . . 283

Fanciulla mai in divietato ballo. 290
Franco, la fama mera e l' alto ingegno . 243
Franco mio caro, il perfetto e antico . . 306

Gentil aspetto, in cui la mente mia . . . 291

Il Filomena col suo canto in gruga . . . 293
Il guidajuol delle Stinche Bobione. . . . 257
Il Selvaggiume che viene in Fiorenza. . . 267
Io credo che scïenza in ogni caso . . . 305
Io ho già letto il pianto dei Trojani . . . 246
Io son costretto dallo Dio Cupido . . . 285
Io son ghermito, Franco, dalle gotte . . 296
I' ti prego per Dio, che t' amò tanto . . 261

L' altrui ignoranza tua virtù non tolle . . . 261
La rima secondante del prinpiè 294
La stella qual appare in nostra parte . . 270
La vostra benvoglienza ho sì nel core . . . 287

Maggior virtute in maggior corpo cape . . 279

Niccolò, quell' ardor, ch' Amore scosse . 272
Non altrimenti fanno gli augelletti 288
Non è in te l' altezza del tuo ingegno . . 297
Nostra miseria cominciò nell' orto 301

O novella Tarpea, in cui si asconde . . . 245
O piombo, o vetro, o di scïenza vaso . . . 305
O Pisa, vituperio delle genti 239

Per caso avverso mia partita avaccio . . . 276
Perchè non caggi nelle scure cave . . . 244
Più e più volte ha infiammato il sole . . . 270

Quei che son con virtù congiunti e misti . . 284
Quel tesoretto, che la larga mano . . . 237
Quella che cresce per andar sue posse . . . 257

Rallegratevi, Muse, or giubilate 269

S' al troppo ardito e fervido desire . . . 276
Se già ti accese il petto quel furore . . . 243
Seguendo un pescator, ch' a riva a riva . 271
Se 'l parlar vostro con tanti colori 275
Se io avessi gustato il fonte sacro 301
Se la obbliviön non mi dismagra 268
Se per segno mirar, che dal ciel vegni . . 290
Sette Sorelle sono a me venute 263

Siccome il vermicel petito bruga 295
Siccome l' ape argomentosa fruga 292
Spirto amoroso in fin che dal suo velo . . . 289
Sua lancia risaldar senno richiè 295

Trovommi la tua gemina risposta 294
Tornommi a casa il palafreno vostro . . . 283

Virtù celeste in titol trionfante 250
Virtù, che in grembo al suo alto Fattore . 275

APPENDICE.

Nel raccorre da tante e da sì varie opere le rime de' Poeti, che in questa Raccolta sono state riunite, mi sono sfuggite le seguenti, che ho creduto aggiungerle in un piccolo appendice, affinchè fosse per quanto è possibile compita: e sono le seguenti.

Dante Alighieri. Un sonetto, che trovasi nelle *Rime di Messer Cino da Pistoja raccolte dall' Abb. Ciampi. Pisa. Capurro*. 1813.

Sennuccio del Bene. Un sonetto scritto a Messer Francesco Petrarca, che trovasi alla fine delle rime del medesimo in tutte le edizioni.

Antonio Pucci. Un sonetto, che trovasi tra li *Sonetti del Burchiello, ed altri Poeti Fiorentini. Londra*. 1757.

DANTE ALIGHIERI.

A MESSER CINO.

Poich' io non truo' chi con meco ragioni
Del Signor, cui serviam e voi ed io,
Convienmi soddisfare il gran disío,
Ch' i' ho di dire i pensamenti boni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Di lungo e di nojoso tacer mio,
Sono in loco ov' io sono, ch' è sì rio,
Che 'l ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è ch' Amor le venga al volto,
Nè uomo ancora, che per lei sospiri,
E chi 'l facesse saría detto stolto.
Ah Messer Cino, come 'l temp' è volto
A danno nostro e delli nostri diri,
Da poi che 'l ben ci è sì poco ricolto!

SENNUCCIO DEL BENE.

A MESSER FRANCESCO PETRARCA.

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde Lauro (ahi) qui dov' io or seggio;
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,

LORENZO DE' MEDICI .

Ch' esso mi ditta che troppo martira .
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni ,
E 'n atto ed in parlar questo distinse .
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni ,
La cui vigilia a scriver mi sospinse .

ANTONIO PUCCI .

Amico alcun non è , ch' altrui soccorra ,
Sia quanto voglia in caso di periglio ,
Se gli vien meno San Giovanni e 'l Giglio
Rimane come il basto senza borra .
Va' digli , che all' Amico suo ricorra ,
Qual prima il vide sì gli china il ciglio ,
E dágli di parole van consiglio ,
E l' altro dice : Se 'l sa correr , corra .
A dire Amico la gente molto erra ,
È oggidì un volgar molto corrotto ,
Che chi dicesse della pace guerra .
Al miserabil non è fatto motto ,
Lo 'mprigionato non ha Amico in terra
Se del midollo non è nel borsotto .
Or nota quì di sotto :
Egli è scritto in Firenze e in Parici ,
Chi ha danar non è pover di Amici .

LORENZO DE' MEDICI .

LA COMPAGNIA DEL MANTELLACCIO.

Di nuovo ci s' è fatto una criocca
Sotto umiltà creata, e il fervore
E povertà è lor fortezza e rocca:
Simon del Magnon è governatore;
E per insegna porta un Mantellaccio,
E vuol che tutta gente sprezzi onore.
Va' tosto, Pier Fabbrini, e fa' procaccio
Per tutta questa nobil baronia,
E frusteremo un po' questo corpaccio.
E Piero allora fu messo per via,
E ragunogli tosto come un tuono
Nella lor consüeta Compagnia.
Padre Governator, costor ci sono.
Allora e' comandò: Fate silenzio,
E udirete ciò ch' io vi ragiono:
Cari fratei, dopo che San Godenzio
Le nostre preci non volle esaudire,
Comeder ci convien di questo assenzio.
Il mio mantel non può più sofferire,
Con un de' vostri lo vorre' scambiare;
Lievisi su chi mi vuol ubbidire:
E fate presto: noi possiam cantare
I nostri Salmi, che sono in grammatica,
E far la disciplina che usiam fare.
Levossi prima, come uom di più pratica,
Balsimin della casa de' Santoni,
E del culo mostrò tutta una natica:
E disse: Padre, per molte ragioni

Mostrar vi vo' come io m' avvolgo in eo ,
Ch' i' non ho forza coprirmi gli arnioni .
Ma fate a me venire il Solosmeo ,
E se 'l suo vi sta bene , voi il togliete .
E 'l Solosmeo rispose : Laus Deo ;
Dolce mio padre , egli è come una rete ,
E dal lato gli è manco un gran gherone ;
Ma pur ve lo darò , se voi il volete .
Dal lato destro levossi un vecchione ,
Che per antichità d' argento ha i crini ,
E cominciò così con suo sermone :
Sappiate , io sono Arrigo degli Spini ,
Che nelle stinche stetti ben trent' anni ,
E consumato son da' pellegrini ;
Non che 'l mantel , ma tutti gli altri panni
Scambiar vi voglio , Padre Reverendo ,
Acciò che usciate di sì tristi affanni .
Ma Lionardo Doffi , il qual commendo ,
Sì vi presterà il suo , che è pagonazzo .
Ond' e' levossi in tal tenor dicendo :
Caro Guardiano , i' patisco a Palazzo ;
E perchè io ho un po' cattivi lucci ,
Col mantel ner sarei tenuto pazzo ;
Ma gli è là giù il nostro Giovan Guiducci ,
Che senza sconcio vi può commodare ,
Perchè gli ha due mantelli e duo' cappucci .
Disse 'l Governator : Fatel chiamare .
Onde Giovanni presto fu venuto ,
E per timor s' inginocchiò all' Altare ;
Dicendo : Duo mantelli i' ho tenuto
Sol per istar al mondo in vita lieta :
Dammi correzïon , che egli è dovuto .
Or non sai tu , che nostra legge il vieta ,
(Disse il Governator) vienci con faccia :

Poi lo chiamò da se in parte secreta ;
A far la penitenza omai ti spiaccia ,
Manda per quel mantel , che dar lo voglio
A Pierozzo Impedul , che 'l suo si straccia .
Ser Bindo Cardi allor con grand' orgoglio
Si levò sù , e disse : La mia cioppa
Vedervi sol un pel non ho rigoglio .
Succiar vorrei adunque questa poppa ,
Che , come voi vedete , ho gran bisogno ,
E non ho il modo a mettervi una toppa .
Disse Pierozzo : Egli è , ser Bindo , un sogno ,
Io ho qua il Mantovan , ch' è mio conforto ,
E dir le sue miserie i' mi vergogno .
Il Mantovan rispose tutto smorto :
Da me non ho mantel , ch' i' l' ho accattato ,
E d' aver questo piglierei conforto .
Levossi ritto il Pover Sfortunato ;
E disse : E' dice il ver , cari fratinghi ,
Il nostro in ver abbiam già consumato ;
Ma e' m' incresce ancor di Pier Maringhi ,
Ch' ha speso il tempo suo a far vivuole ,
E or aitar non può Francia Macinghi .
Rispose Francia : Deh non più parole ,
Io porto addosso come fan le chiocciole
Tutto 'l mio avere , e di ciò ben mi duole .
Ma si vuol gastigar Giovan da Docciole ,
Ch' ha fatto mantel nuovo , e vuol riprendere
Chi non consuma il suo a gittar gocciole .
Disse il Governator : I' voglio intendere .
Onde Giovanni cominciò a tremare ,
Vedendo il sommo Padre d' ira accendere :
E disse : Il mantel vecchio vo' mostrare ,
Che abbandonarmi fu tanto villano ,
Prima ch' io lui e' mi volle lasciare ;

Poi si rivolse alla sinistra mano ,
Chiamando in testimone il degno Lapo ,
Ond' e' rispose : E' non se ne tien brano .
Subito un altro si alzò presto il capo
Gridando con affanno e con dolore :
Gostanzo son , che porto il gran priapo :
Il mio mantello ha mutato colore ,
Di pagonazzo è diventato bianco ,
Pur lo porto per far al luogo onore :
Ma tanto star a tedio sono stanco ,
Se s' ha a dir l' ufficio , il vo' sapere ,
Che 'l tempo sì mi par , che venghi manco :
Ma che non diciam noi il Miserere ?
Disse il Governator : Egli ha ben detto ,
Di cominciar mi farete a piacere .
Così l' ufficio mettono ad effetto ,
E a dir Miserere alzor' la fronte ,
Fra' qua' conobbi un Sacerdote eletto ,
Padre de' Fiocchi Don Lorenzo Conte ,
Che per aver danar finse ir in Acri ,
Poi rimase a Vinegia con grand' onte :
Acciò che di lor fatti non m' imbacri ,
Sol di lui parlo , ch' è scommunicato ,
Lasciando indietro i Sacerdoti sacri .
Poi viddi un altro là incantonato ,
Che tre coppie di pane aveva in mano ,
E quel mordea , che pareva arrabbiato :
E disse : I' sono il sarto Castellano ,
Che venni quì da Roma con affanno ,
E fatt' ho rincarar quazzoldi il grano .
Rispose ser Checcon : Sia col mal anno ;
Perchè non dite voi l' uffizio intero ,
Perdete il Miserere , che n' è un danno .
Levossi su allor Jacopo Nero ,

E disse : Certo voi siate ignoranti :
Rispose Baccio Anselmi : E' dice il vero .
Tutto crucciato ser Matteo Boccianti
Disse : Voi siate da tenervi cari ,
Che per ciarlar lasciate i Salmi santi .
Degli Spini è quaggiù quello Adimari ,
Che con sua boce canta sì süave ,
Che fa parerci dolci i cibi amari .
Francesco Allegri disse : O genti prave ,
Che state pure a cicalar in panca ,
E poi credete ir su' larghi alle fave ?
Rispose presto Gostantin del Branca :
Deh lascia pur che venghi lo squittino ,
I' ti so dir , che la darò lor bianca :
Il Cispin cartolajo , e il Colombino
Cominciorno a gridar : Non discordate ,
E tu , Marmizzi , non fai buon latino .
Su Barnaba di Zocchi cominciate ,
Date ad ogniun in man la disciplina ,
E tutti prestamente vi spogliate .
Attaviano Spinelli il capo inchina ;
E disse : Su fuor fuor questi farsetti ,
Gite ferventi alla gloria divina .
Poi cominciò quel Pier Matteo Sacchetti
Con sue terribil voci , aspre e sonore :
Convertimini , fratres mei dilecti ,
Quia judicii appropinquabunt hore ,
Et nos ad Deum oportebit ire ,
Dilaceramus corpus sine more ;
E 'l Grassina Calcagni in gran martire
Cominciò a gridar : Su su , brigata ,
Considerate che dobbian morire .
Rispose con dolor Testaferrata :
I nodi della sferza mia son rotti ,

Datemi dunque presto una granata .
Ben se' bestiale (disse Cion Galeotti)
Or to' la mia , ch' io torrò le catene ,
Della granata ti torrò i gran botti .
E Cion delle cavalle con gran pene ;
Oimè lasso , i' son ferito a morte ,
Sento che m' escie sangue delle schiene .
Rispose il Soderin : Perchè sì forte
Vi date su le ren ? date al fardello ,
E mantenete le sferze ben corte .
Ma chi è quel che batte il giubberello ,
Benchè gli è quà Masone Scarlattini ,
Ch' al mantel suo ha dato l' oricello .
Giovan Guiducci grida : Oimè meschini ,
Esser vorrei più tosto alla taverna .
E anch' io (disse Betto Bartolini)
Ma che non accendiam noi la lucerna ?
Disse Nofri degli Agli : A me parrebbe ,
Ma chi v' andrà ? or vadivi Luserna .
Poi che la turba il suo veder riebbe ,
Ciascun per doglia forte lagrimava ,
Uno solo vi fu, che gli ne 'ncrebbe ,
E disse : State fermi in ora prava ,
Ch' io son maestro Giovan di Checcone ,
Che d' accender i lumi a me toccava :
Di voi mi muovo a gran compassïone ;
E perchè veggo ch' ognun par che tacci ,
Di rivestirsi mi par la stagione .
Disse il Governator : Ognun s' allacci ,
E con silenzio ciascun si rivesta ,
E 'l sermon farà qua Bonsi Granacci .
Poi ch' io veggo la gente tanto mesta ,
(Disse Bonsi) io non so altro sermone ,
Parmi questa sia fatta una gran pesta :

E secondo la mia opinïone ,
Tutti per questo , paradiso arete ,
In fuor 'l Berna quì da Castiglione :
Perchè gli ha moglie , e éssi fatto prete ,
Parmi che gli abbi fatto grand' errore .
Ond' e' rispose : Egl' è fatto una rete :
Il fo per non pagar i creditori ,
E per fuggir il bel Sole scaccato ,
Ch' a ciò pensando par ch' io n' addolori .
Onde il Governator tutto affiocato
Disse : Perch' io son sì stanco e lasso ,
Se s' ha a far altro , siemi ricordato .
Dal lato si levò Baldassar Grasso :
Prima dirò , perchè son consigliere ,
Venuto è questo luogo molto al basso :
A me parre' si dovesse sapere
Se 'l Camarlingo ha danar nelle mani ,
E lui stesso il confessi , che è dovere .
Montò in bigoncia Tommasin Viviani ,
Dicendo : Di danar non ho calía ,
Perduti gli ho in Levante fra' Pagani :
Allora Jacopone Scarpería ;
Perchè gli era Infermiere , strizzò prima :
Or vuoci tu trattar per questa via ?
Tu mostri far d' infermi poca stima ,
Soncene ben da sei senza danajo ,
È l' un mastro Minchion , che dice in rima :
E 'l Boscolino , e Maso Banderajo ,
Pier Bartolini , e 'l Bossima sensale ,
E l' ultimo è il Focoso Farsettajo :
Io l' ho detto assai volte , e poco vale ,
(Disse il Governatore) abbiate cura
Di queste entrate , che non vadin male .
Pier delle Mestole disse : Io ho paura.

Di questo Agnol Rosan , che è Sagrestano ;
Perchè alcun dice , che la cera fura .
Disse Agnolo : Oimè noi non abbiano ,
E da sei mesi in qua non ce n' è stata ,
E come voi vedete il sevo ardiano .
Ma io sento la porta ch' è bussata ,
Va vedi , che sarà Pier del Berretta ,
Che di novizj ha seco una chiassata .
Tutti gridorno allora : Aspetta , aspetta ,
Dice il Capitol che paghi la tassa
Prima che alcun a partito si metta :
E Michelozzo Bonsi dentro passa
Dicendo : Anch' io voglio esser de' vostri ,
E per me soderà Taddeo da Massa .
Disse Meo Grilli : Perchè non ci mostri
La fede , come ti se' confessato ,
E sta ad udir poi gli statuti nostri .
Disse Pier dalle Macchie : Egli è scordato
Per grande affar è molta occupazione
Di sue faccende in sul nuovo mercato ;
E dopo lui seguiva quel campione
Capitan de' Nerin tanto pregiato ,
Avendo seco un nobile squadrone .
Onde il romor fu subito levato ,
Dicendo : E' corre dietro a chiunque vince
A farsi dar la paga l' ha sforzato .
Però no 'l metterei in queste province ,
Che viddi Agricchia con turbata faccia
Dir , togli togli , or levati di quince .
E 'l Bandinello rispose : Ognun taccia ,
E' s' appartiene a me ch' ho fatto quinci
Quest' opera , e da Napol fuggì in caccia .
E' si viene alla tratta degli uffici ,
Chi non si troverà netto di specchio

Sarà stracciato , e perde i benefici ,
Segna di Berto , il Gece ferravecchio ,
Sortito oggi maestro de' novizj ,
Con Andrea di ser Colo uffizial vecchio ;
E manca uno infermier , cari patrizj ,
Sostituito è Niccolò Braccesco ,
Che sprezzò l' oro , e diessi agli sporcizj :
Fate silenzio , e riverite il desco ,
Ecco la borsa de' compatriotti ,
Successor nostro in abito fratesco
Il primo tratto de' nostri devoti
Governator Giovanni di ser Puccio ,
Che va insin a Lion senza piloti ;
Costui si può ben dir bocca di luccio ,
Per non pagar que' ch' hanno aver da lui ,
Va tutto cenci in mantello e 'n cappuccio ,
Due consiglier son tratti dopo lui ,
Francesco Stucco , e Niccolò Bancozzi ,
Ch' hanno poco del lor e men d' altrui :
E pur che la fortuna gli raccozzi ,
Col servitor di Bacco , e 'l Chiassolino ,
Con birri , e beccamorti , e vota pozzi :
Fatta la tratta chiaman l' Artimino
Nostro famiglio , e diesegli la mancia ;
Perchè portò la frasca , e bandì il vino .
Su faccian presto (disse il Melarancia)
Facciansi i Camerlinghi uomini dotti ,
Che non ne portin poi e' danar in Francia .
Tendi cuoco figliuol di Stefan Botti ?
Egli è a specchio (disse il Tattamella)
Ed oltre a questo fa cose da ghiotti ;
Giovanni Strozzi , detto il Giovannella ?
Egli è a specchio per quarant' un soldo ,
Rozzo ne' fatti con fiera favella :

Camarlingo faccian Fresco di Stoldo
De' Frescobaldi , e per lui proprio soda
Un della casa chiamato Bertoldo .
Fate il Proveditor degno di loda
Anton dal Ponte , interprete degli osti
Col mantel monachin doppio di broda :
Quattro Infermieri vi saran proposti
Lionardo , e Niccolò de' Baroncelli ,
E 'l terzo è Lazzeraccio Beccarosti .
L' altro si chiama Giovanni Bucelli ,
Che fe' già banco , e cambiò di molt' oro ,
E or non ha di questi nè di quelli .
I Sagrestan , ch' apparecchiano il Coro ,
Lo specchietto Fagiuolo , e Pinterello ,
E 'l Baccio Bernardin dall' orma loro .
Egli è morto il Ciuffagna ser Baccello ,
Correttor nostro , che graziò Cartoccio ,
E la sua eredità rese al fratello ,
Siede in suo luogo il romito Bardoccio ,
Che papperebbe in un dì la Picchierna ,
Pur che gli avesse un lattonzol a soccio :
Fervente Bacco , e 'l giuoco , e la taverna
Furon gl' Idoli sua decine d' anni ,
Or ha preso la via di vita eterna :
Egli è rimaso Scrivan ser Giovanni
Di ser Lion , costui porta pel giuoco
Rotti sdrucciti e unti tutti i panni .
E c' è un altro ser Giovanni cuoco ,
Che fu tintor ; questo non è quel desso ;
Benchè sia come lui venuto al poco :
Un altro c' è che papperebbe un cesso ,
E 'l Bellaino , che mortalmente ama ,
Quando gli è messo un pacchio in compromesso :
Governator di cucina , e non di sala ,

Padre del sommo Povero, e 'nfingardo,
Veracemente publica cicala:
E ci convien aver fiso riguardo,
(Dice il Governator) oltre al vestigio
Di non eleggèr medico bugiardo:
Maestro Gabriel fisico bigio
Andrà a partito, piegate la mana,
I' ve lo raccomando in gran servigio.
Egli è de' nostri, e fu già battilana,
Cerusico di fignoli maturi,
Addottorato fu nella Macciana.
Se voi volete viver più sicuri,
E levar via gli scandalosi crucci,
E viver lieti ne' tempi futuri:
E' c' è maestro Pagol de' Penucci,
Sudicio, vecchio, e logoro per tutto:
Disse Giovanni di Luca Manucci.
Sempre il buon fine produce il buon frutto,
Costui medica a' giovani l' ovaja,
E 'ncanta i bachi altrui col piombo strutto.
Con la berretta in man si rizzò il Saja
Dicendo; Padre, voi fareste torto
A maestro Francesco Gamberaja:
E' porta indosso un pagonazzo smorto,
Pallido in sù i rilievi e scolorito,
Senza pecunia e privo di conforto.
Or su questi tre vadino a partito,
Chi rimarrà senza altro antivedere
Ci curi il corpo e l' anima il Romito.
Ne' duo partiti s' è visto ottenere
Cinquanta il Bigio, e 'l Penucci una bianca,
Quelle del Gamberaia son tutte nere.
Perchè l' opera è lunga, e 'l giorno manca,
Facciam l' ultima nostra riverenza

Sendo bel tempo , e l' ora che s' impanca .
Abbiate ancora un po' di pazïenza
(Dice il Proveditor) mentre ch' i' nomo ,
Chi ha impor l' uffizio , e poi date licenza .
Guido Vecchietti con Betto di Como ,
Questi son que' che 'mporranno l' ufficio ,
Colmi di stento , e di credito domo .
Doffo gottoso senza beneficio
La prima lezïon chiese di grazia ,
Per emendar alcun suo maleficio :
Anton del Moglie , ch' ogni Salmo strazia
L' altra dirà dopo la prima detta ,
Perchè una sola chiacchera non sazia .
Stefano Machiavel della barbetta ,
Doppia di toppe rotte sopra toppe ,
Dirà la terza cantica diletta .
La divozion dinudando le cioppe
Domenico di Vanni Pannilini ,
Benchè gli abbi da se fatiche troppe ;
Michel detto il Buttiglio , e 'l Buon Busini ,
Questi diranno una lauda per uno ,
E la terza dirà Giulian Furlini .
Ser Benedetto Dazi di pel bruno
Tutto coperto di cenci congiunti ,
Dirà una lalda cantando a digiuno .
E' c' è di nuovo duo' infermi consunti ,
Credo che se n' andranno all' ospedale ,
Benchè mi par che sien sudici e unti :
Giambattista Martin colmo di gale ,
Mentre che gli ebbe credito nel banco ,
L' altro è il Grasso zoppo , che sta male :
E vi si legge Giovanni di Franco
Per lunedì con Soci pizzicagnolo
A visitar gl' infermi senza manco :

E martedì Baron di maestr' Agnolo,
Con Bartolin di Brunetto beccajo
Atto a far presto del mare un rigagnolo:
Romigi Buti, e 'l Grancita Ottonajo
Mercoledì: giovedì Pier Canacci
Con ser Tommaso di Marco notajo:
E venerdì Pier di Giovan Granacci,
Con un Luca di Fruosin dipintore;
Sabbato poi ser Carlo, e Pier Brancacci;
Nofri che cima, e Piero stampatore
Gli ultimi son, che domenica andranno:
Padri di carità, specchi d' amore,
E' c' è dieci novizj, che vorranno
Essere eletti nel numero nostro,
Vestiti stranamente, e pur s' affanno.
Bernardo ha nome il primo, che vi mostro,
Figliuol di Santi Piffero, che suona
I zofoli, cantando il Pater nostro:
E par, non so se sia, buona persona,
Condotto per le man d' un pollajuolo,
Che vende i ghetti, chiamato il Corona:
Segue l' altro novizio legnajuolo
Legista in sorta, Nofri di Viviano,
Aggravò il padre, e sollevò il figliuolo:
Egli ha coda di scorpio e viso umano,
Gran tecomeco, simoniaco, e 'ngordo,
Lupo rapace, e di lingua e di mano;
Costui che lo conduce è mezzo sordo,
Il Buon si chiama di Marco del Buono,
Scritto di sua man propria in su 'l ricordo.
Evvisi detto, che questi dua sono;
Fate che questo terzo ch' io raccozzo
Possa venir a pigliar il perdono.
Egli è per nome chiamato Gerozzo,

Gerozzo Dini fi' di Mona Venna,
Che tien la verità celata in gozzo.
E Salvi di Gherardo detto il Penna
S' inginocchiò nel mezzo dello spazzo,
Poi si rizzò coprendo la cotenna,
E disse: I' dico, che Gerozzo è pazzo:
Di que' malvagi dispettosi in pruova,
E però porta il mantel pagonazzo:
Sappiane grado a santa Maria Nuova,
Che se 'l si fusse una volta rimosso,
E' papperebbe men polli, e manco uova:
E' non ha tanto al sol, che vagli un grosso,
Privo d' ogni virtù senza alcun bene,
Accettuando i panni, che gli ha indosso:
I' ve lo dico, perchè s' appartiene
A tutti noi, che sian quì ragunati,
Di far quel, che 'l Capitolo contiene.
Ancora vi saranno nominati
Il resto de' novizj, che son sette,
Non molto buoni, e vie manco stimati,
Il primo che verrà Pagol Rosette,
Che pel caldo del vino sta sfibbiato,
E per goder al cuoco sempre stette.
L' altro è Lorenzo fornaio, nominato
Il Broda, che tre volte è già fallito,
Se la quarta non fa, muor disperato:
E doppo quello verrà a partito
Galeotto Braccesi, che mangiando
Certi garzulli, gli occhiali ha smarrito:
E Nardo Grilli vien poi seguitando,
Ch' era con cenci e ciarpe per la via,
E il Caprette poi dietro mandollo:
Che su pe' canti fa la diceria,
E la sua musa suona a più potere,

E Chimenti Guernucci anco vorria
Esser de' nostri , ch' è Re de' dappochi ;
Siate contenti di fargli piacere ,
Po' martedì faren cercar a' cuochi ,
Chi non fie quì all' usato dovere .

FINE.

INDICE

DE' POETI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

ADRIANO DE' ROSSI 267
ALBERTO DEGLI ALBIZI 267
ANDREA DA PISA 279
ANDREA MALAVOLTI 283
ANGELO DA S GEMINIANO 285
ANTONIO COCCO 285
ANTONIO DA FAENZA 286
ANTONIO DA FERRARA 243
ANTONIO PIOVANO 275
ANTONIO PUCCI 314
ASTORRE DI FAENZA 287

BARTOLOMMEO DA CASTEL DELLA PIEVE . . 237
BENNO DE' BENEDETTI 268
BENUCCIO DA ORVIETO 287
BRACCIO BRACCI 263

CISCRANA DE' PICCOLOMINI 237
COLUCCIO SALUTATI 261
DANTE ALIGHIERI 313
DINO DA TURA 257

FILIPPO ALBIZI 292
FILIPPO DE' BARDI 239
FRANCESCO DEGLI ORGANI 290

FRANCESCO PERUZZI 269
FRANCO SACCHETTI 171

GANO DA COLLE 257
GIOVANNI BOCCACCIO 9
GIOVANNI D' AMERIGO 296
GIOVANNI DA PRATO 270
GIOVANNI MENDINI 305

LORENZO DE' MEDICI 319
LUDOVICO DEGLI ALIDOGI 306

MAFFEO DE' LIBRI 270
MATTEO DA SAN MINIATO 301
MICHELE GUINIGI 301

PESCIONE CERCHI 271
PIEROZZO STROZZI 276

SENNUCCIO DEL BENE 313
STEFANO DI CINO 261

TOMMASO DE' BARDI 272

UGO DELLE PACI 297

INDICE GENERALE

DE' POETI CONTENUTI NELLA PRESENTE RACCOLTA.

ADRIANO DE' ROSSI.
ALBERTO DEGLI ALBIZI.
ALBERTUCCIO DELLA VIOLA.
ALESSO DONATI.
AMOROZZO DA FIRENZE.
ANDREA DA PISA.
ANDREA MALAVOLTI.
ANGELO DA S. GEMINIANO.
ANTONIO COCCO.
ANTONIO DA FAENZA.
ANTONIO DA FERRARA.
ANTONIO PIOVANO.
ANTONIO PUCCI.
ARRIGO BALDONASCO.
ARRIGO DI CASTRUCCIO.
ASTORRE DI FAENZA.

BACCIERONE.
BANDINO D' AREZZO.
BARTOLOMMEO DA CASTEL DELLA PIEVE.
BARTOLOMMEO DA LUCCA.
BENNO DE' BENEDETTI.

BERNARDO DA BOLOGNA .
BENUCCIO DA ORVIETO .
BETTO METTEFUOCO .
BINDO BONICHI .
BONAGIUNTA MONACO .
BONAGIUNTA URBICIANNI .
BONODICO DA LUCCA .
BRACCIO BRACCI .
BRUNETTO LATINI .
BRUZZI VISCONTI .
BUONACCORSO DA MONTEMAGNO .

CACCIA DA CASTELLO .
CECCO ANGIOLIERI .
CHIARO DAVANZATI .
CINO DA PISTOJA .
CIONE BAGLIONE .
CISCRANA DE' PICCOLOMINI .
COLUCCIO SALUTATI .

DANTE ALIGHIERI .
DANTE DA MAJANO .
DELLO BIANCO DA BUCARELLO .
DELLO DA SIGNA .
DINO COMPAGNI .
DINO DA TURA .
DINO FRESCOBALDI .
DOMENICO CAVALCA .
DOTTO REALI .
DOZZO NORI .

FAZIO DEGLI UBERTI .
FEDERIGO DELL' AMBRA .
FILIPPO ALBIZI .

FILIPPO DE' BARDI.
FORESE DE' DONATI.
FRANCESCHINO DEGLI ALBIZI.
FRANCESCO DA BARBERINO.
FRANCESCO DEGLI ORGANI.
FRANCESCO ISMERA.
FRANCESCO PERUZZI.
FRANCO SACCHETTI.
FRATE STOPPA DE' BOSTICHI.
FREDI DA LUCCA.

GALLETTO DA PISA.
GANO DA COLLE.
GERI GIANNINI.
GIACOMO PUGLIESI.
GIANNI ALFANI.
GIOVANNI BOCCACCIO.
GIOVANNI D' AMERIGO.
GIOVANNI DA PRATO.
GIOVANNI DE' DONDI.
GIOVANNI DELL' ORTO.
GIOVANNI MAROTOLO.
GIOVANNI MENDINI.
GIROLAMO TERRAMAGNINO.
GONNELLA DEGLI INTERMINELLI.
GRAZIOLO DA FIRENZE.
GUIDO CAVALCANTI.
GUIDO DELLA ROCCA.
GUIDO GUINIZELLI.
GUIDO ORLANDI.
GUITTONE D' AREZZO.

IL CONTE DI SANTA FIORE.
JACOPO ALIGHIERI.

JACOPO COLONNA.
JACOPO MOSTACCI.

LAPO GIANNI.
LAPO, O LUPO DEGLI UBERTI.
LAPO SALTARELLI.
LEMMO DI GIOVANNI D' ORLANDI.
LIONARDO DEL GUALACCA.
LOFFO O NOFFO BONAGUIDA.
LORENZO DE' MEDICI.
LOTTO DI SER DATO.
LUDOVICO DEGLI ALIDOGI.

MAFFEO DE' LIBRI.
MASARELLO DA TODI.
MATTEO DA SAN MINIATO.
MATTEO FRESCOBALDI.
MEO ABBRACCIAVACCA.
MICHELE GUINIGI.
MIGLIORE DA FIRENZE.
MINO DEL PAVESAJO.
MONALDO DA SOFFENA.
MONTE ANDREA DA FIRENZE.

NATUCCIO ANQUINO.
NICCOLO' DE' SALIMBENI DETTO IL MUSCIA.
NOCCO DEI CENNI.
NOFFO D' OLTRARNO.

ONESTO DA BOLOGNA.

PAGANINO DA SERZANA.
PANNUCCIO DEL BAGNO.
PASSERA DELLA GHERMINELLA.

PESCIONE CERCHI.
PIERACCIO DI TEDALDI.
PIEROZZO STROZZI.
PIETRO DELLE VIGNE.
POLO DA LOMBARDIA.
PUCCIANDONE MARTELLI.
PUCCIARELLO DA FIORENZA.

RANIERI DE' SAMMARETANI.
RICCO DA VARLUNGO.
RICCUCCIO DA FIRENZE.
RINALDO D' AQUINO.
ROBERTO RE DI NAPOLI.
RUGGIERI D' AMICI.

SALADINO DA PAVIA.
SALVINO DONI.
SENNUCCIO DEL BENE.
SER BELLO.
SER PACE NOTAJO DA FIRENZE.
SIMBUONO GIUDICE.
STEFANO DI CINO.

TALANO DA FIRENZE.
TERINO DA CASTEL FIORENTINO, O D' OLTRARNO.
TOMMASO BUZZUOLA.
TOMMASO DE' BARDI.

UBALDO DI MARCO.
UBERTINO GIUDICE.
UGO DA MASSA.
UGO DELLE PACI.

				ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	41	Lin.	30	*ardero*	*arderò*
	199		28	*Signori*	*Signor.*
	209		30	*È*	*E'*